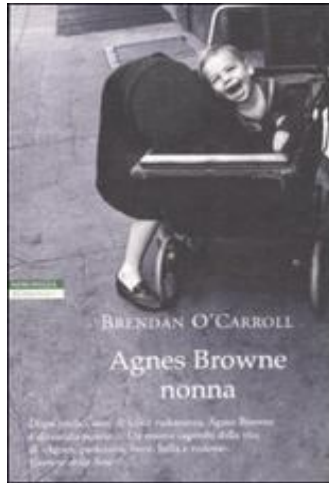


Brendan O'Carroll
AGNES BROWN NONNA



Il pub di Foley, al centro di Dublino, è famoso per molte cose, ma per i Browne soprattutto per una: è la sede tradizionale da ventisette anni a questa parte di tutti i loro festeggiamenti. Ora perciò che l'ultimo dei Browne, Aaron, il figlio di Mark, ha deciso di venire al mondo, Agnes e i suoi pargoli si sono dati appuntamento da Foley subito dopo il battesimo. Mr Foley ha preparato tramezzini di salsicce e quadratini di formaggio infilzati da stuzzicadenti. Tutti indossano il loro abito migliore e, dopo gli iniziali convenevoli, la serata è subito decollata. Agnes si è messa a cantare The Wonder of You e i vecchi conoscenti del Jarro, il quartiere dove i Browne hanno trascorso l'infanzia, si stanno divertendo come matti. Al bancone del bar Agnes, il bicchiere in mano, fa scorrere lo sguardo attraverso la sala. Sono tutti lì, i suoi piccoli orfani, tutti adulti ormai. La sua nidiata al completo, tranne il povero Frankie, il figlio derelitto e sfortunato. Mark si è sistemato, è sposato con Betty e ha un figlio meraviglioso; Rory e il suo amico Dino sono tra i più rinomati hair stylist della Wash & Blow; a Trevor manca solo un anno per completare il corso universitario di arte e diventare subito dopo un qualificato artista grafico; Simon è ora portantino-capo al St Patrick's Hospital; Cathy è con il fidanzato Mick O'Leary e Dermot... Dermot è con Mary Carter, tossica e forse anche spacciatrice, ma ancora per poco, dato che Agnes ha deciso di porre fine alla tresca... Andrebbe tutto bene per Agnes se a Pierre non venisse in mente di sollevare il calice e di dire davanti agli ospiti del pub di Foley e alla



gente del Jarro: "Alla bellissima Agnes Browne... Benvenuta, nonna!"
Quando Mark l'ha chiamata con quella strana parola per la prima volta subito dopo il parto di Betty, Agnes ha sentito le spalle curvarsi e la spina dorsale piegarsi. Ha abbassato lo sguardo sul dorso della mano sinistra e lo ha visto raggrinzito, con la fede nuziale che pareva sprofondare nella carne dell'anulare. Cavolo, nonna a 47 anni dopo tredici anni di felice vedovanza trascorsi in compagnia di un amante francese e di impertinenti pargoli! C'è da restarci secca! Ma distruggere Agnes Browne è impossibile! Se ti chiami Agnes, sei sempre capace di tener testa ai colpi bassi della vita e di affrontare drammi, tragedie e commedie con lo spirito e l'ironia di una bella proletaria di Dublino!

Traduzione di Gaja Cenciarelli

Titolo originale: *The Granny*

© 1996 Brendan O'Carroll

First published by The O'Brien Press Ltd, Dublin

© 2009 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0267-3

Fotografia: New York, c. 1940

© Helen Levite, Courtesy Laurence Miller Gallery, New York

Indice

Parte Prima

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16

Parte Seconda

17
18
19
20
21
22
23
24
25
26

Ringraziamenti

AGNES BROWN NONNA

Per dare il benvenuto
a Sarah-Mary Browne

e per dire addio a Rita Fitzsimons:
mi manchi più di quanto
possa esprimere con le mie parole

Parte prima

Dublino 1980
Rotunda Maternity Hospital

Agnes Browne aveva familiarità con il parto. In quattordici anni di matrimonio con il suo ormai defunto marito Rosso, aveva dato alla luce sette figli. Ma tutto ciò era successo quando lei aveva tra i venti e i trentaquattro anni, ed era giovane e robusta. Adesso che di anni ne aveva quarantasette, non era più in grado di farlo. Con gli occhi chiusi e i pugni serrati, trasse un profondo respiro e lo buttò fuori in brevi soffiate, «Ssst, ssst, ssst, ssst, ssst, ssst», che sfociarono in un gemito sommesso.

Suo figlio Dermot, uno dei gemelli, ormai venticinquenne - la sua quarta gravidanza -, le si accostò all'orecchio per parlarle. «Mamma, cazzo, piantala» bisbigliò.

«Facile a dirsi per te, Dermot, tu non hai idea di cosa significhi partorire» rispose lei a denti stretti.

«Mi fido della tua parola, Mamma. Adesso però smettila. La gente ci guarda!»

Dermot aveva ragione. Oltre ad Agnes, i figli Rory, Dermot e Trevor, e la figlia Cathy, nella sala d'attesa c'erano dieci perfetti sconosciuti. Tutti gli occhi fissavano esterrefatti questa donna infagottata in un trench con un foulard sulla testa, che teneva sulle ginocchia una grossa sporta di frutta e simulava le spinte del parto.

Il commento di Dermot spinse Agnes ad aprire gli occhi e a passare in rassegna gli sconosciuti. Ciascuno di loro trovò immediatamente qualcosa da contemplare sulle pareti, sul soffitto e sul pavimento. Mentre Agnes si ricomponeva e si raddrizzava sulla sedia, un melone rotolò fuori dalla sporta piena di frutta e le atterrò con un tonfo proprio in mezzo ai piedi. Gli sconosciuti trasalirono. Nella stanza calò per un attimo il silenzio, mentre tutti gli sguardi convergevano sul melone. D'un tratto scoppiò una risata generale.

«Congratulazioni, Mamma. Lo chiameremo Seme» annunciò Dermot, e di nuovo le persone sedute nella stanza scoppiarono a ridere.

La porta della sala d'attesa si aprì e la risata si interruppe. Nel varco fece capolino la testa della caporeparto, suor Mary Sheridan. Si guardò intorno con un cipiglio minaccioso. Adesso tutti osservavano il pavimento o le pareti, cercando disperatamente di assumere un'espressione innocente. La caporeparto non disse niente, limitandosi a richiudere la porta.

«Gesù mio, avete visto che faccia aveva?» Agnes rivolse la domanda a tutta la stanza. Nessuno rispose. «Mi sa che non ha nemmeno bisogno di comprarsi lo yogurt, basta che prenda un litro di latte e si metta a fissarlo».

I presenti scoppiarono ancora a ridere, ma stavolta si coprirono il viso oppure risero a bocca chiusa per non fare rumore. Quando la risata si spense, la stanza risprofondò nel silenzio. Dopo un paio di minuti Agnes, di botto, si alzò in piedi.

«Nessuno ti dice niente, in questo maledetto ospedale» scandì.

«Mamma, siediti. Se ci saranno novità, verranno a comunicarcele» disse Rory Browne rivolto alla madre.

Agnes ci rifletté per un attimo. Poi, improvvisamente, sbottò: «Adesso vado a chiedere. C'è la moglie di mio figlio là dentro e ho tutto il diritto di essere informata». E detto questo, uscì.

Mark Browne stava tamponando la fronte di Betty con un panno fresco e umido. Betty era sdraiata, immobile, a occhi chiusi. Riposava tra una contrazione e l'altra. L'ultima era stata particolarmente lunga e dolorosa. Sentendo il panno fresco sulla fronte e poi giù sulla guancia, Betty sorrise, aprì gli occhi e vide il volto sorridente di Mark, con gli occhi abbassati su di lei. Gli strinse la mano.

«Non me la sto cavando molto bene, vero?» mormorò Betty con voce flebile.

«Te la stai cavando magnificamente» replicò pronto Mark.

«Grazie».

Mark riprese a immergere il panno nell'acqua fresca, lo strizzò e ricominciò a tamponare il viso di Betty. «Sono tutti là fuori, nella sala d'attesa, a parte Simon - lui è a casa di tua madre ad aspettare che torni». Quel giorno la madre di Betty era andata in pellegrinaggio a Knock. Pregava perché il travaglio della figlia fosse breve e perché nascesse una bambina.

Betty sorrise al pensiero della famiglia Browne seduta in sala

d'attesa. «É un miracolo che tua madre non sia qui dentro a incoraggiarmi» disse.

Risero entrambi. Ma Betty aveva appena finito di parlare che, alle spalle di Mark, vide la porta della sala travaglio aprirsi leggermente e la testa di Agnes Browne, avvolta dal foulard, intrufolarsi con un guizzo fulmineo. Dopodiché quella testa ondeggiò mentre cercava di sbirciare dietro i paraventi che schermavano i diversi letti della sala travaglio.

«Gesù Cristo!» esclamò Betty, girandosi precipitosamente per non farsi riconoscere. Troppo tardi: Agnes l'aveva individuata.

«Yuhuu, Betty! Ho un po' di frutta per te!» sussurrò Agnes con voce flautata.

Mark si voltò di scatto. «Mamma, per l'amor di Dio, vattene» disse in tono brusco, «non puoi stare qui dentro».

Suo figlio non aveva ancora finito di parlare, quando Agnes si trovò faccia a faccia con l'infermiera Mary Sheridan, la quale le nascose la vista del letto, dicendo semplicemente: «Fuori».

«Sto solo dando un'occhiata...»

«Fuori».

«Volevo solo farle sapere che siamo tutti qui».

«Fuori!» L'infermiera Sheridan aprì la porta e, prendendo Agnes per un lembo del cappotto, l'accompagnò nel corridoio. Ma non prima che Agnes avesse salutato Betty con la mano, lanciandole un consiglio: «Non spingere finché non te lo dicono loro, Betty. A dopo».

Fuori, nel corridoio, Agnes si sistemò il cappotto sotto lo sguardo torvo dell'infermiera Sheridan.

«Volevo solo darle un po' di sostegno mortale» si giustificò Agnes.

«Penso proprio che le abbia fatto piacere. Adesso, però, Mrs Browne, stia alla larga da lì, d'accordo?» L'infermiera Sheridan le voltò le spalle e si avviò per rientrare in sala travaglio.

Agnes la fermò. «Infermiera, sul serio, come se la sta cavando?»

Per quanto irritata dall'invadenza di Agnes, l'infermiera Sheridan percepì una nota di sincera preoccupazione nella voce della donna e si addolcì leggermente.

«Se la sta cavando bene, Mrs Browne. Le manca ancora un po', ma è già di sette centimetri». L'infermiera Sheridan si girò sui tacchi e scomparve, lasciandosi dietro, in corridoio, una Agnes alquanto perplessa.

Agnes rientrò nella sala d'attesa e, incedendo con aria autorevole,

tornò a sedersi al suo posto. Mentre attraversava il locale, tutte le teste lì riunite la seguirono. Per qualche secondo, Agnes rimase in silenzio.

«Allora?» chiese Dermot.

«Allora cosa?» ribatté Agnes con espressione compiaciuta.

«Come sta?»

«Oh, sono molto soddisfatta di lei, se la sta cavando proprio bene» rispose Agnes come se avesse esaminato Betty personalmente. «Anche se le manca ancora un po', circa sette litri».

«Sette litri? Che significa?» chiese Dermot.

«Oh, è un termine ginecologico, Dermot, tu non puoi capire». Agnes ignorò la domanda e tirò fuori dalla borsetta un pacchetto di sigarette.

Due ore dopo non c'erano ancora novità. Dermot era sceso per andare all'edicola di fronte all'ospedale e comprare un mazzo di carte. Adesso lui, Rory, Trevor e uno degli altri uomini che stavano aspettando da ore nella sala d'attesa erano seduti in un angolo a giocare a Don.

Agnes stava fissando un giovane padre che, dall'altra parte della stanza, passava il tempo a mangiarsi le unghie. Se la moglie non avesse partorito presto, pensava Agnes, avrebbe finito col rosicchiare tutta la mano. A un certo punto l'uomo alzò la testa e intercettò lo sguardo di Agnes. Sorrise e lei ricambiò il sorriso.

«È il primo?» chiese lei.

«Sì».

«Ah, bene. È dentro da tanto?» Nel fargli questa domanda, Agnes indicò la porta con un cenno del capo.

«Quattro ore».

«Non ti preoccupare, figliolo. Il primo è sempre il più lungo. Oh, non mi ci far pensare! Con il mio primogenito - Mark, il padre del bambino che sta per nascere, là dentro - il travaglio è durato novantasei ore».

L'uomo sgranò gli occhi ed emise un breve rantolo silenzioso.

Il tizio che giocava a Don con i tre figli di Mrs Browne bofonchiò sottovoce: «Cazzo, novantasei ore!»

Dermot sorrise. «Non le dia retta. La prima volta che le ho sentito raccontare questa storia le ore erano sedici. Garantito che quando avrò un figlio anch'io, lei se ne starà seduta in sala d'aspetto a dire a tutti di aver avuto un travaglio così lungo che Mark è nato con la barba».

I quattro giocatori risero. Agnes li squadrò con aria sospettosa.

Finalmente la porta della sala d'attesa si aprì adagio ed entrò, frastornato, Mark Browne, con i suoi occhi azzurri lucidi e un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Nessuno si mosse. Mark guardò la madre e gli occhi gli si nebbiarono come se si fosse appena svegliato. Le leggeva in faccia la domanda.

«È maschio» fu tutto quel che disse.

Agnes e Cathy gli gettarono le braccia al collo e lo strinsero con trasporto mentre fiumi di lacrime inondavano le loro guance. Trevor, Dermot e Rory saltarono in piedi simultaneamente, sparpagliando le carte per tutta la stanza. Prima si congratularono con il fratello, poi iniziarono a congratularsi l'un l'altro. Proprio in extremis, a quanto pareva, sopraggiunsero nella sala d'attesa Simon e Mrs Collins, la madre di Betty.

«È maschio» annunciò la famiglia Browne all'unisono.

Mezz'ora dopo, la famiglia Browne e Mrs Collins erano radunati a semicerchio attorno alla culla del bimbo, ai piedi del letto di Betty, gli occhi luccicanti di orgoglio mentre assistevano all'ingresso nel mondo del più giovane dei Browne. Betty Browne, seduta con il sostegno di quattro cuscini, sorseggiava una tazza di tè caldo. Era al settimo cielo per quel suo nuovo cucciolo, inebriata al pensiero che quell'evento stesse riempiendo di gioia così tanta gente. Sorrideva, raggiante. Agnes guardò Betty: anche lei, la suocera, stava sorridendo, felice. Betty le strizzò l'occhio.

«Dov'è Mark?» chiese Agnes.

Betty indicò la porta. «É andato al bagno».

«Credo di averne bisogno anch'io» disse Agnes, «l'emozione mi sta uccidendo».

Raggiunse la porta del bagno delle donne proprio mentre quella degli uomini dalla parte opposta del corridoio si stava aprendo e ne stava uscendo Mark.

«Tutto bene, Mamma?»

Agnes si voltò e sorrise al suo primogenito, orgogliosa di lui come sempre. Gli si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle.

«Io sto bene, Mark, e sono tanto, tanto felice per te, figliolo».

«E io sono felice per te... Nonna!» Sogghignando, Mark tornò verso il reparto.

Per un attimo, Agnes rimase immobile in mezzo al corridoio. Nonna? *Nonna!*

La parola si abbatté come un sacco di carbone sulla schiena di Agnes. Sentì le spalle curvarsi e la spina dorsale piegarsi. Per qualche inspiegabile motivo non aveva ancora considerato il fatto da quel particolare punto di vista. Abbassò lo sguardo sul dorso della mano sinistra: lo vide raggrinzito, con la fede nuziale che pareva sprofondare nella carne dell'anulare. Per la prima volta nella sua vita, Agnes Browne si sentì vecchia.

Tra la Senga Soft Furnishings Limited e il suo nuovo direttore generale, Mark Browne, c'era stata un'ottima intesa. Negli anni successivi alla scomparsa del precedente proprietario, Mr Wise, Mark aveva non solo riorganizzato ma rimesso completamente a nuovo la fabbrica. Le vecchie seghe a nastro azionate da una cinghia e i trapani a catena erano spariti. La fabbrica adesso vantava una gamma completa di macchinari *high-tech*, compatti, veloci e precisi. Disporre di nuove attrezzature era vitale, dato che ora la fabbrica sfornava mobili in quantità superiore ad ogni aspettativa dello stesso Mark. La lista dei clienti della Senga Furnishings sembrava il *who's who* dei grandi magazzini d'Irlanda e del Regno Unito. Il talento di Mark per il design e il suo impegno nel lavoro vennero lautamente ricompensati da una nuova palazzina bifamiliare a Baldoyle, a non più di un paio di chilometri dal meraviglioso, dorato litorale dublinese. Stranamente, Mark fu l'unico Browne che rimase a lavorare alla Senga Furnishings. Tutti i suoi fratelli, compresa Cathy, decisero di andarsene per la propria strada, di rimettersi in cammino ciascuno per conto proprio: uno spirito di indipendenza ereditato dalla mamma.

Sette giorni dopo la nascita del figlio, Mark arrivò al Rotunda Hospital guidando la Ford Cortina aziendale, per riaccompagnare Betty, con il bimbo tra le braccia, a quella che di solito era un'abitazione tranquilla. Non quel giorno, però! Tutto il clan Browne, rinforzato da Mrs Collins, si era riunito a casa di Mark, in trepidante attesa. Il piccolo - visino roseo, grandi occhi marroni — fu accolto da un fuoco di fila di *Ooh* e di *Aah*, mentre dieci paia di occhi lo scrutavano con tenerezza.

Quello che era iniziato come un semplice benvenuto di famiglia al neonato si trasformò presto in una festa, e prima di sera diventò un rumoroso party. Tanto che a un certo punto Betty e Mrs Collins decisero di sgattaiolare via con il bambino, che così passò la sua prima notte fuori dall'ospedale nell'appartamento di Nonna Collins, mentre il clan Browne continuava a fare bisboccia fino alle ore piccole.

La settimana dopo il parto, nell'entourage familiare non c'era conversazione che alla fine non vertesse sul nome da dare al primo nipotino Browne. Agnes premeva per Gerard, come avrebbe voluto chiamare Mark quando era nato, se non avesse perso la battaglia con Rosso, suo marito. A Dermot piaceva James, con riferimento al cantante soul James Brown. Tra gli altri familiari raggiungevano alti indici di gradimento nomi come Jason, Peter, William e il preferito di Rory, Gabriel. Naturalmente, però, la scelta definitiva spettava a Mark e Betty. Ecco perché, la mattina dopo l'arrivo a casa del bimbo, Agnes fissava Dermot, seduto di fronte a lei per fare colazione, con un'espressione scioccata.

«Arrow? Freccia? Cazzo, non diranno mica sul serio!»

Agnes era stralunata per la rivelazione di Dermot. Riempì il bollitore, ripetendo il nome, la testa ancora annebbiata dal sidro della sera precedente. Era scesa un paio di volte, durante la notte, a bere due bei sorsi dalla caraffa di acqua fresca che teneva in frigo. Ogni volta che ne apriva la porta, la luce del frigo le sembrava un riflettore di quelli che illuminano i penitenziari, e la testa le rimbombava. Quando Dermot affrontò l'argomento del nome del bambino, il malessere, già quasi passato, le si riacutizzò.

«É quello che mi ha detto Mark» confermò Dermot.

«Non si può chiamare un bambino Freccia - che diamine, non è mica un Apache, santo Iddio». Agnes era incredula.

Madre e figlio rimasero seduti, in silenzio. Il bollitore iniziò a riscaldarsi e l'acqua si mise a borbottare. Agnes ribadì ad alta voce le sue riserve.

«Arrow Browne. A scuola sarà registrato come Browne Arrow, Freccia Marrone! Buon Dio, proprio quello che un cowboy potrebbe ritrovarsi infilato nel culo!»

Dermot sghignazzò, ma Agnes lo fulminò con lo sguardo; non era sua intenzione fare la spiritosa. Perciò lui tornò a fissarla in silenzio, e fu così che li trovò Rory quando scese in cucina.

«Che succede?» chiese.

Fu Dermot a rispondere. «Mark e Betty chiameranno il bambino Arrow».

«Ah, magnifico! Se da grande sposterà Bo Derek, avremo in famiglia un *Bow and Arrow*, un arco e una freccia» sparò ironico Rory.

I due ragazzi scoppiarono a ridere.

«Non c'è niente di divertente». Agnes li zittì. «Arrow Browne! Cosa penserà la gente? Immaginatevi il battesimo: il prete che versa l'acqua, dicendo: io ti battezzo con il nome di Arrow. Mi sentirò sprofondare».

Il giorno del battesimo fu qualcosa di memorabile. Dopo la cerimonia in chiesa, tutti gli invitati si diressero verso il pub di Foley, al centro della città, tradizionale sede di ogni festeggiamento della famiglia Browne negli ultimi ventisette anni. Mr Foley aveva preparato tramezzini di salsicce e quadratini di formaggio infilzati da stuzzicadenti. Tutti indossavano il loro abito migliore, e dopo gli iniziali convenevoli la serata decollò, trasformandosi in un concerto improvvisato. Agnes cantò *The Wonder of You*, e accusò l'orchestrina di essere in ritardo di tre battute. I vecchi conoscenti del Jarro, il quartiere dove i Browne avevano trascorso l'infanzia, si stavano divertendo come matti. Mark passava di tavolo in tavolo, ringraziando ognuno dei presenti per aver accettato l'invito e per i bellissimi regali di battesimo. Scorse la madre al bancone del bar, dove stava prendendo qualcosa da bere per sé e per Pierre, il suo compagno, e le si avvicinò.

Sentendo la voce del suo primogenito, Agnes si voltò. «Ah, Mark, tesoro!» Lo abbracciò con trasporto.

«Ti diverti, Mamma?» chiese lui, ridacchiando.

«Perché ridacchi?» domandò Agnes con un sopracciglio alzato.

«Penso a te e al nome del bambino». Mark scoppiò a ridere.

Agnes arrossì lievemente. «Oh sì, be', com'è che si pronuncia allora?»

«Aaron! É biblico».

«Aaron biblico: mi piace da impazzire!»

Agnes era entusiasta. *Qualunque nome* le sembrava meglio di Arrow. Dietro di loro qualcuno sbatté il bicchiere sul tavolo. Agnes e Mark si girarono e videro Pierre in piedi, con la mano alzata per invocare silenzio.

«Rieccoci, un altro fottuto discorso» gemette Agnes.

Mark, invece, sorrise. «Ah, lascialo fare, Ma', lui sa come divertire la gente».

La sala piombò nel silenzio.

«Vorrei fare un discorso» attaccò Pierre, anche se la frase gli uscì così: «Vorrè farre un discoorrso», dato che il suo accento francese era ancora molto marcato.

Dalla folla si levò una fragorosa ovazione. Quando nella sala tornò il silenzio, Pierre proseguì.

«Tutti voi oggi avete fatto gli auguri a Betty, la neomamma, a Mark, il neopapà, e naturalmente ad Aaron, l'ultimo arrivato della famiglia Browne».

La frase fu accolta da un subisso di applausi. Pierre alzò di nuovo la mano. «Ma adesso vorrei proporre un brindisi».

Bomba Brady si voltò verso Dermot e gli chiese: «Che cazzo è un brondisi?»

«Brindisi, ha detto *brindisi* - chiudi il becco, Bomba».

Bomba chiuse il becco, e Pierre proseguì. «Alla bellissima Agnes Browne». Tutti i bicchieri si sollevarono di colpo e Agnes sgranò un sorriso radioso, ma Pierre non aveva ancora finito. «Benvenuta, *Nonna!*»

La folla proruppe in nuovi applausi e grida di entusiasmo. Agnes non smise di sorridere, ma tra i denti sibilò: «Cazzo, Pierre, mettiti seduto».

Pierre obbedì, ma mentre si risedeva prese per un braccio Agnes e la costrinse ad alzarsi in piedi per partecipare al brindisi. Lei sollevò il bicchiere e fece scorrere lo sguardo attraverso la sala. Erano tutti lì, i piccoli orfani di Agnes, tutti adulti ormai. La sua nidiata al completo, tranne il povero Frankie - ma in quel momento Agnes non si concesse la debolezza di pensare all'unico figlio derelitto che aveva fatto una brutta fine. Mark si era sistemato, era sposato con Betty e aveva un figlio meraviglioso; Rory e il suo amico Dino erano tra i più rinomati hair stylist della Wash & Blow; a Trevor mancava solo un anno per completare il corso universitario di arte e diventare subito dopo un qualificato artista grafico; Simon, ora portantino-capo al St Patrick's Hospital; ed ecco là Cathy con il fidanzato Mick O'Leary; e Dermot con...? All'improvviso l'espressione di Agnes cambiò. La folla tuonò all'unisono «Auguri, Nonna!» e tutti tracannarono i loro drink. Il boato e le bevute contribuirono a far passare inosservato l'improvviso alterarsi del volto di Agnes.

Agnes aveva una faccia preoccupata perché Dermot stava con Mary Carter. Agnes conosceva bene la famiglia Carter: Jack Carter, il padre di Mary, aveva lasciato la casa di Townsend Street una mattina di dieci anni prima e non si era fatto più rivedere; Helen Carter aveva iniziato a bere per sprofondare nell'oblio e i bambini erano cresciuti abbandonati

a se stessi, per le strade di Dublino. Agnes provava compassione per quella povera famiglia, in particolare per i figli, ma la sua solidarietà non giungeva fino al punto di accettare nella famiglia Browne Mary Carter, nota tossicodipendente e magari anche, sospettava Agnes, spacciatrice. Già da qualche settimana aveva messo sull'avviso Dermot, ma lui aveva detto che si trattava solo di una storia occasionale, che non avrebbe avuto seguito.

Dermot aveva notato il cambiamento d'espressione della madre, e quando alla fine incrociò il suo sguardo le rivolse un sorriso e le strizzò l'occhio, a segnalare che non doveva preoccuparsi, che tutto era a posto. La tensione di Agnes si allentò, e il sorriso venne ricambiato.

Fu Dino Doyle, l'amico di Rory, ad accorgersi che Trevor era rimasto serio per tutta la sera. Avvertito da Dino, Rory andò a stanare Trevor, per tentare di scoprire il motivo del suo disagio. Lo trovò davanti alla televisione spenta, con il gomito appoggiato sul distributore di sigarette, solo.

«Ehi Trevor, è una gran bella festa, vero?» gli disse Rory con un sorriso radioso.

«Sì, splendida».

«Tutto bene, Trevor? Mi sembri un po' giù».

Trevor si rianimò leggermente. «No, sto benissimo, Rory, mi sento solo un po' stanco. Sai, con gli esami alle porte e tutto il resto».

«Vuoi che ti prenda da bere?»

«No, lascia stare, Rory, torna da Dino. Attento a non lasciarlo in giro qui intorno da solo: potrebbe trovare qualcun altro!»

«Quel qualcuno dovrà procurarsi un bastone per ciechi, allora». Scoppiarono a ridere tutti e due, Rory baciò Trevor sulla guancia e tornò da Dino. Trevor bevve un altro sorso del suo drink, e ancora una volta i suoi pensieri volarono verso Maria Nicholson.

Trevor era di gran lunga il più silenzioso e il più timido dei Browne. Anche se i suoi lavori di artista esprimevano una straordinaria eloquenza, quando si trattava di comunicare a parole, in particolare faccia a faccia con qualcuno, la mente gli si svuotava, la bocca gli si seccava e lui non desiderava altro che battere in ritirata il più in fretta possibile. In passato, la cosa non aveva mai rappresentato un vero problema per Trevor, contentissimo di stare in compagnia di se stesso, ma ultimamente gli causava un forte struggimento. Fonte di questo dolore era Maria Nicholson.

Maria era entrata all'Istituto di Arte e Design, lo stesso frequentato da Trevor, solo un anno prima. Si era trasferita a Dublino venendo da Vancouver, in Canada. Era nata anche lei in Irlanda, a Limerick, ma il padre era ingegnere edile specializzato nella costruzione di ponti, e il suo lavoro lo portava in giro per tutto il mondo. Ovunque fosse andato il Papà, la famiglia lo aveva seguito. Maria era entusiasta di essere tornata in Irlanda, e anche se si era iscritta in ritardo al quarto anno, l'accoglienza dei compagni le permise di ambientarsi rapidamente. Frequentava solo due lezioni insieme a Trevor: Storia dell'Arte e Disegno Grafico. Ma sin dal primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lei, Trevor Browne aveva capito di esserne innamorato. Trevor aveva fatto diversi tentativi di parlare con Maria, ma ogni volta dalla sua bocca non era uscita nemmeno una parola. Lei inclinava la testa di lato, gli dava una pacca sulla spalla, gli diceva: «Senti, ci rivediamo dopo, okay?» e se ne andava.

Perciò Trevor aveva preso una decisione. Avrebbe comunicato con Maria attraverso il linguaggio dell'arte. Un giorno, durante un'ora libera, Trevor aveva preso un grosso pezzo di tela e lo aveva tagliato in quattordici quadrati, ciascuno di cinque centimetri per cinque. A casa, nella sua camera da letto, aveva sistemato il primo quadratino di tela su un cavalletto e aveva iniziato a dipingere con i colori a olio. Aveva in mente un progetto ben preciso: realizzare una copia in miniatura di quattordici opere di grandi artisti, firmandone ognuna con l'iniziale del pittore in questione. Ogni iniziale doveva corrispondere a una delle quattordici lettere che componevano il nome di Maria Nicholson. Occorrevano due settimane per completare una miniatura. Appena ne terminava una, Trevor la incorniciava, la incartava e la lasciava da qualche parte, dove calcolava che Maria l'avrebbe trovata. Allegato al pacchetto c'era un bigliettino con tre sole parole: "Per te, Maria".

Lavorando fino al giorno del battesimo, Trevor aveva già portato a termine le miniature corrispondenti a quadri di Monet, Albers, Rembrandt, Ingres, Allston, Neel, Israels, Constable, Hockney, O'Keeffe e Lancret. Gliene mancavano solo tre - o meglio due e mezzo, dato che era già a metà di *Mares and Foals* del pittore inglese settecentesco George Stokes. Trevor sperava che Maria lo riconoscesse come autore dei quadretti e che lo venisse a cercare. In effetti lei *si era messa in cerca* di qualcuno, passando da uno studente all'altro, durante le lezioni, nel tentativo di identificare la mano dell'ignoto artista, ma

mai una volta aveva alzato lo sguardo sopra le spalle di Trevor.

Una vigorosa pacca sulla schiena strappò Trevor ai suoi sogni a occhi aperti: era Dermot, completamente sbronzo.

«Eccoti qui, Trevor, gran bel casino, vero?» Dermot a questo punto stava sbavando. Accanto a lui, quasi appiccicato al suo fianco, c'era Bomba Brady, anche lui ubriaco fradicio. Dermot spalancò le braccia per stringere a sé Trevor (quando beveva qualche bicchierino di troppo, Dermot voleva sempre abbracciare tutti, specialmente i fratelli).

Da lontano, Agnes vide i due figli abbracciarsi e sorrise. Li vide anche Pierre, che poi notò la felicità dipinta sul volto di Agnes.

«Sei felice, Agnes, vero?»

«Certo, perché non dovrei esserlo, con tutta la mia famiglia riunita in questa sala?» Si portò il bicchiere alle labbra, bevve un sorso di sidro e, ancora una volta, sorrise.

Agnes Browne non poteva sapere che quella sarebbe stata l'ultima sera in cui avrebbe visto insieme tutti i membri della sua famiglia. Perché il destino e una serie di tragiche coincidenze stavano per prendere il sopravvento, disperdendo i suoi figli ai quattro venti.

Al tempo in cui Agnes Browne e i suoi sei figli abitavano accanto alla famiglia Brady, a Wolfe Tone Grove, Dermot, allora quattordicenne, aveva fatto amicizia con l'unico maschio dei Brady: Bomba, suo coetaneo. L'amicizia era nata istantanea e solida come una roccia. Eppure i due avevano poco in comune, certamente non l'aspetto esteriore. Dermot era un bel ragazzo biondo e snello. Bomba era basso, tarchiato, sovrappeso, con una faccia rossa che pareva sempre sorridente. Ma ciò che realmente li accomunava era la passione per gli scherzi, le marachelle e i piccoli reati.

La periferia di Finglas era divisa in due parti, ovest ed est. A segnare il confine era un fiume, un affluente del Tolka, che i locali chiamavano semplicemente "Il Fiume". I due ragazzi passarono i primi giorni del loro sodalizio vagabondando per i campi ed esplorando le sponde del fiume.

Fu Bomba a notarlo per primo. Dermot se ne stava sdraiato all'ombra di un gigantesco castagno che distava cinque o sei metri dalla riva, mentre Bomba, ritto sul margine della sponda, si divertiva a far rimbalzare ciottoli sull'acqua. A un tratto gridò:

«Dermo! Guarda!»

«Che c'è?» rispose Dermot, mezzo addormentato.

«Un buco» esclamò Bomba.

«Sarà il culo di una volpe».

«Come fai a saperlo?»

«Be', c'è una coda di volpe sopra?»

Passò ancora qualche attimo prima che Bomba scoppiasse in una risata isterica, come gli accadeva ogni volta che Dermot se ne usciva con un commento spiritoso. Poi Bomba si allontanò lungo la riva in cerca di un grosso bastone con cui allargare il buco sulla sponda. Dal suo punto di osservazione, tutto ciò che Dermot riusciva a vedere era la testa di Bomba che si muoveva su e giù e la terra argillosa che volava in ogni direzione. All'improvviso lo scavo si interruppe.

Dermot si tirò su a sedere. «Stai bene, Bomba?» gridò.

Non ci fu risposta. Dermot si alzò e raggiunse il ciglio della sponda. Bomba era scomparso.

«Bomba! Ehi, Bomba!» Ora Dermot cominciava a preoccuparsi.

Dopo un po', sotto di lui ricomparve il viso congestionato di Bomba, che spuntava fuori dalla riva come un trofeo di caccia grossa.

«È enorme, Dermo» annunciò, euforico.

Subito dopo, anche Dermot si mise carponi sulla riva, si infilò nella buca scavata da Bomba e si ritrovò all'interno di una caverna. Era immensa. Quasi un quadrato perfetto. Ciò che soprattutto colpì Dermot fu che sembrava opera di un uomo. Le quattro pareti erano di pietre rozzamente tagliate, appoggiate con cura l'una sull'altra, e il soffitto era rinforzato da pesanti assi di legno unite insieme. Il passaggio che Bomba aveva allargato si rivelò un vero e proprio ingresso. I due ragazzi si accucciaronο, sbalorditi: era davvero una scoperta fantastica per due adolescenti. La loro immaginazione si scatenò.

Secondo Dermot poteva trattarsi del rifugio di un eremita. «Come gli *Herman's Hermits*, il complesso pop?» Dermot non replicò, gli bastò lanciare a Bomba una di "quelle" occhiate.

Allora Bomba tirò fuori che, data la vicinanza al cinema Casino, forse era lì che Butch Cassidy e Sundance Kid si rifugiavano.

Dermot rimase impassibile. Bomba ammutolì.

«Che meraviglia!» si estasiò Dermot quasi sottovoce, guardandosi intorno. «Sì, è davvero una meraviglia. Sarà il nostro quartier generale, Bomba, il quartier generale della banda di Boot Hill».

L'idea della banda di Boot Hill era di reclutare quanti più fannulloni possibile agli ordini di Dermot e dare vita a un'autentica gang di delinquenti. Il reclutamento però andava a rilento e, dopo dieci giorni, la banda di Boot Hill contava ancora due soli membri.

Nel giro di qualche giorno, i ragazzi portarono dei mobili nella caverna e vi depositarono dodici dozzine di candele di cera, per gentile concessione del negozio di ferramenta locale, anche se i proprietari non si erano accorti di aver fatto un simile omaggio. C'era persino un fornello da campeggio a cherosene, usato per cuocere lattine di fagioli. La prima lattina che avevano messo a scaldare su questo fornello era esplosa nel preciso istante in cui Bomba chiedeva: «Come facciamo ad aprire la lattina, Dermo?»

La loro sensazionale scoperta la tennero nascosta a tutti — tranne che alla madre di Dermot, Agnes Browne. Lei insisteva per sapere dove

andavano Dermot e Bomba ogni santo giorno. Perciò, con una certa riluttanza, Dermot la portò a vedere il loro rifugio segreto, sicurissimo che gliel'avrebbe fatto chiudere e non gli avrebbe più permesso di andarci a giocare. Invece, Agnes ne rimase affascinata e addirittura si complimentò con i ragazzi per l'ottimo lavoro che avevano fatto nell'arredarlo. Non ebbe il coraggio di chiedere da dove venissero le candele.

Per Bomba era solo un magnifico posto per giocare, ma a Dermot sembrava molto di più. C'era qualcosa di speciale lì; non capiva bene cosa fosse. Di notte, dalla finestra della sua camera da letto, guardava i campi, vedeva la sagoma del castagno stagliarsi contro il cielo blu scuro e il cuore gli sobbalzava. Quel posto aveva un non so che di magico. Durante l'estate del 1970, Bomba e Dermot lo riempirono con il bottino delle loro scorribande di taccheggiatori.

Certe sere, Agnes permetteva a Dermot di rimanere a dormire lì e lui passava la notte a inventare e raccontare a Bomba storie di cavalieri in armature scintillanti, oppure di eroi dell'antichità come Brian Boru e Cùchulainn. Bomba stava seduto con il mento sulle ginocchia, incantandosi a ogni parola che usciva dalla bocca di Dermot. Battezzarono il loro rifugio *Chestnut Hole*, la Tana del Castagno.

A ben vedere, Dermot e Bomba erano probabilmente i due criminali più scalcinati d'Irlanda. Tutte le loro operazioni si svolgevano in assoluta conformità alla Legge di Murphy: se qualcosa può andar male, lo farà.

Come quella volta che Bomba ebbe un lampo di genio: l'organizzazione di una riffa, una sorta di lotteria. L'idea era la seguente: lui e Dermot avrebbero comprato un blocchetto di biglietti del tipo deposito bagagli e sarebbero andati porta a porta, strada per strada, a vendere i biglietti a dieci penny l'uno, offrendo al vincitore un premio di cinque sterline. Dove stava l'imbroglio? Nel fatto che in realtà non ci sarebbe stato nessun vincitore. Un semplice trucco: avrebbero detto ai residenti di Wolfe Tone Park che il premio l'aveva vinto qualcuno di Wolfe Tone Grove, facendo altrettanto con gli abitanti di Wolfe Tone Grove - e alla fine la banda di Boot Hill avrebbe tenuto per sé le dieci sterline.

Le vendite iniziarono bene, alla media di un cliente ogni tre visite. Quando gli chiedevano che destinazione avrebbero avuto i proventi

della riffa, Bomba diceva laconico: «Beneficenza». Era un'epoca in cui ogni scuola metteva in piedi una riffa "per beneficenza", allo scopo di raccogliere fondi per lo sport e cose del genere. Nel giro di un paio di ore, erano già stati venduti novantanove biglietti. Le nove sterline e novanta penny, quasi tutte monete, avevano fatto scendere i pantaloni di Dermot Browne fin quasi alle caviglie. Fecero altre sei visite, nel vano tentativo di piazzare l'ultimo biglietto, il numero 100, finché, nel lasciarsi alle spalle la sesta porta, Dermot sbottò: «Ah, nove sterline e novanta bastano, dai, finiamola qui».

Ma Bomba, euforico nel constatare che la sua truffa stava funzionando, insistè per andare avanti. «Ancora una visita, Dermo, solo un'altra - dai, proviamo con questa».

La casa che aveva scelto era al numero 57 di Wolfe Tone Park. Aveva un giardino incolto che sembrava una giungla. Qualcuno in passato si era preso il disturbo di piantare una siepe di ligustro tutt'intorno al giardino, ma evidentemente erano anni che nessuno più la tagliava e adesso era alta come una delle siepi dell'ippodromo dove si disputava l'*Aintree Grand National*. Stava scendendo la sera. Mentre i due ragazzi percorrevano il vialetto d'accesso, il giardino aveva un aspetto tetto. La porta d'ingresso doveva essere stata dipinta in origine di giallo ranuncolo, ma adesso la vernice era sbiadita, crepata e sbucciata. La solida maniglia e il batacchio in ottone sulla porta erano uguali a quelli di tutte le case sparse per Wolfe Tone Park e Grove. Di solito venivano orgogliosamente lucidati dalla maggior parte delle casalinghe, invece questi erano opachi al punto da risultare quasi neri.

Raggiunto il gradino davanti alla porta d'ingresso, Bomba sbatté il batacchio. Per qualche secondo non si udì nessun rumore, tanto che Dermot, dando di gomito a Bomba, gli fece cenno con la testa che ormai dovevano andarsene. Proprio mentre stavano per girare sui tacchi, sentirono il rumore di una sedia che veniva trascinata sul pavimento fino alla porta. Attraverso il vetro cosparso di bollicine delle finestre poste ai lati dell'ingresso intravidero una figura minuscola che si arrampicava sulla sedia e poi sentirono lo stridìo di un catenaccio che veniva sfilato. La figura minuscola ridiscese, allontanando rumorosamente la sedia. Un altro rumore metallico fece capire che adesso la donna stava sfilando anche il catenaccio inferiore. Armeggiò ancora un po' con la serratura Yale, e infine la porta si aprì, cigolando. La minuscola signora anziana che fece capolino attraverso il varco della

porta aveva sul viso più righe di quante se ne vedono su un atlante automobilistico. Aveva due microscopici occhietti grigi, senza nessuna traccia visibile di sopracciglia, e capelli ricci che le crescevano a ciuffi sulla testa. Bomba osservò in seguito che dimostrava centocinquant'anni. Ma ne aveva solo novantatre. Si chiamava Nan Sheridan, e si era trasferita lì, al 57 di Wolfe Tone Park, dal suo precedente appartamento in Frederick Street, cinque anni prima.

Nan aveva conosciuto e sposato Robert Sheridan nel 1903, e ben presto aveva dato alla luce due figli maschi, allevati entrambi con estrema cura. Subito dopo la nascita del secondo figlio, il marito era morto di tubercolosi al Blanchardstown Hospital. Negli anni successivi, Nan aveva fatto le pulizie in quattro o cinque posti diversi ogni giorno e con quei soldi aveva tirato su i due figli. I quali, diceva Nan con orgoglio a chiunque fosse disposto ad ascoltarla, erano diventati uno avvocato e l'altro medico. Entrambi avevano sposato delle splendide ragazze e Nan ricordava i matrimoni come due dei giorni più belli della sua vita. Anche se, quando quella sera si trovò di fronte la banda di Boot Hill, sulla soglia di casa, erano ormai quattro anni che non vedeva nessuno dei due figli.

«Vuole comprare un biglietto della lotteria, signora?» chiese Bomba con il suo forbito tono da venditore.

«Un biglietto della lotteria? Per che cosa?»

«Per beneficenza».

«E che me ne faccio della beneficenza?»

«No, è per cinque sterline» cercò di spiegare Bomba.

«Cinque sterline a biglietto! Gesù Cristo, è troppo caro».

Dermot capì che la faccenda stava prendendo una brutta piega, perciò intervenne nel tentativo di raddrizzare la situazione.

«Senta, signora, i biglietti costano dieci penny l'uno. Il premio è di cinque sterline. Il ricavato andrà in beneficenza. Ora, ne vuole uno o no?»

«Dieci penny, ora sì che è diverso. È molto ragionevole. Entrate, ragazzi».

I due ragazzi entrarono in casa e Nan Sheridan li accompagnò dall'ingresso in salotto. A parte loro tre, il salotto conteneva solo due poltrone e una vetrinetta. Sopra la quale c'erano due fotografie di altrettanti matrimoni.

«Aspettate qui, ragazzi, vado a prendervi i dieci penny» disse Nan, e

scomparve in cucina.

«Sacramento!» esclamò Dermot. Stava guardando il soffitto, dove una lampadina nuda pendeva dal filo. «Non ha niente».

Poco dopo, Nan riemerse dalla cucina, aprì la mano e lasciò cadere sul palmo di quella di Bomba sette penny. I due ragazzi guardarono le quattro monete marroni.

«Questi sono sette penny, ma dovrei averne altri tre di sopra, aspettate». Si girò, accennando a uscire dalla stanza.

«Un attimo, signora» la trattenne Dermot, «sette penny bastano. Va bene così, le abboniamo i tre penny».

«No, no, non ne voglio nemmeno sentir parlare! Non sarebbe giusto nei confronti di tutte le altre persone che hanno comprato i biglietti. Chissà poi perché sto facendo una cosa del genere, non ho mai vinto niente in vita mia» gemette la vecchia signora dal cuore d'oro.

Nell'ascoltare lo scalpiccio di Nan che saliva a fatica le scale, i due ragazzi della banda di Boot Hill si sentirono piccoli piccoli. Passarono cinque minuti prima che la vecchietta ritornasse con i tre penny, e sorridendo li consegnasse a Dermot. Il ragazzo staccò il biglietto numero 100 e lo depose sul palmo grinzoso di Nan Sheridan. Lei andò alla vetrinetta e lo mise con ogni cura sotto la cornice di una delle due fotografie di matrimonio.

«Qui è al sicuro. Bene, ragazzi, vi accompagno alla porta».

Dermot e Bomba uscirono e s'incamminarono verso Wolfe Tone Grove, per rientrare a casa. Sulle prime nessuno dei due parlò. Alla fine, quando ripresero a parlare, la conversazione veniva stentata.

«Bell'affare, eh?» disse Dermot.

«Eh... sì». Bomba non sembrava per niente entusiasta.

«Dieci sterline... non c'è da sputarci. Potremmo replicare tutte le settimane e mettere insieme un bel bottino!»

«Sì, Dermo, magnifico, vero?»

«Mi sento uno schifo, cazzo» finì col dichiarare Dermot, poi si interruppe, appoggiandosi all'inferriata di una finestra. «Anch'io, Dermo, mi sento una merda». Sapevano entrambi cosa bisognava fare. E lo fecero.

«Non riesco a credere alla mia fortuna» disse Nan Sheridan alla ragazza dell'ufficio postale, il giorno dopo. «Onestamente, mi sembrava che avessero detto che il montepremi ammontava a cinque sterline, ma

io ho avuto un pacco dono *e in più* cinque sterline. E sa, non avevo mai vinto niente in vita mia!» Sorrideva, felice, spingendo il libretto della pensione verso la giovane impiegata, insieme a una banconota da cinque sterline, il premio ricevuto da Dermot e Bomba.

La ragazza timbrò il libretto, sia sul voucher che sulla matrice, staccò il voucher e iniziò a contare le otto sterline e settantacinque penny in contanti. Le passò alla vecchietta insieme al buono per la torba che le spettava di diritto. Poi prese la banconota da cinque sterline e chiese a Nan: «Cosa vuole farci con questa, mia cara?»

«Voglio due assegni postali da due sterline e cinquanta» spiegò Nan. «Uno da inviare a Liam Sheridan, l'altro a Philip Sheridan. Sono i miei figli e ultimamente non hanno avuto il tempo di venirmi a trovare, perciò ho pensato di offrirgli da bere con la mia vincita - be', sa come sono i figli, bisogna sempre stargli dietro».

Ai membri della banda di Boot Hill la loro prima truffa era costata quaranta penny.

Detto questo, la banda di Boot Hill riportò in effetti qualche discreto successo, come sarebbe apparso evidente a chiunque avesse avuto la possibilità di curiosare nel deposito di Chestnut Hole. C'erano tostapane, bollitori elettrici, piccoli gioielli d'argento e, dato lo scarso quoziente intellettuale di Bomba, due grandi scatole di cartone che in teoria avrebbero dovuto contenere radioline a transistor ma che invece erano piene di rotoli di carta igienica. Chestnut Hole, che i due ragazzi avevano sfruttato al meglio come ambiente per i loro giochi, adesso che erano sui venticinque anni costituiva un eccellente magazzino. Era proprio a questo che stava pensando Dermot Browne mentre spingeva da parte gli scatoloni di carta igienica per raggiungere il suo "nascondiglio": un mattone rimovibile nella parete sud di Chestnut Hole, dietro cui Dermot teneva i suoi piccoli oggetti di valore (cose come i preservativi che aveva comprato una volta, durante un viaggio in Irlanda del Nord, o le circa duecento sterline che conservava lì in caso di emergenza). Il "nascondiglio" gli serviva anche per la sua scorta di hashish. Dermot aveva cominciato a drogarsi subito dopo aver conosciuto Mary Carter. Dopo un paio di tentativi falliti, Dermot era infine riuscito a fare il suo primo "viaggio" e adesso pregustava il pensiero di uno spinello prima di infilare il suo "soldato di ventura" in una Mary Carter più che mai accogliente. Era appunto il "fumo" quello

che stasera Dermot stava prelevando dal nascondiglio. Dopo aver riposto i due pacchettini nel taschino del suo completo di mohair, Dermot si controllò i capelli nello specchietto appeso accanto all'ingresso di Chestnut Hole, si raddrizzò la cravatta e si avviò verso un'altra notte di passione con Mary. Anche se Dermot Browne non aveva ancora incontrato il vero amore, la sua vita sessuale andava alla grande.

«Può essere un periodo meraviglioso della tua vita...» esordì Pierre.

«Chiudi il becco, Pierre» reagì brusca Agnes. Non le piaceva che Pierre parlasse mentre lei pensava.

C'erano quattro persone nella cucina della casa di Agnes Browne, a Wolfe Tone Grove. Insieme a lei e al suo amico Pierre, all'estremità opposta del tavolo sedevano la figlia di Agnes, Cathy, e il suo fidanzato, l'agente Mick O'Leary. Per qualche momento regnò un profondo silenzio. Poi Mick fece un colpo di tosse, uno di quelli che normalmente precedono una frase.

«È così che funziona il mio lavoro, Mrs Browne. Gli agenti vengono trasferiti di continuo. Posso anche ritenermi fortunato, visto che si tratta di Wicklow e non del Donegal, che è davvero lontano».

«Ma è proprio questo che mi preoccupa, ragazzo mio. Il solo fatto che tu ti trasferisca non è un buon motivo perché voi due vi sposiate. Voglio dire, dove vivrete laggiù?»

Mick e Cathy si guardarono come se tutti e due fossero sul punto di parlare. Mick rinunciò, lasciando che fosse Cathy a continuare la discussione.

«Mick ha trovato una bellissima roulotte che potremmo affittare, sul retro di un cottage. È vicina a Brittas Bay, Mamma, a due passi dalla spiaggia!» La voce di Cathy era eccitata.

«Ah sì. Oggi le roulotte sono molto più confortevoli di una volta...» intervenne Pierre.

«Chiudi il becco, Pierre» ripeté Agnes. Non che fosse propriamente contraria al progetto esposto da Mick e Cathy. Non le dispiaceva, in fondo, l'idea che la figlia abbandonasse Dublino per andare a vivere con l'uomo che amava. Non le dispiaceva nemmeno che iniziasse la sua vita coniugale in una roulotte; anzi, ci trovava un certo fascino. Ma c'era qualcosa che la inquietava. Era proprio Mick O'Leary: certo, non avrebbe potuto metterci la mano sul fuoco, ma c'era qualcosa di strano in lui. All'inizio gli era piaciuto un sacco ed era stata felice che la figlia avesse trovato un uomo del quale era innamorata, ma più conosceva

Mick più si preoccupava. C'era decisamente qualcosa in lui che la disturbava. Sua madre la chiamava "energia". Era proprio così, emanava un'"energia" particolare. Di questi tempi, "energia" probabilmente verrebbe tradotto con "karma". Mick O'Leary aveva un karma negativo.

Agnes si alzò. «Ho bisogno di una sigaretta» dichiarò. Si diresse verso il salotto, dove aveva lasciato la borsa. Pierre la seguì. Quando le coppie si ritrovarono separate da un muro, si svilupparono due conversazioni parallele. In cucina Cathy guardò immalinconita Mick e gli chiese: «Allora, che ne pensi?»

«Be', sono pronto ad andare avanti con questa messinscena, Cathy, ma te lo dico chiaro e tondo, sei grande abbastanza per sapere quello che vuoi e a me non me ne frega un cazzo di quello che dirà lei, noi ci sposeremo comunque».

«Lo so, Mick, ma non sarebbe meglio avere il suo assenso, in modo da evitare altre discussioni?» disse Cathy con aria supplichevole.

«Sì, credo di sì». Mick incrociò le braccia e fissò il soffitto.

Nell'altra stanza, Agnes stava rovistando nella borsa in cerca delle sigarette quando Pierre le arrivò alle spalle.

«Perché mi chiedi di partecipare a questi discorsi di famiglia?»

«Per avere un po' di sostegno mortale» rispose Agnes con una sigaretta tra le labbra, sfregando un fiammifero sul fianco della scatola.

«Ma se non mi lasci mai parlare...»

«Il sostegno mortale non comprende la possibilità di parlare» sentenziò Agnes in tono pragmatico, e puntò verso la porta.

Prima che ci arrivasse, Pierre disse: «Io invece sono del parere che *dovrebbero* sposarsi!»

Agnes si fermò di colpo e si voltò lentamente. Si tolse la sigaretta dalle labbra ed espulse adagio il fumo.

«Davvero, Pierre? E perché pensi che *dovrebbero* sposarsi?»

«Perché lo desiderano».

«Capisco, perché lo desiderano! E se Cathy decidesse di cospargersi di benzina e di darsi fuoco, andrebbe bene, solo perché lo *desidera*?»

«Non essere ridicola, non è questo che intendevo. Sono innamorati».

«Innamorati un cavolo! Per far funzionare un matrimonio ci vuole molto di più che il semplice *amore*».

«Agnes, parli come una donna che non è mai stata amata».

«E tu, Pierre, parli come un uomo che non è mai stato sposato».

Detto questo, Agnes girò sui tacchi e rientrò in cucina. Dopo essersi

preso qualche secondo di pausa per riflettere, Pierre la imitò. Si sedette accanto a lei mentre Agnes tornava a rivolgersi alla coppia di fidanzati.

«Be', non spetta a me dirvi che il matrimonio è un passo importante. Siete entrambi adulti e, se avete deciso così, io non vi intralcerò. Vi chiedo solo una cosa, di essere gentili nei vostri rapporti e di ricordare quanto vi sentite uniti in questo preciso momento, perché è questa complicità che farà funzionare il vostro matrimonio. L'amore lo renderà felice, ma prima di tutto dovrete farlo funzionare».

I due giovani sorrisero e si abbracciarono, poi Mick si alzò in piedi, fece il giro del tavolo per andare a baciare Agnes - e rimase di stucco quando Pierre si sporse verso di lui e lo baciò. Dopo un paio di tazze di tè, la data del matrimonio fu fissata per il 24 agosto e fu anche abbozzata una prima lista di nozze.

La notizia dell'imminente matrimonio fu accolta dalla famiglia Browne con un miscuglio di reazioni diverse. Mark e Betty ne furono felicissimi e Mark promise immediatamente una batteria di mobili come regalo di nozze. Rory e Dino espressero l'intenzione di accompagnare Cathy da Hickey, il negozio di tessuti, per aiutarla a scegliere il vestito da sposa e la stoffa per le damigelle d'onore. Dermot e Bomba Brady vomitarono: un poliziotto nella famiglia Browne, inconcepibile. Simon e la sua ragazza Fiona Rock si dichiararono felici per la coppia e Fiona fu doppiamente contenta quando Cathy, non avendo sorelle, chiese a Fiona di farle da damigella d'onore. Il cuore di Trevor Browne, invece, sprofondò nell'apprendere la notizia. Non che fosse dispiaciuto per Mick e Cathy - al contrario, era felice di vedere Cathy al settimo cielo. Il suo cuore sprofondò perché avrebbe voluto essere *lui* a comunicare la notizia che stava per sposare Maria Nicholson.

Il piano di Trevor non stava procedendo per il verso giusto. Ormai gli mancava di completare una sola miniatura, la riproduzione di un bellissimo dipinto di Nicholson, opportunamente intitolato *Sollievo*. Eppure Maria Nicholson non era affatto più vicina a scoprire il misterioso artista, né Trevor più vicino a dichiararle il suo amore. Però aveva fatto un gigantesco balzo in avanti. Per due mattine consecutive, mentre le passava accanto nel corridoio, aveva detto: «Buongiorno, Maria». Ma le risposte erano state deludenti. La prima mattina lei aveva risposto: «Buongiorno, Terry», e la seconda non si era nemmeno azzardata a pronunciare un nome, aveva detto soltanto: «Sì, è proprio una bella giornata, vero?» La sera in cui finì di riprodurre il dipinto di

Nicholson, Trevor era rintanato in camera da letto, intento ad apportare i tocchi conclusivi al suo quadretto, quando Rory entrò nella stanza del fratello con un solo calzino color rosa fragola, in cerca dell'altro.

«Trevor, non hai visto per caso un calzino, qui intorno?»

«No, e se è come quello che hai addosso sono sicuro che l'avrei notato».

«Molto spiritoso. Mi piacciono i colori vivaci, okay?» D'un tratto Rory vide il piccolo dipinto tra le mani di Trevor. «Gesù, Trevor, è bellissimo. A quanto lo vendi?»

Trevor ridacchiò e disse a Rory che quel dipinto non era in vendita. Poi gli spiegò che, comunque, un vero artista non crea i suoi quadri per venderli, li dipinge solo perché sente di doverlo fare. Ecco perché così tanti pittori muoiono squattrinati.

«Be', ma se non hai intenzione di venderlo, cosa ne vuoi fare?»

«Lo regalerò a una persona».

«A chi?»

«A un'amica».

«Un'amica? Oh, *un'amica!* E chi è?» Rory si sedette sul letto, di fronte a Trevor, pronto a rimpinzarsi di pettegolezzi.

«Ah, è una vecchia storia, Rory. Credimi, non ha importanza». Trevor cercava di tagliar corto con Rory, ma Rory non se ne dava per inteso.

«Deve averne, invece, se stai facendo un quadro come quello. È una ragazza, vero?»

Trevor guardò in faccia Rory e due cose lo colpirono. Innanzitutto, Rory era sinceramente felice che potesse trattarsi di una ragazza. In secondo luogo, Rory non era sorpreso che Trevor potesse averne una. La fiducia che Rory riponeva nel suo potere di attrarre le donne tranquillizzò Trevor, che per la prima volta raccontò a qualcun altro l'intera storia di Maria Nicholson, dei quadri e della sua incapacità di ottenere una risposta. Rory rimase in silenzio ad ascoltare, pur cambiando espressione a ogni svolta della vicenda. Quando Trevor giunse all'epilogo, Rory non si mosse, gli occhiali rotondi che gli scivolavano giù dal naso e la bocca spalancata. Trevor segnalò la fine della storia scrollando le spalle.

Rory per poco non lo aggredì. «Gesù, Trevor, devi dirglielo!»

«Non posso! Non ce la faccio!»

«Ma devi farlo. Gesù, Trevor, ma è meraviglioso, quasi quasi

verrebbe voglia a me di saltarti addosso!» I due ragazzi risero, ma non appena la risata si spense, Rory tornò all'attacco.

«Dico sul serio, Trevor, devi prendere quella ragazza - Maria, vero? - devi prenderla da parte e dirle quello che provi per lei. Non ti dico quanti dei miei amici gay, prima di dichiarare apertamente la propria omosessualità, erano innamorati di qualcuno e non gliel'hanno detto: oggi se ne pentono. Certi ci stanno ancora male, a distanza di anni. Per l'amor di Dio, non lasciarti sfuggire questa occasione».

«E allora cosa dovrei fare, Rory? Andare da lei e dirle semplicemente ti amo?»

Rory ci pensò su per un attimo. «No, Trevor. Dopo tutto quello che hai fatto finora devi solo consegnarle questo quadro di persona. Non devi dire niente. Non devi dirle che l'ami, solo andare da lei e consegnarle di persona quest'ultimo quadro. Trevor, giuro su Dio che funzionerà. Se non va, lei è una stronza dal cuore di pietra e tu, perlomeno, starai meglio senza di lei». I due ragazzi si fecero un'altra risata.

«Funzionerà» proclamò Trevor. «Okay, andrò da lei e le darò il quadro. Gesù, grazie Rory, era proprio quello di cui avevo bisogno, sai?, qualcuno che mi dicesse che dovevo farlo. Ed è vero, devo farlo».

I due fratelli si abbracciarono, e Trevor non vedeva l'ora che arrivasse il giorno dopo. Dormì bene e sognò di consegnare il quadro alla bellissima Maria Nicholson. Il giorno dopo, un venerdì, Trevor prese l'autobus diretto in città insieme a Dermot e Bomba che andavano a ritirare il loro sussidio di disoccupazione all'ufficio di collocamento.

Le tredici minuscole opere d'arte incorniciate erano disposte in fila sopra il grande pianoforte lucido. Le lettere iniziali di tutti i nomi che contrassegnavano le singole riproduzioni formavano l'acronimo M-A-R-I-A N-I-C-H-O-L-S-O. Maria sedeva su un bracciolo del divano, concentrata su quella parata di capolavori miniaturizzati. Teneva una grossa tazza di tè bollente tra le mani a coppa e ogni tanto beveva un sorso senza staccare gli occhi dai quadri. Dopo aver imburrato e spalmato di marmellata un toast, Edith, la madre di Maria, si diresse verso il salone dove sapeva di poter trovare la figlia. Sapeva anche esattamente cosa stava facendo. Si fermò accanto a Maria e le consegnò il vassoio. Si mise anche lei a guardare i dipinti in miniatura.

«Dovrebbe arrivare una “N” da un momento all'altro, vero, tesoro?» chiese Edith alla figlia.

Maria annuì ripetutamente prima di parlare. «Sì».

«Non hai ancora idea di chi sia?»

Alla seconda domanda della madre, Maria riemerse bruscamente dalla trance.

«No, nemmeno un indizio, Mamma. Ho adocchiato i lavori praticamente di tutti i miei compagni senza trovare niente di paragonabile a questi. Ho anche studiato ogni possibile candidato e nessuno, da quanto mi risulta, possiede la profondità di sentimenti necessaria anche solo per concepire una sequenza del genere» disse tracciando con la mano un arco e indicando i quadri, «figuriamoci per dipingerla. Eppure è lì, a scuola, da qualche parte».

Edith ritirò il vassoio con la tazza vuota. Poi, puntando il dito verso l'orologio, esclamò: «Dove dovesti essere anche tu, signorina, vai, fila!»

Maria indossò il cappotto mentre la madre le rivolgeva uno sguardo colmo di affetto. «E se venisse qui, alla festa di domani sera?»

Maria si voltò ridacchiando. «Non è tale e quale Cenerentola, Mamma?»

Edith abbracciò la figlia. «Tesoro, da giovane tutte le storie d'amore

ti fanno sentire come Cenerentola».

Il quadretto stava scavando un buco nella tasca di Trevor. A ogni minuto passato senza vedere Maria Nicholson, il piccolo dipinto si faceva sempre più pesante, e lui si sentiva sempre più impaurito. Il peso psicologico dell'ultima miniatura finì col diventare tale che Trevor si mise addirittura a zoppicare, come se portasse in tasca un oggetto smisurato.

Aveva sperato di incrociare il suo sguardo nel corridoio tra le prime due lezioni. I primi due tentativi erano andati a vuoto. Dopo la prima ora non riuscì ad avvistarla da nessuna parte. La individuò dopo la seconda ma, mentre stava per abbordarla, lei salì di corsa un paio di rampe di scale, dirigendosi verso un'aula. Alla fine arrivò la pausa pranzo e Trevor si incamminò verso la mensa, dove sapeva per certo che a quell'ora Maria stava mangiando. Infatti, entrando, la vide seduta a un tavolo con altre sei ragazze. Stava quasi per puntare dritto su di lei e metterle davanti il quadro, ma l'istinto gli suggerì di aspettare, dirottandolo sul bancone del self-service, dove prese un bricco di caffè e un bigné al cioccolato. Pagò e andò a sedersi a un tavolo insieme a un gruppetto di ragazzi con cui frequentava qualche lezione. Per tutto il tempo i suoi occhi rimasero fissi su Maria Nicholson. Uno dei ragazzi notò la fissità del suo sguardo e gli diede di gomito.

«Carina, vero?»

«Come? Ah, sì, credo proprio di sì - è bellissima». Trevor arrossì.

«Dove ci vediamo prima di andare alla festa?» si informò uno degli altri.

«Quale festa?» chiese Trevor.

Fu Noel King a rispondere: «Domani sera, a casa di Maria Nicholson. E la sua festa, non hai ricevuto l'invito?»

Con calma, Trevor rispose: «No».

«Eh già, si capisce, segui solo due lezioni a settimana con lei! Probabilmente nemmeno ti conosce. Ha invitato un po' tutti i compagni. Dai, ti presento io». Noel si alzò.

Trevor andò nel panico. «No, no, non ce n'è bisogno, hai ragione: ci siamo già incontrati, va bene così, grazie». Balzò in piedi e si precipitò fuori dalla mensa, lasciando sul tavolo un bricco di caffè pieno per metà e un bigné al cioccolato ancora intonso.

«Non posso imbucarmi alla festa di qualcuno!» Trevor levò in aria le braccia in segno di frustrazione, poi si allontanò da Dino e Rory, seduti su due poltroncine da parrucchiere vuote nel salone altrettanto vuoto di Wash & Blow. Il negozio era chiuso per un'ora.

«Io lo farei!» sbottò Dino Doyle.

Trevor si voltò di scatto. «Be', certo, *tu* lo faresti. Tu te ne freggi di quel che pensa di te la gente... oh, intendimi, non in senso negativo, Dino. Sai cosa voglio dire, tu sei sempre così sicuro».

«Non la prendo in senso negativo, Trevor. A me *non* me ne frega davvero un cazzo di quello che la gente pensa di me. Ma non è questo il punto. Sono convintissimo che se quella ragazza sapesse che sei stato tu a dipingere i quadri figureresti in cima alla lista degli invitati. Ho ragione, Rory?»

«Hai ragione da vendere, Dino. Ha ragione lui, Trevor. Devi imbucarti alla festa».

Rory e Dino fissarono Trevor. Dopo qualche attimo di esitazione, Trevor si infilò le mani in tasca. «Ok, ma come faccio?» chiese.

Esultante, Rory squittì: «Dai, Dino, facciamo un piano!»

Il piano, alla fine, si rivelò molto semplice. La sera dopo, Trevor si sarebbe limitato a presentarsi a casa Nicholson in Belgrave Square. Avrebbe bussato alla porta mentre la festa era in pieno svolgimento. Chiunque avesse aperto la porta avrebbe semplicemente dato per scontato che lui fosse uno degli studenti invitati al party, facendolo entrare. Appena varcata la soglia, incalzarono Dino e Rory, Trevor doveva assolutamente rintracciare Maria Nicholson, puntare dritto su di lei, consegnarle il quadro non impacchettato e dire: «Aggiungi anche questo alla tua collezione, Maria».

Dino e Rory trascinarono Trevor davanti a uno specchio per fargli provare la scena. Sulle prime, mentre tentava di assumere una posa da duro, somigliava a John Wayne. Rory e Dino dissero che anche se aveva un certo impatto, lo consideravano un atteggiamento banale. Dopo una serie di tentativi, Trevor finì col sembrare solo Trevor, e Rory e Dino si dichiararono soddisfatti.

La colazione del sabato mattina in casa Browne era puntualmente un grande spettacolo. Era la mattina in cui la Mamma cucinava la sua famosa colazione irlandese. A ciascun membro della famiglia toccava un piatto fumante di pudding nero, pudding bianco, pomodori alla griglia, funghi, salsicce di Haffner e fettine di bacon. C'era un vasto

assortimento di pane tostato o fritto accompagnato da una profusione di tè bollente e carico, in foglie - niente volgari bustine, per Agnes.

Rory Browne era un bravissimo fratello. Era anche un meraviglioso amico e amante, come poteva testimoniare Dino. Ma aveva un difetto, che sua madre sottolineava a ogni piè sospinto: non riusciva a “tenersi la piscia”. Con questo eufemismo Agnes stigmatizzava chi non sapeva mantenere un segreto. Trevor per poco non sprofondò di vergogna quando Rory annunciò: «Questa sarà una grande serata per il nostro Trevor!»

Lentamente, furono abbassati i coltelli, posate sul tavolo le tazze e, nel silenzio seguito all’annuncio di Rory, accese un paio di sigarette. Agnes fu l’unica a formulare la domanda che bruciava sulla punta di ogni lingua: «Perché, cosa succede stasera, Trevor?»

Il viso di Trevor diventò paonazzo, fino a sembrare sul punto di esplodere. «Vaffanculo, Rory». Captando l’incapacità di Trevor di spiegare alla famiglia in cosa consistesse la sua grande occasione, Rory si assunse la responsabilità di rendere tutti partecipi della storia d’amore di Trevor o, come avrebbe preferito definirla, della sua non-storia d’amore. In mezzo al tripudio generale, Trevor ricevette pacche sulle spalle o colpetti amichevoli da parte dei fratelli che gli facevano gli auguri, e un abbraccio e un bacio da Cathy. Sulle prime, Trevor si sentì imbarazzato da tutte queste manifestazioni, ma in definitiva trasse un po’ di forza dal sostegno che la famiglia gli testimoniava, tanto che adesso pregustava il momento di consegnare nelle mani di Maria Nicholson l’ultima delle sue opere d’arte.

Per Trevor quel giorno risultò interminabile. Ogni minuto pareva durare un’eternità, ma alla fine arrivarono le otto. Con i suoi nuovissimi Levi’s neri, una camicia con il collo alla coreana e una giacca di pelle anch’essa nera, Trevor incarnava il prototipo del raffinato studente d’arte. Rory e Dermot diedero il loro benestare, e Trevor si incamminò verso la festa di Maria Nicholson.

Belgrave Square era bellissima, una vasta piazza di case vittoriane che circondavano uno spazio ricreativo protetto da una recinzione e noto come Parish Priest’s Park. C’erano cinque ingressi che immettevano nel parco: quattro a metà di ciascun lato del perimetro quadrangolare e uno sull’angolo prospiciente al centro della città. Trevor stava seminascosto dietro un cespuglio rasente alla cancellata sul lato ovest della piazza. Attraversata la strada, era venuto a trovarsi a tre case di distanza da

quella di Maria Nicholson. Da quella postazione riusciva a sentire la musica ritmata di Desmond Decker che eseguiva *The Israelites*, una delle canzoni preferite di Trevor anche se non ne capiva mai le parole. Ogni tanto arrivava una macchina da cui scendeva un ragazzo o una ragazza, che poi andava alla festa. Ne riconobbe la maggior parte. Il suo punto di osservazione accanto al cancello distava circa duecento metri da una cassetta per le lettere verde, sullo stesso lato della strada, due portoni oltre quello di Maria. Trevor era già andato e venuto dalla cassetta delle lettere almeno dieci volte, continuando a borbottare dentro di sé: «Aggiungi anche questo alla tua collezione».

Adesso Trevor si era sbottonato il colletto della camicia e stava sudando. Le mani affondate in tasca, strascicava i piedi. All'improvviso gemette ad alta voce: «Non ce la faccio», e si allontanò a grandi passi. Girato l'angolo che da Belgrave Square immetteva in Victoria Street, si imbatté in una cabina telefonica illuminata. Entrò e compose il numero di sua madre. Rispose Rory.

«Rory? Sono io, Trevor».

«Trevor? Allora, come va la festa?»

«Va benissimo, la musica è fantastica».

«E il cibo com'è?»

«Eh... Non lo so, non lo so».

«Non hai mangiato niente?»

Seguì una pausa durante la quale Rory intuì la verità.

«Ah, Trevor, non mi dire che non sei entrato, cazzo!»

«Non ce la faccio, Rory».

«Certo che ce la fai, Trevor, devi!»

«Ma... ma vedo entrare una marea di gente, Rory, li conosco tutti... che succede se lei si mette a ridere?»

«Trevor Browne, non so dove sia la cabina telefonica da cui mi stai chiamando, ma adesso tu riporterai il culo davanti a quella porta, entrerai e darai il quadro a quella ragazza, oppure ti giuro che non ti rivolgerò più la parola. Dico sul serio!»

Rory chiuse bruscamente la comunicazione. Trevor rimase immobile per un paio di minuti, la cornetta che gli sibilava contro l'orecchio. La riagganciò adagio, uscì dalla cabina e mosse alcuni passi. Quasi senza rendersene conto arrivò alla base della scalinata davanti alla casa di Maria Nicholson. Tirò fuori le mani dalle tasche, si riabbottonò il colletto, spinse il mento in fuori e, mormorando: «Ma sì, vaffanculo»,

salì i gradini e bussò alla porta. L'uomo che gli aprì lo sovrastava di una quindicina di centimetri. Sopra una camicia e un farfallino bianchi indossava un tight rosso. Si rivolse a Trevor in tono solenne: «Buonasera, signore, mi fa vedere il suo invito, per favore?»

Rory, Dino, Dermot e Agnes erano seduti intorno al tavolo di cucina, bevevano la loro consueta tazza di tè e scambiavano due chiacchiere, quando sentirono aprirsi la porta. Agnes alzò lo sguardo sull'orologio della cucina: erano le due e mezzo del mattino. Rory sorrise e le strizzò l'occhio. Tutti e quattro stavano tenendo sotto controllo l'ingresso da molto prima che comparisse la sagoma di Trevor. Era ubriaco, ubriaco fradicio. Aveva i capelli arruffati, un rivoletto marrone che gli colava dal lato destro della bocca e gli occhi vitrei. Tutti avrebbero voluto fargli una certa domanda, ma nessuno osò articolarela. Con quattro passi malfermi Trevor raggiunse il tavolo. Affondò la mano nella tasca della giacca e ne estrasse il quadretto. Quattro paia di occhi lo fissarono. Trevor buttò il quadretto sul tavolo, si girò e andò a letto. Nessuno fiatò. Le parole non servivano.

La domenica mattina, l'invariabile routine di Trevor Browne consisteva nel fare colazione di buon'ora, mettere in una borsa l'album da disegno con le matite e raggiungere in autobus un posto dove sarebbe andato avanti a disegnare per gran parte del giorno. Persino dopo gli avvenimenti della notte precedente, questa domenica non risultò diversa dal solito se non per il fatto che la colazione fu consumata in silenzio. Quando Agnes fece per versargli un'altra tazza di tè, Trevor si limitò a indicare con la mano che non ne voleva più. Si alzò in piedi, portò il vassoio, la tazza e il piattino, uno sopra l'altro, al lavello e li depositò sullo scolapiatti. Agnes prese il quadretto dalla mensola dove lo aveva appoggiato e lo consegnò a Trevor senza una parola di commento. Trevor osservò il quadro, poi la faccia di sua madre.

Sorridendo le disse: «Non lo voglio, Mamma, puoi tenertelo!» Infine uscì, pronto per dedicarsi ai suoi disegni.

Frustrata e preoccupata per il figlio, Agnes si sentì il cuore pesante per gran parte del giorno. Si rasserenò solo quando arrivò l'ora del tè: aveva deciso di andare da Mark e da Betty per prendere il tè con loro, dopodiché Mark e Betty sarebbero usciti e lei avrebbe avuto il piccolo Aaron tutto per sé. Era un bambino talmente buono, era una vera gioia prendersene cura. Salutati Mark e Betty che si erano cambiati e

andavano a trovare i loro amici, Agnes pulì la cucina e riordinò sommariamente il salotto. Poi scaldò a temperatura corporea il latte di Aaron, gli diede da mangiare, gli cambiò il pannolino, ma, invece di rimetterlo nella culla, accese la televisione sintonizzandosi sul film della domenica sera e si sdraiò sul divano con il piccolo Aaron in grembo. Ne sbirciava di continuo il visetto, con le palpebre che a tratti avevano un fremito. Niente, pensò, può sostituire il dolce profumo del respiro di un bambino che dorme.

Mark e Betty tornarono a un orario decente e la macchina era ancora bella calda quando Agnes vi salì per essere riaccompagnata a casa. Era stata per lei una splendida serata, tranquilla e serena, allietata dalla compagnia del nipotino, talmente splendida che, quando il giorno successivo si alzò, aveva quasi dimenticato la delusione di Trevor. Finché non vide, mentre stava per mettere sul fuoco il bollitore, il quadretto posato sulla mensola.

La sua tristezza ebbe vita breve. Trevor entrò in cucina con passo deciso. Andò dritto al lavandino e prese il quadro dalla mensola. Agnes lo scrutò in faccia. Una fiamma gli guizzava negli occhi e il mento attestava una cupa determinazione. Trevor fu laconico: «Cazzo, Maria Nicholson avrà questo quadro, che le piaccia o no, Mamma» e uscì di casa come un razzo.

All'ora del tè, quella sera, Agnes raccontò a tutta la famiglia quel fulmineo entrare e uscire di Trevor. Sedevano intorno al tavolo e, mentre sorbivano il tè, aspettavano il suo ritorno. Dermot aveva persino disdetto un appuntamento con Mary Carter in previsione degli attesi festeggiamenti. Seppero invece tutti, non appena rientrò, che qualsiasi cosa fosse successa quel giorno non era ciò che Trevor si era augurato. Trevor prese posto sull'unica sedia vuota attorno al tavolo e, mentre la madre gli versava una tazza di tè, disse: «Prima che qualcuno di voi me lo chieda, no, non ho dato il quadro a Maria Nicholson, ma un momento, non perché non abbia voluto o non ci abbia provato...» E si mise a raccontare tutta la storia.

A Trevor non era nemmeno passato per l'anticamera del cervello di chiedersi perché Maria Nicholson avesse organizzato una festa. Era il suo compleanno? Non lo sapeva - non gli interessava saperlo, perché l'unica cosa che aveva in testa quel sabato sera era come darle il quadro. Tornato al college quel lunedì mattina, vagò da un'aula all'altra in cerca di Maria Nicholson. Non la trovò da nessuna parte e quando chiese

notizie di lei alla reception, gli dissero che quella mattina non l'avevano vista entrare. Fu Noel King a informarlo di come stessero le cose. Il padre di Maria aveva firmato un contratto offertogli da un'azienda con sede in Irlanda, ma per lavorare a un ponte in Nuova Zelanda. La festa era una festa d'addio. Quel giorno, al termine delle lezioni, Trevor passò da Belgrave Square. La casa dei Nicholson era vuota. Maria se ne era andata.

La famiglia Browne ascoltò la storia di Trevor in religioso silenzio. Trevor non l'aveva raccontata in tono accorato o rabbioso, ma in un modo che lasciava intendere come questo fosse precisamente l'epilogo che lui aveva previsto. Finito il racconto e finito il tè, Trevor si ritirò in camera sua. Staccò la cornice dal dipinto, e delicatamente sfilò le graffette dalla minuscola tela. Poi la spianò e la ripose nel portafogli, dove sarebbe rimasta a ricordargli che se mai l'amore fosse tornato a bussare alla sua porta, lui avrebbe dovuto afferrarlo con entrambe le mani.

I sei figli viventi di Agnes Browne erano ormai tutti adulti. Aveva dell'incredibile che, per quanto maturi, cinque su sei abitassero ancora con la madre: un fatto non insolito, comunque, per una madre irlandese. Agnes non se ne lamentava, anzi, era felicissima. Li avrebbe tenuti volentieri con sé per l'eternità. Aveva sempre saputo che Mark sarebbe stato il primo a sposarsi e a lasciare il nido, ma non si aspettava che il matrimonio di Cathy potesse un giorno dare il via a un esodo generale.

Il matrimonio tra Cathy Browne e Mick O'Leary fu celebrato nella chiesa di St Canice, a Finglas, il 24 agosto, giorno del ventitreesimo compleanno di Cathy. Gli O'Leary partirono da Bishopstown, nella contea di Cork, e già poche ore dopo il loro arrivo a Dublino avevano l'impressione di conoscere i Browne da tempo immemorabile. Il padre di Mick, Thomas, che era stato anche lui un poliziotto, squadrò con aria sospettosa Dermot e Bomba, ma a parte questo si sentì a suo agio. Agnes non riusciva a farselo piacere davvero. Era un uomo molto rigido. Parlava sempre a voce troppo alta, a differenza della moglie Florie, che sembrava riservata e schiva. Unico figlio maschio della famiglia O'Leary, Mick aveva quattro sorelle, che si riconoscevano tutte da un connotato fisico in comune, una bocca piena di denti così storti da somigliare a tombe malandate. "Gengive e pallottole", le ribattezzò Dermot.

Non sembrava esserci un grande affetto tra padre e figlio. Agnes notò che Mr O'Leary si rivolgeva sempre a Mick con un piglio militaresco. Commentò la cosa con Winnie la Maccarella un giorno, sotto il sole di Moore Street, di ritorno da Cork dopo la sua prima visita agli O'Leary. «Mi ha offerto una tazza di tè» raccontò a Winnie «e, cazzo, mi è quasi venuta voglia di fargli il saluto».

Per contro, Agnes aveva legato con Florie O'Leary. Fisicamente le ricordava la sua amica Marion Monks nell'ultimo periodo.

La cerimonia riuscì benissimo. Cathy arrivò in chiesa accompagnata da Pierre, il sostituto-padre, che fieramente la tenne a braccetto, marciando lungo la navata. Agnes si sciolse in lacrime. I figli di Mrs

Browne assistevano eretti, il petto in fuori, immensamente orgogliosi della loro sorella, uno spettacolo di bellezza. Il ricevimento nuziale si svolse al Barry's Hotel di Gardiner Row, nel centro storico di Dublino. Le portate erano abbondanti, ben cotte, e la colonna sonora venne fornita da Billy Hughes, che sgranò in serie i maggiori successi di Tom Jones. Fu una splendida serata in cui tutti gli ospiti, senza eccezione, si divertirono un mondo. Di quella memorabile giornata, Cathy avrebbe sempre ricordato un piccolo episodio. Al momento opportuno, durante il ricevimento, lei e il suo neomarito andarono a cambiarsi e a prepararsi per il viaggio di nozze. Quando rientrarono nella sala del ricevimento per accomiarsi dalle rispettive famiglie, ci fu un tripudio di baci e abbracci. Gettando le braccia al collo di Cathy per salutarla, Florie O'Leary le mormorò all'orecchio: «Ricordati, cara, di non sottometterti mai, qualsiasi cosa tu faccia, non devi mai sottometterti». Cathy non aveva la più pallida idea di cosa intendesse dire la suocera, ma presto lo avrebbe capito.

Mentre la “coppia felice” era ancora in luna di miele, altri due fratelli Browne annunciarono la loro intenzione di lasciare il nido. Saltò fuori che Dino Doyle, l'amico di Rory, aveva trovato un appartamento molto comodo, centrale, ma un po' troppo costoso per poterselo permettere da solo. Rory aveva quindi deciso di andare ad abitare con lui in modo da dividere le spese. Perlomeno, così l'avevano raccontata. Agnes accettò la cosa stando alle apparenze e senza mettere alle strette Rory. Pierre spesso rideva tra sé e sé ripensando alla sera in cui lui e Agnes, seduti sul divano, stavano vedendo un bel film alla TV. Rory era entrato in salotto per dar loro la buonanotte prima di uscire. Indossava scarpe rosse scamosciate, pantaloni rossi attillatissimi, una camicia bianca con foulard al collo, un orecchino a perno all'orecchio destro, e si era messo del mascara. Quando la porta si era richiusa, Agnes si era chinata verso Pierre, mormorando: «Non mi sorprenderebbe nemmeno un po', Pierre, se un giorno quel ragazzo uscisse allo scoperto e ammettesse di essere omosessuale - credo sia gay, solo che lui ancora non lo sa!» Aveva completamente dimenticato che Rory era già “uscito allo scoperto” un paio d'anni prima. A quell'epoca, però, Agnes ignorava ancora il significato della parola “gay”.

Agnes non parlò mai dei suoi sospetti a Rory e non li riesprese più nemmeno con Pierre. Perciò quando Rory annunciò l'intenzione di andare a vivere con Dino, Agnes simulò indifferenza e gli augurò buona

fortuna. In cuor suo capiva cosa stava succedendo, ma onestamente pensava che fosse uno schifo, per cui finse di non volerlo sapere. In casa sua, Dino lo avrebbe sempre trattato come un estraneo.

Ancora più scioccante della possibile omosessualità di Rory fu l'annuncio di Simon. Il ragazzo usciva con Fiona Rock da un po' di tempo, ormai, e Agnes si aspettava che un giorno o l'altro si sposassero e mettessero su famiglia. Ma pensava che le cose si sarebbero succedute in quest'ordine. Invece, Simon spiazzò tutti annunciando che lui e Fiona sarebbero andati a vivere insieme prima di sposarsi. Così avrebbero capito se si amavano abbastanza per fare il grande passo. Il commento di Mark fu che secondo lui si trattava di un atteggiamento molto maturo. All'opposto, Agnes lo riteneva scandaloso e forse addirittura illegale. Malgrado le sue riserve, due mesi più tardi, dopo la sua prima visita a Simon e Fiona nell'appartamento che avevano preso in affitto in Rathmines Road, Agnes dovette ammettere che formavano una gran bella coppia e che, in effetti, la loro casa era calda e accogliente. Lei e Pierre erano stati invitati all'ora del tè e poi avevano passato la sera a sorseggiare birra o, nel caso di Agnes, sidro, e a chiacchierare. Tornando a casa, Agnes aveva confidato a Pierre che le era parso di esser stata in compagnia di amici anziché con uno dei suoi figli.

Infine, in quel settembre del 1980, Trevor si laureò alla Facoltà di Arte con il massimo dei voti. Ebbe subito quattro offerte di lavoro da altrettante aziende che operavano nel campo della pubblicità. Il settore pubblicitario stava cominciando a prosperare e i bravi illustratori erano molto richiesti. Alla fine Trevor scelse la Hutchinson & Bailey perché gli sembrò che rappresentasse la sfida più stimolante per il suo talento. Grazie a una vasta ramificazione nel mercato internazionale, gli avrebbe dato la possibilità di far conoscere la sua creatività anche all'estero, e oltretutto gli offriva più soldi. Da una parte, Agnes era felice e orgogliosa che Trevor fosse così stimato. Dall'altra, però, le dispiaceva che avesse scelto questa particolare azienda, la cui sede era a Londra, in Bond Street: ciò significava che stava per perdere un altro figlio - e poi Londra era una grande fonte di dolore per Agnes, dato che proprio lì Frankie era andato incontro al suo triste destino.

Mark accompagnò Trevor e Agnes all'aeroporto con la sua macchina. Trevor sedeva accanto a Mark e chiacchierava con lui: Mark prodigo di complimenti per il fratello minore, e la voce di Trevor vibrante di eccitazione in vista dell'avventura che lo aspettava a Londra.

Agnes, sul sedile posteriore, ascoltava quei due giovani uomini che la chiamavano Mamma, fierissima del fatto che fossero arrivati così in alto. Fece il viaggio da Finglas all'aeroporto senza mai aprire bocca. Pensò a Frankie e rimpianse di non aver avuto almeno la possibilità di dargli un ultimo saluto.

L'ingresso ai *gates* delle partenze, nell'aeroporto di Dublino, è affettuosamente noto ai dublinesi con il soprannome di "Lacrime e Moccio". E non fece eccezione neppure quella sera, mentre una madre si separava dal figlio emigrante. Rientrata a Finglas, Agnes tolse le lenzuola dal letto di Trevor nella stanza dei ragazzi, che adesso conteneva quattro materassi spogli. Scese dabbasso, buttò le lenzuola nella cesta della lavanderia, andò in cucina e prese due tazze, una per sé e una per l'unico altro residente al numero 43 di Wolfe Tone Grove, il figlio Dermot. Il quale, però, quella notte non tornò a casa. Sicché Agnes lavò la sua tazza e, per la prima volta a sua memoria, andò a letto senza la consueta chiacchierata notturna in famiglia.

Durante il primo mese in Inghilterra, Trevor scrisse una lettera a sua madre ogni settimana. Il mese successivo, ad Agnes ne giunsero solo due, che poi si ridussero a una. All'epoca in cui arrivò il suo quarantottesimo compleanno, il 7 luglio 1981, Agnes non si aspettava più una lettera da Trevor se non quando la vedeva nella casella della posta. Ma, quel giorno, da lui, così come da tutti gli altri figli e dal nipote Aaron, ricevette puntualmente un biglietto d'auguri. Ad Aaron si sarebbero presto aggiunti altri due nipoti, perché Fiona aveva scoperto solo qualche giorno prima di essere incinta e Cathy avrebbe partorito di lì a cinque settimane.

Non ci fu nessuna festa collettiva per il suo compleanno. Mark e Betty avevano portato fuori a cena Agnes e Pierre in un lussuoso ristorante, il *Pot Pourri* di Parliament Street. Dato che tutti i camerieri parlavano francese, Pierre si sentì davvero a casa. Passarono una serata deliziosa e, una volta rientrata a Wolfe Tone Grove, Agnes invitò Pierre a trattenersi per la notte. Lui acconsentì prontamente, felice di potersi concedere un paio di "organismi". Presero una tazza di tè al volo e poi Pierre salì le scale, fino alla camera da letto. Prima di raggiungerlo di sopra, Agnes rilesse i biglietti d'auguri. Erano bellissimi, rifletté, ma non era la stessa cosa che avere i figli accanto. Dedicò un fugace pensiero a Frankie, poi salì anche lei le scale con il cuore pesante, ma si illuminò quando vide Pierre in camera da letto con indosso solo un perizoma, che lo faceva somigliare vagamente a un lottatore di sumo denutrito. Fecero l'amore per tre ore e mezza, ed Agnes Browne entrò nel quarantanovesimo anno da donna appagata.

Mancavano solo cinque settimane alla data prevista per il suo primo parto e Cathy era emozionata. Non vedeva l'ora di diventare madre. Sperava anche che la nascita del figlio contribuisse a riavvicinarle Mick, migliorando il loro rapporto. Stava cercando in tutti i modi di gratificarlo - avrebbe fatto qualsiasi cosa per renderlo felice. Il problema era che lei non sapeva che cosa potesse davvero renderlo felice. Quando uscivano con i suoi amici e le rispettive mogli, Mick le diceva di vestirsi

elegante. Prima di varcare la soglia di casa, lui la controllava, ordinandole di togliersi questo e di mettersi quell'altro. Lei assecondava sempre i suoi desideri senza discutere, e quando lui era finalmente soddisfatto del suo aspetto, uscivano. Ma poi, dopo qualche bicchiere, Mick cambiava completamente opinione e le diceva che sembrava una puttana. Più tardi, l'accusava di fare gli occhi dolci ai suoi amici o magari anche a qualche estraneo presente nel pub. Al ritorno dopo queste serate, Mick esplodeva, trasformandosi in una furia. Più lei respingeva le accuse del marito e proclamava il suo amore per lui e lui soltanto, più la situazione si aggravava. Imparò a stare zitta. Imparò che respingere le accuse, o scusarsi, non le risparmiava comunque le percosse. C'erano poi periodi in cui Mick, anziché picchiarla, le diceva che era una scema o le intimava bruscamente il silenzio se lei cercava di attaccare discorso.

Cos'era successo all'uomo di cui si era innamorata e che aveva sposato? Cathy divenne una creatura silenziosa. Usciva di casa solo in caso di necessità. Le piaceva quella casa, era meglio della roulotte, che in inverno era una ghiacciaia. L'avevano presa in affitto ad Arklow. Ma era pur sempre un punto di partenza, si diceva, e la teneva pulita, in perfetto ordine. Non aveva molti amici - anzi, per la verità non aveva *nessun* amico. A Mick non piaceva che lei avesse degli amici. Le diceva che non doveva fidarsi della gente del posto e non voleva che si mettesse a parlare con loro di faccende personali.

Ma il bambino avrebbe cambiato tutto, lo sentiva. Nelle giornate di sole lo avrebbe portato a passeggio con la carrozzina, ascoltando i suoi balbettii. Pregava perché fosse un maschio: sapeva che Mick ne sarebbe stato felice. Un figlio maschio avrebbe inorgoglito il padre; e lei, in quanto portatrice di quel figlio, avrebbe condiviso il palpito di quell'orgoglio, o almeno lo sperava - no, non lo sperava, ne era sicura! Da quando era rimasta incinta, Mick l'aveva trattata con i guanti bianchi; rispetto ai suoi parametri, la stava decisamente viziando e, adesso, sembrava di umore molto migliore anche quando si ubriacava. C'erano stati solo un paio di inconvenienti durante la gravidanza. Per esempio, Mick aveva deciso che Cathy non dovesse più fumare, e la cosa, secondo lei, poteva avere un risvolto positivo. Purtroppo, però, aveva deciso anche che dovesse smettere di bere. E a lei dispiaceva di non poter più andare al pub con lui e stare insieme agli altri. In compenso, ogni sera, quando tornava dal pub, lui le portava una

porzione di *fish and chips* grondante di aceto; da quando era rimasta incinta, Cathy adorava l'aceto. Sì, era sicura che il bambino avrebbe cambiato tutto!

Trevor si ambientò benissimo alla Hutchinson & Bailey. Oltre a lui, nel settore creativo lavoravano altri tre artisti. Formavano un gruppetto molto affiatato, ma accolsero Trevor tra loro con sincera disponibilità. Si chiamavano Tony Vescoli, Sue White e Bert Chadwick. Agli occhi di Trevor apparve subito evidente il reciproco attaccamento di Tony e Sue. La famiglia di Tony Vescoli veniva da Liverpool. Erano cattolici di origine italiana. Tony aveva studiato alla St Thomas's School, un istituto cattolico di Speke, prima di laurearsi in arte alla Manchester University. Come Trevor, anche Tony era stato selezionato dalla Hutchinson & Bailey direttamente all'università, cinque anni addietro. Tony era gentile, affabile, equilibrato, e non tardò a stringere amicizia con Trevor.

Sue White iniziava ogni giornata lavorativa come una bottiglia di champagne appena stappata. Aveva un sorriso per tutti e sembrava vedere sempre il lato positivo delle cose. Oltre che per la sua effervescenza, si distingueva per un forte istinto materno ed era la confidente dei colleghi. Nel suo primo giorno di lavoro, Trevor rimase enormemente sorpreso quando lei lo accolse con un grande abbraccio, un bacio e una tazza di caffè, seguiti da un centinaio di domande. Veniva facile risponderle, sicché, neanche un'ora dopo averlo conosciuto, Sue White sapeva già di Trevor Browne più cose di chiunque altro sulla terra. Sue era un'artista nata e sprigionava energia allo stato puro. Non era stata la Hutchinson & Bailey a cercarla, era stata lei, durante l'ultimo anno di università, a prendere di mira la Hutchinson & Bailey come l'azienda per cui voleva lavorare. In realtà, il suo colloquio di tre anni prima non era riuscito a procurarle un impiego negli uffici di Bond Street. L'avevano assegnata alla sede di Glasgow, con la promessa di un trasferimento non appena si fosse aperto uno spiraglio. Afferrando al volo l'occasione, lei era rimasta a Glasgow, dove incidentalmente si era messa in ottima luce, solo per due anni prima di approdare alla sede centrale di Londra. Sue era nata e cresciuta in una bellissima palazzina in stile Tudor a Camberley, nel Surrey, non lontano dall'ippodromo di Ascot.

Ben Chadwick veniva dall'East End londinese. Era un

trentacinquenne tarchiato, con una passione maniacale per il calcio - per la precisione, la squadra del Tottenham Hotspur. La sua stretta di mano, anche se sudaticcia, era ferma e calorosa. A Trevor piacque. L'apogeo della giornata era per Bert la pausa caffè di metà mattina, durante la quale divorava le pagine sportive del *Sun* insieme con una mezza dozzina di frittelle.

Sue era profondamente innamorata di Tony. Ma il suo problema era che non riusciva a capire perché non tutti avessero una storia d'amore simile a quella che lei viveva con Tony, in particolare se una persona era giovane, attraente e disponibile come Trevor. Perciò, appena Trevor mise piede in ufficio, per lei diventò una sfida personale accoppiarlo con una ragazza capace di rubargli il cuore. Non era la prima volta che Sue faceva una cosa del genere, le era già capitato in precedenza, a Glasgow. Nell'ufficio di Glasgow il bersaglio dell'"arco e della freccia di Cupido" era Nicky, la sua migliore amica e collega. Nicky era una ragazza favolosa, dotata di grande personalità, eppure Sue non era riuscita a trovarle un compagno adatto. Però le due ragazze erano diventate amiche intime e, anche se Nicky viveva ancora a Glasgow, continuavano a restare in contatto. Tra l'ufficio di Glasgow e quello di Londra s'intrecciavano ore e ore di conversazioni telefoniche senza che ci fosse nessun affare in ballo. Sue teneva aggiornata Nicky sui suoi tentativi con Trevor. Suggerì addirittura a Nicky di venire a Londra per un weekend a conoscere Trevor, perché era sicura che le sarebbe piaciuto. Nicky l'aveva già sentita, questa storia.

Purtroppo Sue non stava facendo progressi con Trevor, così come le era successo con Nicky a Glasgow. Ogni fine settimana, organizzava un'uscita in quattro con lei e Tony, ma puntualmente nessuna delle ragazze da lei prescelte, anche se qualcuna di loro era davvero bella, riusciva a solleticare la fantasia di Trevor.

Fu così che i primi due mesi di Trevor nell'ufficio di Bond Street trascorsero serenamente. Non altrettanto bene andavano le cose fuori dall'ufficio. Trevor aveva trovato una sistemazione (era questa l'unica definizione possibile) a Sussex Gardens. Si riduceva a una stanza con doccia e televisione. Non c'era angolo cottura, nessun tavolo abbastanza grande per squadernarci un album da disegno, e nemmeno una poltrona su cui rilassarsi. Anche se la sua camera era al quinto piano, l'unica vista di cui godeva dalla finestra era su un edificio adiacente che pareva talmente vicino da poterlo toccare. Trevor chiamava quel buco la sua

“cella”. Sentiva di odiarlo e cominciava a sentirsi molto, molto solo, sopraffatto dalla nostalgia di casa. Nel tentativo di alleviare questa solitudine, prese a frequentare i pub irlandesi, dove beveva qualche bicchiere in compagnia di connazionali. Cantavano le canzoni dei ribelli e raccontavano storie paradossali sulla loro patria. Ma quando il pub chiudeva i battenti e lui tornava alla sua cella, dove lo attendeva un padrone di casa che nemmeno parlava inglese, la solitudine riaffiorava. Nelle prime due settimane scrisse a casa, alla madre, quasi ogni giorno. Quando la solitudine prese il sopravvento, la scrittura fu la prima cosa a risentirne. Temendo che le lettere potessero tradire il suo stato d’animo, ne ridusse la frequenza. Non voleva che sua madre sapesse che non tutto nella sua vita da emigrante funzionava alla perfezione: nessun emigrante vuole che la propria madre conosca la verità.

Erano le tre del mattino. Dermot e Bomba erano accovacciati dietro un muro, invisibili nel buio. Si alzarono in piedi insieme, lentamente, e sbirciarono al di là del muro. La casa era immersa nell'oscurità, come aveva previsto Bomba, e sembrava deserta. Adagio, tornarono a flettere le gambe in posizione accovacciata. Il furto con effrazione non era il loro forte, e in generale era difficile trovare un crimine che *fosse* il loro forte.

«Sei sicuro che siano in vacanza, Bomba?» sussurrò Dermot.

«Sì, Dermot, sono artisti di circo e sono in tournée per tutta l'estate. Si prendono le ferie durante l'inverno. Sono partiti per un mese».

«E non c'è antifurto? Niente allarme?» Dermot si sentiva a disagio. Era tutto troppo semplice, pensò.

Bomba scosse la testa e rispose con un secco: «No».

«D'accordo, allora andiamo» annunciò Dermot.

I due uomini scavalcarono il muro e la banda di Boot Hill entrò in azione.

Casa Garibaldi era un'abitazione spaziosa, con sei camere da letto. I Garibaldi avevano dovuto impegnarsi in lunghi anni di viaggio e di lavoro con il loro circo per potersi permettere una simile reggia. Erano partiti davvero per un mese di vacanza in Italia, affidando la casa a due lavoranti che venivano tutte le mattine, la controllavano, ripulivano le stalle e davano da mangiare agli animali.

Dermot e Bomba avanzarono lentamente rasentando un filare di abeti che conduceva agli edifici adiacenti alla residenza. Quando arrivarono all'estremità del filare fecero una corsa di una decina di metri in punta di piedi fino all'angolo dell'edificio più grande. Aveva l'aria di un magazzino,

O qualcosa del genere.

«Mi chiedo cosa ci sia qui dentro» disse Dermot sottovoce, piegando la testa verso la porta dell'edificio dietro il quale si erano nascosti.

«Non ho idea. Comunque dev'essere qualcosa di prezioso» rispose Bomba.

«Perché?»

«Perché sulla porta c'è un lucchetto. Che senso avrebbe mettere lì un lucchetto se poi dentro non c'è niente di prezioso?» argomentò Bomba, con la tipica logica del ladro.

«Hai ragione, Bomba».

I due scassinatori si fecero lentamente strada verso la porta. Con delicatezza, Dermot sollevò il lucchetto e lo esaminò. Ridacchiò.

«É un comunissimo lucchetto a cilindro del cazzo. Forzarlo sarà più facile che scaccolarmi» disse Dermot, prendendo un tassello di metallo dal taschino della giacca e iniziando a lavorare. Bastò qualche secondo perché il lucchetto si aprisse con un clic.

«Sei un genio, Dermot» disse Bomba, pieno di ammirazione.

«Lo so» annuì l'amico sorridendo.

All'interno dell'edificio era buio pesto, ma faceva caldo.

I due uomini si aggirarono a tentoni nel locale d'ingresso senza riuscire a trovare nessun interruttore. Iniziarono a esplorare l'edificio affidandosi al tatto.

«Tu vai di là, io di qua» bisbigliò Dermot.

«Okay» rispose Bomba, e poi aggiunse: «Dermot?»

«Che c'è?» chiese impaziente Dermot.

«Da che parte dovrei andare? Non riesco a vedere quale direzione mi stai indicando, al buio».

Bomba si sentì prendere per le spalle, girare e spingere avanti. «Di là, cazzo».

«Okay».

Dermot aveva in tasca una scatola di fiammiferi, ma non voleva accenderne uno a meno che non fosse proprio necessario. Mentre procedeva a tentoni, le sue mani tastarono oggetti che gli erano familiari: una balla di paglia, una corda, una vanga su cui per poco non inciampò. All'improvviso, Bomba lo chiamò dall'angolo opposto della stanza: «Bingo, Dermot».

«Che c'è? Che succede?»

«Ho trovato una pelliccia!» rispose Bomba esultante.

«Splendido!» commentò Dermot mentre brancolava verso il punto da cui proveniva la voce di Bomba.

«Be'... forse non è poi così splendido» disse Bomba con un tono stranamente calmo.

«Perché?»

«Perché mi sta leccando!» spiegò Bomba con un tremito nella voce.

Dermot accese un fiammifero, e alla banda di Boot Hill fu offerta una performance dal vivo del simbolo della Metro Goldwyn Mayer. Il ruggito del leone nemmeno si sentì, coperto com'era dalle grida dei due sventurati.

Per loro fortuna Clarence, il più vecchio leone del circo Garibaldi, era stato già nutrito quel giorno. Non voleva mangiarli, solo giocare con loro. Purtroppo, però, i leoni hanno gli artigli.

Subito dopo essere stato ricoverato al pronto soccorso del St Patrick's Hospital, Bomba Brady fu spedito d'urgenza in sala operatoria, dove il dottor Pat Watson trascorse le successive tre ore a eseguire su di lui un delicatissimo intervento chirurgico. Alla fine, il dottor Watson rimase molto soddisfatto del suo lavoro e assicurò a Dermot Browne che, dopo una convalescenza non troppo lunga, Bomba sarebbe guarito completamente. L'unico esito permanente della bravata di quella sera sarebbe stato che la banda di Boot Hill, da allora in poi, avrebbe avuto in totale solo tre testicoli.

Per prima cosa, Dermot telefonò ai Brady per informarli che lui e Bomba avevano avuto un incidente, ma che adesso tutto era a posto e presto Bomba si sarebbe ristabilito. Poi telefonò a Mark, chiedendogli di venire a prenderlo in ospedale e riaccompagnarlo a Finglas. Parlarono poco in macchina, durante il tragitto verso casa. Mark si limitò a scuotere la testa: «Te lo dico io, Dermot, prima o poi voi due combinerete un disastro».

Dermot non rispose, lo sguardo che vagava fuori dal finestrino, nel vuoto.

Nella sala rianimazione del St Patrick's Hospital, anche Bomba Brady fissava il vuoto. Il dottor Watson gli aveva appena dato la notizia, e Bomba stava cercando di capire cosa fosse un "testicolo".

Con il solo Dermot rimasto ad occupare la camera da letto dei ragazzi, Agnes non vedeva il motivo di lasciare schierati cinque letti, tanto più che ciò significava relegare Dermot in un angolo. Ne accennò a Pierre, che subito si offrì volontario per sgombrare i letti in soprannumero, e anche per mettere al centro quello di Dermot. Agnes accettò la sua offerta, e Pierre ne fu non meno sorpreso che felice. Ebbe l'impressione che quell'iniziativa lo avvicinasse un po' di più alla sua meta finale: la convivenza. Il mattino del lunedì successivo, di buon'ora, Pierre si arrotolò le maniche e iniziò a spostare i mobili. Manovrare i letti da solo e trasportarli giù da quelle strette scale era un'impresa: quando ebbe messo fuori dalla porta di casa anche l'ultimo, Pierre aveva il cuore che gli martellava nel petto e sudava. Dopodiché tirò via il materasso di Dermot e lo spinse sul pianerottolo in cima alle scale. Quando si riaccostò al letto, venne accolto da una brunetta sorridente, una certa Cheryl. Ritta in piedi, con le mani teneva sollevati due seni enormi e nudi. I suoi occhi castani fissavano Pierre dalla copertina della rivista "Mayfair", oggetto di lettura serale per Dermot. Pierre arraffò la rivista e iniziò a sfoglarla. Poi si sedette sul bordo del letto e attaccò a leggere. S'immerse avidamente in un articolo intitolato *Accendimi, fammi scatenare!* Era una disamina approfondita di ciò che trasformava donne normali in "animali sessuali". Pierre era arrivato solo a metà articolo, e già ricominciava a sudare. Terminata la lettura, aveva ormai maturato la sua decisione. Era giunto il momento di trasformare Agnes Browne in un "animale sessuale".

La competenza di Tony McMullen nel campo delle ferramenta faceva invidia a più di un commesso di Lenehan, l'emporio di Capel Street. Negli anni trascorsi a vendere ferramenta, tra le mani di Tony McMullen era passato di tutto: dalle chiavi dinamometriche a spilli dello spessore di un capello umano. Di conseguenza era uno stimato veterano dello staff di Lenehan. Naturalmente, Tony era come il resto dell'umanità - proprio quando pensi di averne viste di tutti i colori, arriva qualcosa a scompaginarci le idee. Si grattò la testa e ricominciò a

consultare il catalogo. Cercò l'indice e passò in rassegna tutte le voci elencate sotto la lettera M. Senza risultato. E il fatto che il cliente avesse un accento francese e parlottasse sottovoce non lo aiutava. Alzò di nuovo gli occhi sul francese.

«Morsetti per capezzoli?» chiese, aggrottando la fronte con aria sconcertata.

«Ehm sì, morsetti per capezzoli - ecco, potrebbe abbassare la voce, per favore?» disse Pierre.

McMullen chiuse il catalogo e gridò da una parte all'altra del bancone: «ARTHUR! Morsetti per capezzoli? Ne abbiamo?»

Arthur, che stava mostrando a un'anziana cliente dove andava inserito il fusibile di avviamento di una lampada fluorescente, interruppe la sua spiegazione e alzò gli occhi al soffitto come se si aspettasse di trovare lassù la risposta alla domanda di Tony. Si grattò il mento, incrociò lo sguardo di McMullen, si strinse nelle spalle e rispose: «Non credo, Tony».

Alcuni dei clienti più giovani fissarono Pierre a occhi sbarrati. Certi altri si misero a ridacchiare. McMullen non aveva intenzione di gettare la spugna.

«Come li vuole? Ad acqua o a olio?»

«Per il seno. Morsetti per i capezzoli del seno» borbottò Pierre.

«Sino? Che cosa intende con sino?»

Pierre si mise le mani a coppa sotto il petto come aveva visto fare a Cheryl nella sua posa di copertina. «Capezzoli del seno» disse, indicando un capezzolo immaginario che sporgeva di una decina di centimetri dal suo torace.

L'espressione di Tony McMullen cambiò tutta d'un colpo. Persino le sue orecchie si spostarono all'indietro, come appuntate ai lati della testa. Le guance gli si arrossarono, in un misto di imbarazzo e rabbia. «Adesso ascoltami bene, amico, i pervertiti come te dovrebbero essere messi in galera! Ora porta il culo fuori da questo negozio».

Pierre era disorientato. Pensava che quel commesso fosse un uomo di mondo come lui e non avesse capito a cosa in effetti servissero i morsetti per capezzoli. «No, no, non è roba da pervertiti. É molto piacevole, le faccio vedere».

Pierre si protese per pizzicare un capezzolo di McMullen. McMullen gli mollò uno schiaffo sulla mano e girò attorno al bancone.

«Riprovaci e ti taglio quella cazzo di testa. Adesso fuori, fila!»

Pierre batté in ritirata. Era abbastanza scosso dopo gli inconvenienti che si erano verificati da Lenehan. A ogni modo, ebbe meno problemi a procurarsi gli altri articoli di cui aveva bisogno al negozio di selleria e costumi. Con tutto l'armamentario al completo, eccettuati ovviamente i morsetti per capezzoli, Pierre non vedeva l'ora di trasformare Agnes in un animale sessuale. Gli venne persino un'idea su come sostituire i morsetti: gli sembrò geniale, e si congratulò con se stesso per la sua inventiva. Quella sera si presentò a casa di Agnes con tre bottiglie di sidro di champagne, un mazzo di fiori e un alone di profumo simile a quello della valigetta di un rappresentante dell'Avon. Agnes ne fu deliziata. Era proprio quello che le ci voleva. Ultimamente la sua testa era stata ossessionata dalla disintegrazione della sua famiglia e lei si sentiva molto giù e anche, detto in tutta onestà, trascurata.

La serata non poteva avere un avvio migliore. Misero su un po' di musica romantica e le prime due bottiglie di sidro svanirono in quattro e quattr'otto. Agnes aprì il suo cuore a Pierre. Sul fatto che si accorgeva che la sua famiglia stava andando in pezzi e lei se ne attribuiva la colpa. Pierre tentò di spiegarle che era qualcosa che succedeva a tutte le famiglie. I figli diventano adulti, e gli adulti devono andare per la propria strada e rendersi indipendenti. Le sue spiegazioni vennero accolte con freddezza: Agnes ribatté che potevano diventare adulti e al tempo stesso mantenere la famiglia unita, anche se erano sparsi qua e là, sposati o scapoli o chissà cosa. Mentre la serata si trascinava a fatica, il fuoco nel camino cominciò a spegnersi e Agnes rivolse i propri pensieri al letto, esattamente dov'erano insediati quelli di Pierre fin dal momento in cui aveva suonato il campanello. Agnes vuotò il bicchiere e, raccogliendo la borsetta, le sigarette e l'accendino, si alzò.

«Vuoi passare la notte qui, Pierre?» chiese.

«Sapessi quanto mi piacerebbe» rispose Pierre, con un tono scherzosamente malizioso.

«Oh, capisco» mormorò Agnes, giocando sullo stesso registro. «Be', allora vieni, sciupafemmine», e le sfuggì una risatina.

«Prima sali tu, io ti seguo». Pierre si stava eccitando, il suo momento era ormai vicino.

«Cosa?» Agnes reagì sconcertata.

«Vai avanti. Ho una piccola sorpresa per te».

Agnes salì in camera da letto. L'attesa la stuzzicava. Si spogliò e si cambiò la biancheria intima, indossando il suo nuovo reggiseno Playtex.

Si infilò sotto le lenzuola e si sistemò. Quando sentì i passi di Pierre su per le scale, si voltò verso la parete, con le spalle alla porta. Sapeva che Pierre avrebbe cominciato col baciarle la schiena, e a lei piaceva.

Perciò non vide gli occhi di Pierre pieni di lacrime, nel momento in cui entrava in camera. Con o senza lacrime, Pierre era deciso a non mollare!

Fu uno schiocco di frusta a cancellare dal volto di Agnes quel suo sorriso di godimento anticipato. Si girò lentamente per vedere che cosa avesse prodotto quel rumore.

«Gesù santissimo!» le uscì di bocca mentre, semisdraiata, rabbriviva alla vista di quanto le si parava davanti.

«Vieni, animale sessuale!» ansimò Pierre con voce gutturale.

«Cazzo, Pierre, ma sei diventato matto?» Agnes adesso era in piedi fuori dal letto, faccia a faccia con Pierre, nudo, con addosso solo una maschera da Lone Ranger e due mollette di plastica per il bucato, appese ai capezzoli. Pierre emise una risata teatrale e fece schioccare di nuovo la frusta. Nel suo movimento in avanti, la frusta aprì un largo squarcio nelle tendine a rete, e sulla via del ritorno fece esplodere il cuscino, mandando le piume a svolazzare tutt'intorno all'abat-jour.

«Avanti, bella arrapata! Prima ti frustò io, poi tu frustasti me, piccola Agnes». Tranne che per il nome, era una citazione testuale da *Accendimi, fammi scatenare*.

«D'accordo! Comincio io!» ruggì Agnes.

Il manrovescio destro di Agnes si abbatté sul mento di Pierre imprimendogli un'inclinazione all'indietro. Lui cercò in tutti i modi di rimanere in piedi, facendo oscillare le braccia nel tentativo di controbilanciare la posizione inarcata. Ci fu un secco «clic-clic» nel momento in cui le due mollette di plastica allentarono la morsa sui capezzoli ormai bluastri di Pierre, che, con un pallido sorriso di sollievo, sprofondò nell'incoscienza.

Bisogna dire per amor del vero che quando Agnes, il giorno dopo, raccontò l'episodio agli altri ambulanti del mercato di Moore Street, lo infiorettò con qualche dettaglio supplementare. Carmel Dowdall rise a tal punto che dovette scappare da Guiney a comprare un paio di mutande nuove: quelle con cui era andata a lavorare le aveva bagnate, quando Agnes era arrivata a descrivere le due mollette di plastica e i capezzoli blu di Pierre. Da parte sua, Pierre du Gloss imparò che accendere Agnes Browne poteva essere piacevole, ma farla scatenare

era davvero pericoloso!

Trevor stava lavorando da solo in sala arte. Era l'ora di pranzo. Lui, però, aveva deciso di non andare in pausa pranzo ma di terminare l'illustrazione cui si stava dedicando. Gli faceva uno strano effetto elaborare immagini natalizie mentre dalla finestra filtravano raggi di sole autunnale. Ma nel campo della pubblicità l'oggi era già superato, e tutti lavoravano sul domani. Lo squillo del telefono sulla scrivania di Sue White fu come un allarme antincendio, e riscosse Trevor, strappandolo ai suoi pensieri. Lo lasciò andare avanti per qualche secondo nella speranza che chiunque fosse si rendesse conto che era l'ora di pranzo e riattaccasse. Non fu così. Perciò finì col rispondere al telefono. Era Nicky da Glasgow.

«Pronto?» disse Trevor con garbo.

«Pronto? Chi parla?» Era una bella voce femminile.

«Hutchinson & Bailey» rispose Trevor.

«Lo so, ma lei chi è?»

«Scusi. Sono Trevor, Trevor Browne, un illustratore».

«Ah, così tu saresti Trevor». La ragazza si lasciò sfuggire una risatina.

«Come, scusi?»

«Oh, mi spiace, Trevor. Io sono Nicky, sto telefonando da Glasgow. Cercavo Sue».

«Oh! Non è qui, è uscita, credo... ehm, Nicky». Senza alcun motivo, Trevor arrossì.

«Forse è andata a cercarti un'altra ragazza!» buttò lì Nicky. Stavolta risero entrambi.

«Allora ti tiene aggiornata, eh, Nicky?» Trevor si rilassò.

«So *esattamente* cosa stai passando, Trevor. Io sono stata la sua vittima per due anni mentre era qui in Scozia. É in buona fede, però. Davvero».

«Oh, ne sono convinto anch'io, e poi, ma questo non dirglielo, certe ragazze erano davvero carine, non è per loro, è solo... be'... lo sai».

«Non potrai mai immaginarti quanto lo so. Senti, Trevor, dille che

l'ho cercata e che la richiamerò più tardi, okay?»

«Okay» rispose Trevor con un sorriso. Poi, lentamente, riappoggiò la cornetta sulla forcella. Gli piaceva Nicky.

Sue fu l'ultima a rientrare in sala arte dopo pranzo. Qualsiasi cosa fosse accaduta durante la pausa, l'aveva riempita di felicità. Poi lei e Tony si scambiarono qualche parola sottovoce, e l'umore della ragazza si capovolse. Trevor si chiese cosa fosse stato a renderla così felice prima e così triste adesso. Alle quattro, durante la pausa tè, lo avrebbe scoperto.

«In pausa pranzo» attaccò Sue «ho preso la macchina e sono andata a vedere una casa a Cookham. È meravigliosa, Trevor. Ha tre camere da letto, e davanti c'è un pub di campagna che si chiama *The Swan Uppers*. Il giardino retrostante digrada verso il Tamigi e confina con un campo di golf. Lo sai, no?, che a Tony piace il golf?» Sue non nascondeva il suo entusiasmo.

«Sì, certo. Sembra magnifico, ma qual è il problema?»

La domanda di Trevor interruppe di colpo l'estasi di Sue. Lei reclinò la testa per un attimo, poi la raddrizzò e guardò Tony in fondo alla stanza con l'espressione di un bambino cui fosse stato appena rubato il giocattolo preferito. Con aria delusa dichiarò: «Tony dice che l'affitto è troppo caro».

«Ed è vero?» chiese Trevor.

Sue lo guardò come se fosse appena passato al nemico. «Sì!» La conversazione era finita.

Quella sera Trevor aveva in programma di bere qualcosa con Tony e Sue all'uscita dal lavoro. Lo facevano spesso. Conclusa la giornata lavorativa, giravano l'angolo e s'infilavano in un piccolo pub chiamato *Mrs Muffiti*. Bevevano qualche drink, si facevano quattro risate e parlavano del più e del meno per un paio d'ore. Non che Trevor smaniasse di uscire con loro, quella sera. Tony e Sue erano amabilissimi, ma solo quando non litigavano. Al momento di staccare, Sue non era in sala arte. Era salita nell'ufficio di Mr Bailey per presentare una sua idea su una nuova bibita analcolica. Era lassù già da due ore, il che in genere significava che la presentazione stava procedendo bene. Tony le lasciò sulla scrivania un bigliettino con su scritto che lui e Trevor l'avrebbero aspettata da *Mrs Muffin*, e i due uomini s'incamminarono verso il pub.

«Due pinte di birra leggera» ordinò Tony, prima di tornare

all'argomento principale della sua conversazione con Trevor. «Centoventicinque sterline alla settimana è fuori discussione, non se ne parla neanche, Trevor. Oh, potremmo farcela, certo, ma poi non sarei in grado di mettere da parte niente. E se non riesco a risparmiare, non avremo soldi per una casa di nostra proprietà, quando ci sposeremo».

«Voi due vi sposate?» Trevor fece quella domanda non perché fosse sorpreso che Sue e Tony potessero sposarsi, ma per il modo in cui Tony lo aveva detto: pareva che dovessero convolare a nozze il giorno dopo.

«Be', sì... spero di sì, prima o poi. Non l'ho ancora chiesto a Sue, ma sono sicuro che ci sposeremo, che ne pensi?»

Trevor si agitò un po' a sentirsi rivolgere una domanda così impegnativa da un collega che in sostanza era ancora, per lui, un estraneo. Fece quindi appello a uno dei proverbi di sua madre.

«Te lo dico io, Tony: Dio li fa, poi li accoppia», e subito alzò il bicchiere alla salute di Tony. Forse fu il tintinnio dei bicchieri, o forse Trevor sentì davvero nella sua testa il suono di un campanello. Comunque fosse, quanto stava per accadere era del tutto estraneo al temperamento di Trevor. Non era un tipo istintivo, eppure, in quell'occasione, non appena il pensiero affiorò alla sua mente, lo esprime ad alta voce. «Forse potrei esservi d'aiuto».

Tony aveva la bocca piena a metà, e deglutì, leccandosi le labbra. «Che vuoi dire?»

Trevor aveva iniziato, quindi adesso doveva finire. «Che ne diresti se venissi anch'io ad abitare in questa casa, a Cookham? Potrei contribuire con quaranta sterline a settimana, senza problemi. Tutto sommato mi fareste un favore, detesto la pensione in cui vivo adesso. Non vi sarei d'impiccio o roba del genere, vero?»

Tony fece scorrere lentamente il dito attorno al bordo del boccale e fissò la schiuma. Dopo una breve riflessione, alzò gli occhi su Trevor. «Non saresti d'impiccio a noi, ma sei proprio sicuro di volerlo fare? Mi spiego, per questa casa avremmo un contratto d'affitto di un anno, il che significa che saresti vincolato a noi almeno per un anno».

«Se proprio devo essere vincolato a qualcuno per un anno, tu e Sue siete gli unici a cui sento che mi legherei volentieri».

Come evocata per magia dal suo nome, Sue entrò in quel momento da *Mrs Muffin*. La presentazione era andata ovviamente bene e lei sembrava aver superato la delusione di metà pomeriggio riguardo a Cookham. Appena la vide con un bicchiere in mano, Tony partì alla

carica.

«Sue, se vogliamo trasferirci in questa casa di Cookham, visto che da soli non siamo in grado di permettercela, potremmo pensare di prendere con noi un altro inquilino!»

«Grazie, Tony, so che sei ben intenzionato, ma ci ho riflettuto parecchio. Hai ragione, non possiamo permettercela, e per quanto il posto mi piaccia non è che impazzisca all'idea di coabitare con un estraneo».

Trevor stava per intervenire, ma fu fermato da una perentoria strizzata d'occhio di Tony.

«E se...» iniziò Tony «l'estraneo fosse il nostro Trevor?» A Tony mancava solo di scoppiare a ridere mentre parlava, perché sapeva già quale reazione avrebbe suscitato questa frase.

Sue non fiatò. Lanciò invece un'occhiata a Trevor. Trevor si limitò a sorridere e ad annuire. Seguirono un'esplosione di risate generali e un abbraccio di gruppo.

Sono pochissimi quelli che si rendono pienamente conto delle conseguenze di certe loro “marachelle”. Ciò risultava particolarmente vero nel caso di Dermot e Bomba. Facciamo un esempio: in una caffetteria, Dermot versava il contenuto della saliera nella zuccheriera e se la svignava. Non sapeva che l’anziana signora che si sarebbe seduta al tavolo dopo di lui avrebbe avuto dei violenti conati di vomito in seguito al primo sorso di caffè salato. O che questi conati avrebbero avuto un effetto negativo sulla reputazione della caffetteria e del suo proprietario, che combatteva quotidianamente per far quadrare i conti. Per Dermot e Bomba era solo uno scherzo. A volte, però, le conseguenze si ritorcono contro di noi, come sperimentarono Dermot Browne e Bomba Brady la sera del 17 settembre 1981.

Dermot non aveva mai visto Mary Carter conciata così male. Mentre sedevano al bancone del pub di Foley, i suoi movimenti erano talmente scoordinati che non riusciva nemmeno a prendere in mano il bicchiere. Parlava a voce alta, faceva casino, e Dermot si sentiva in imbarazzo nel trovarsi al centro dell’attenzione di tutti gli altri avventori. Sollecitandolo a portare fuori la sua ragazza, Mr Foley non fece che anticipare le intenzioni di Dermot. Lui quindi la riaccompagnò al suo appartamento un po’ facendola camminare, un po’ prendendola in braccio, e la lasciò addormentata sul divano prima di ritornare da Foley. Adesso se ne stava silenzioso, seduto accanto a Bomba.

«Ha solo esagerato un po’, Dermo» concesse Bomba, per consolarlo.

«Sì, certo, Bomba».

«Domani mattina starà benone».

«Sì, certo, Bomba».

I due ragazzi indugiavano fianco a fianco al bancone, appollaiati su alti sgabelli. Così Bomba stava più comodo, perché, da quando era stato operato ai testicoli, aveva difficoltà a sedersi su una sedia bassa e a piegare l’addome. C’era qualcosa che tormentava Dermot. Mentre riaccompagnava a casa Mary Carter, lei farneticava, uscendosene con ogni genere di sproloqui deliranti, per lo più incomprensibili. Ma

quando arrivarono, e lui la adagiò sul divano, Mary disse qualcosa che era impossibile fraintendere. Parlò in tono piatto, ma con estrema chiarezza. «Piano, Dermo, non fare male al bambino».

Quelle parole ondeggiavano ancora nella sua mente. A Bomba, però, non disse niente. Con un gesto, ordinò altre due pinte a Mr Foley, più che felice di servire Dermot e Bomba da soli. Il giro seguente sarebbe stato accompagnato da due bicchierini di whiskey irlandese. I due amici continuarono a bere fino a stordirsi.

A mezzanotte e mezzo si ritrovarono davanti allo *Shakers Nightclub*. Dermot si manteneva lontano dalla porta, appoggiandosi al palo di un lampione, cioè usandolo nel modo in cui la maggior parte degli irlandesi usa la storia: come supporto invece che per far luce. Nel frattempo, Bomba parlamentava con i buttafuori cercando di convincerli che lui e Dermot erano due commessi viaggiatori d'oltremare che volevano passare una serata divertente. I buttafuori erano tipi scafati, anche se non c'era bisogno di essere granché scafati per capire che non molti commessi viaggiatori stranieri avevano il tatuaggio del Manchester United sul braccio destro e parlavano con un forte accento dublinese. All'inizio, uno dei buttafuori ci provò con le buone, dicendo a Bomba che solo a un certo tipo di persone vestite in un certo modo era consentito l'ingresso al club. La replica di Bomba fu: «É per questo che fanno stare due gorilla come voi qui fuori?»

A quel punto, scattò il ricorso al classico benservito di tutti i buttafuori: «Tu qua dentro non ci entri, amico, perciò vaffanculo».

Mentre percorrevano barcollando il lato est di Parnell Square, Bomba disse a Dermot che i gorilla avevano avuto culo a trovarlo di buonumore, perché altrimenti li avrebbe ammazzati. Quando giunsero all'altezza di Frederick Street, avevano già tentato invano di fermare venti taxi. Alcuni erano già occupati e quelli che non lo erano avevano autisti abbastanza smaliziati da riconoscere due ubriachi alla prima occhiata. Una volta arrivati a Mountjoy Square, si infilarono carponi in un varco tra le inferriate che circondavano il parco nel tentativo di guadagnare i cespugli e lì riposarsi. Bomba passò per primo e Dermot, che non aveva ancora finito di dimenarsi, sentì venire da lontano il richiamo dell'amico.

«Ehi, Dermo, spingimi, dai, spingimi!»

Dermot seguì la scia della voce, uscì dai cespugli e vide Bomba seduto su un'altalena nel parco giochi dei bambini. Scoppiò in una

sonora risata, corse verso Bomba e iniziò a spingerlo. A ogni spinta, Bomba saliva sempre più su, finché, raggiunto il punto più alto, gli venne da vomitare, tanto che, nel tornare in giù, sembrava quasi che stesse sputando fuoco.

«Ah, fermami, Dermo, fermami, ti prego» lo supplicava adesso.

Dermot cercò di protendere le mani in avanti per bloccare l'altalena, ma, data la potenza del rinculo, Bomba gli sgusciò via e il sedile dell'altalena lo centrò sopra l'occhio, scaraventandolo a terra, supino. Bomba, nel tentativo di far girare l'altalena per vedere cosa fosse successo a Dermot, si sganciò dal sedile e atterrò a cinque o sei metri di distanza dal corpo di Dermot. I due amici gemettero a lungo. Poi, alzandosi sui gomiti, si guardarono in faccia. Le risate scoppiarono spontanee. La faccia di Bomba era tutta scorticata sul lato sinistro e Dermot aveva sulla fronte un bernoccolo lungo e largo come un buon sigaro Avana. Si rimisero in piedi e sgattaiolarono fuori dal parco, ridendo. Si appoggiarono alla cancellata del parco finché le risate non si spensero. Poi Dermot ebbe un'idea. Alzò il braccio sinistro e indicò: «Bomba, vedi anche tu quello che vedo io?»

Lo sguardo inebetito di Bomba seguì il dito di Dermot. «Che cosa?»

«Il deposito degli autobus!»

«E allora?»

«Dove c'è un deposito di autobus ci sono anche gli autobus». Adesso Dermot farfugliava, la parola "autobus" suonò come un confuso borbottio, e ciò nonostante Bomba capì. Ma non poté fare a meno di ripetere la domanda: «E allora?»

«Allora andiamo a prenderci un autobus!» E Dermot si inoltrò nella notte.

Per un istante Bomba rimase immobile, con aria stralunata, poi ebbe l'illuminazione. Si riscosse e trotterellò dietro a Dermot.

«Grande idea, Dermo! Voglio guidare io».

Anche se erano solo le prime ore del mattino, alcuni passanti cercarono di fermare l'autobus mentre zigzagava lungo Glasnevin Road. Dermot aveva avuto qualche difficoltà nel cercare di mettere in moto il veicolo senza la chiave di avviamento ma, una volta acceso il motore, lo trovò facile da guidare come un camion, e anche più divertente. Bomba, che si era installato al piano di sopra con una manciata di monete, andava su e giù per i sedili, faceva tintinnare le monete e parlava con passeggeri immaginari. Ogni tanto suonava la campanella dell'autobus e

ruggiva giù per la scaletta: «C'è un sacco di posto qua sopra» suscitando l'ilarità di Dermot.

Dermot aveva già guidato dei grossi camion, ma non si era mai messo alla guida di un veicolo con il servosterzo. Tendeva a compensare troppo le curve e in questo modo faceva ondeggiare l'autobus. In fondo a Glasnevin Hill ci stavano davvero dando dentro. Percorrendo il ponte sul fiume Tolka e risalendo la collina verso Finglas Road, la strada svoltò bruscamente a destra. In curva, Dermot esagerò a controbilanciare dalla parte opposta e l'autobus sbandò a sinistra. Aveva girato con forza il volante nel tentativo di raddrizzare la traiettoria. Ma aveva sterzato troppo. L'autobus andò in testacoda e slittò di lato. Bomba ruzzolò a testa in giù e rimase incastrato tra due sedili, il che probabilmente gli salvò la vita. Dalle ruote, ormai bloccate, si alzavano volute di fumo, mentre il piede di Dermot era inchiodato sul pedale del freno. In un primo momento, le ruote posteriori erano salite sul bordo del marciapiede, facendo ruotare più velocemente la sezione anteriore dell'autobus. Le ruote anteriori avevano sobbalzato sul marciapiede. Sembrava che l'autobus non dovesse mai fermarsi, ma alla fine ci riuscì. Dermot ebbe l'impressione di assistere a una scena al rallentatore: vide il muretto che fiancheggiava la strada venirgli incontro e l'autobus schiantarglisi addosso proprio dalla parte del conducente. Cinque finestrini del piano di sopra erano già andati in frantumi quando l'autobus era salito sul marciapiede, tutti gli altri tranne due si sbriciolarono nell'impatto contro il muro. Poi, nient'altro che silenzio.

Seguì prima di tutto il buio, poi in lontananza Dermot sentì il din-din di una campanella. In seguito percepì la voce di Bomba, ma non riuscì a capire cosa dicesse. Avvertiva un dolore acuto alla gamba destra. Scosse la testa come per schiarirsi le idee e la cosa funzionò: la voce di Bomba era molto più nitida, adesso. Bomba stava continuando a parlare con i suoi passeggeri immaginari, al piano di sopra.

«Fine della corsa, ragazzi. Si scende!» gridò a un certo punto, scendendo giù dalla scaletta con passo malfermo. «Dermo, Dermo, stai bene, Dermo?»

Anche Dermot si stava facendo la stessa domanda. Si tastò il corpo dappertutto e gli parve di non avere niente di rotto. Aveva del sangue sul viso, che era stato investito dai frammenti di vetro. Ma a parte questo, non sembrava esserci niente di serio. La gamba destra era imprigionata nella lamiera che si era deformata poco sopra la pedaliera.

Non riusciva a muoverla. Bomba gli fu subito accanto.

«Sono incastrato, Bomba».

«Dove?»

Dermot indicò un punto, in fondo alla gamba destra. Bomba si sdraiò per metà, infilando il piede dietro la gamba di Dermot, fino alla lamiera contorta. Con un grugnito, spinse più che poté la lamiera in fuori, e poi mollò.

«Va meglio?»

«Sì, mi sembra che funzioni, riprovaci». Dermot sentiva crescere il dolore.

Bomba ricominciò a esercitare sulla lamiera tutta la pressione di cui era capace. Con uno strattone, Dermot liberò il piede, senza scarpa. Strisciarono fuori dall'autobus. Attorno a loro regnava ancora un silenzio di tomba.

«Cazzo, dobbiamo tagliare la corda, Bomba, la polizia arriverà da un momento all'altro. Prendiamo per i campi». Dermot stava indicando una specie di passaggio attraverso un fossato.

Si diressero verso il passaggio, scavalcarono il fossato e si ritrovarono in un campo che si estendeva dietro un caseificio. Non restava che avviarsi lentamente verso casa. Forse per una reazione nervosa, dopo una ventina di minuti di cammino tutti e due cominciarono a ridacchiare.

«Nessun dubbio, Bomba: quello che facciamo, lo facciamo con stile». E giù altre risate.

«Accidenti, Dermot, quando il direttore di quel deposito arriverà lì, stamattina, non sarà molto contento».

Pochissime persone, in realtà, sarebbero state contente, quella mattina: la previsione di Mark Browne sulle “marachelle” del fratello stava per avverarsi.

John Cullen aveva fatto il barman per cinquantuno anni. Ne aveva solo quattordici quando aveva imparato il mestiere al Miley's Pub di Galvaston, il suo paese natale, a due passi da Mullingar. Nell'arco di mezzo secolo, l'evolversi della sua carriera lo aveva condotto a lavorare nei bar di quasi tutte le contee irlandesi, fino all'attuale posizione di vicedirettore di *The Widow's pub* a Main Street, Finglas. Portava molto bene i suoi sessantacinque anni. Attribuiva la sua efficienza al fatto che beveva poco, fumava solo la pipa e per andare e tornare dal lavoro

viaggiava ogni giorno in bicicletta. John Cullen aveva ancora una regolare patente di guida, anche se aveva ormai rinunciato a servirsene. Sbagliava. I proprietari di *The Widow's pub* e i suoi affezionati clienti avevano fatto una colletta, raccogliendo una somma sufficiente per una “nuova” macchina usata da regalare a John il giorno in cui sarebbe andato in pensione, di lì a due settimane. La bicicletta, diceva John a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, aveva i suoi vantaggi. Non bisognava combattere con il traffico. Faceva bene alla salute e, aggiungeva con una risata, se si era assaliti da un'impellente necessità corporale, bastava parcheggiare la bici da qualche parte e trovare un cespuglio o un muro dove liberare l'intestino o la vescica. Ed era esattamente questo che stava facendo quella sera, sulla via del ritorno a casa da *The Widow's*. Era nascosto dietro il muretto, a cui si appoggiava con un braccio, e guardava in basso per accertarsi che le scarpe non si stessero sporcando, quando sentì uno stridìo di pneumatici proveniente dalla strada. Seguito da due esplosioni e da un frastuono di vetri frantumati.

«Cosa diavolo succede?» furono le ultime parole che uscirono dalla bocca di John Cullen mentre l'autobus si schiantava contro il muretto, che gli si disintegrò addosso e lo seppellì. La sua morte, dissero in seguito alla vedova, era stata istantanea.

«Gli imputati si alzino in piedi, per favore». Il giudice McCarthy parlò a voce alta e pacata.

Dermot Browne e Bomba Brady si alzarono adagio e guardarono i membri della giuria, nel tentativo di cogliere qualche cenno che preannunciasse la loro sorte. Era stato un processo ragionevolmente breve per un caso di omicidio colposo. Durante i nove giorni del suo svolgimento, si erano succedute le deposizioni dei buttafuori dello *Shakers Nightclub*, di Mr Foley, di una coppia di fidanzati che aveva visto Dermot e Bomba giocare nel parco di Mountjoy Square e del guardiano notturno del caseificio, che aveva notato l'arrancare di Dermot e Bomba nel campo retrostante. C'erano solo due testimoni per la difesa: Dermot Browne e Bomba Brady, anche se la polizia aveva tenuto in considerazione il fatto che Dermot Browne si era consegnato alla stazione di polizia la mattina successiva alla morte di Mr Cullen.

Quella di costituirsi era stata un'idea di sua madre. La mattina dopo l'incidente, quando Dermot venne a sapere che John Cullen era morto, la sua reazione a caldo fu di darsela a gambe. Lui e Bomba non erano tornati a casa, quella notte, ma erano andati a Chestnut Hole, dove si erano fermati a dormire. Solo la mattina dopo, mentre bevevano una tazza di caffè in un bar di Finglas e al tavolo accanto al loro si parlava della morte di John Cullen, si resero conto di essere *loro* i colpevoli.

Bomba andò nel panico. «Gesù, Dermo, stavolta ci beccano».

«Sta' zitto, Bomba, non sanno chi è stato, sta' zitto».

«Ah, lo scopriranno, Dermo, lo scopriranno».

Dermot strinse il collo a Bomba. «Vuoi piantarla, cazzo?» Poi espose in fretta il suo pensiero. «Per prima cosa, Bomba, va' a un telefono pubblico e chiama casa tua, accertati che nessuno si sia presentato lì. Se la polizia non si è ancora fatta viva, è perché nessuno ci ha visti. Lo sanno tutti che se queste cose non si risolvono nel giro di ventiquattr'ore, poi è difficile che si riesca a trovare il colpevole, perciò tieni la testa sulle spalle!»

«E se invece si è fatta viva, Dermo?»

«Allora, noi due dovremo andarcene via dalla città, via dal paese!»

Bomba tirò su col naso, si alzò dal tavolo e andò in cerca di un telefono pubblico. Dermot ordinò un altro caffè e rimase in attesa. Un quarto d'ora dopo, Bomba tornò. Non ci fu bisogno di chiedergli niente perché, quando entrò passando per le porte girevoli, il suo viso era di un pallore mortale. Scivolò rapidamente nel separé, di fronte a Dermot.

«Stamattina la polizia è andata a casa tua e a casa mia, Dermo. È stato il guardiano del caseificio, Paddy Reilly - è lui che ci ha riconosciuto. Cosa facciamo?» Bomba iniziò a piangere sommessamente.

D'istinto Dermot avrebbe abbrancato Bomba intimandogli di calmarsi, invece gli appoggiò dolcemente la mano sul braccio. «Ehi, Bomba, guarda che va tutto bene. Nella peggiore delle ipotesi è stata una mia idea e tu non c'entri niente. Ma comunque credo che dovremmo tentare di svignarcela».

Bomba guardò Dermot. Gli pareva di essere sul punto di crollare fisicamente. Dermot pagò i caffè e uscirono dal locale, diretti di nuovo a Chestnut Hole, allungando la strada e attraversando il terreno di Mackey in modo da non dover passare davanti alla stazione di polizia. Una volta arrivati, Dermot andò a frugare nel suo nascondiglio per vedere di quanto denaro poteva disporre per darsi alla fuga. Alzò la mano per estrarre il mattone, ma notò che già sporgeva per metà. Qualcuno aveva rovistato nel suo nascondiglio. Appoggiò a terra il mattone ed ecco che lì, davanti a lui, all'altezza degli occhi c'era una busta con la scritta "Dermot".

«E questa cos'è?» chiese Bomba.

«E chi lo sa» disse Dermot sottovoce, mentre apriva la busta con uno strappo deciso. La prima cosa che attirò il suo sguardo fu una mazzetta di banconote usate. Erano in tutto centosettantacinque sterline, accompagnate da una lettera. Dermot l'aprì e cominciò a leggerla. Era di sua madre.

Caro Dermot,

è terribile quello che è successo. La polizia è stata qui alle sei di stamattina e ha parlato di te come se tu eri una canaglia. Gli ho detto che a volte sei stato un po' briccone ma che non avresti mai fatto del male a nessuno di proposito. Loro non mi hanno voluto dare retta non ne hanno

voluto sapere e hanno parlato di te come se eri un assassino. Dermot so che è stato un incidente e so anche che probilmente adesso stai pensando di scappare. Ti chiedo come madre e come persona che ti ama moltissimo di fare la cosa giusta e arrenderti così tutti sapranno che è stato un incidente ma dipende da te. Sei grande ormai. Se decidi di non arrenderti e di scappare ti ho messo qui dentro tutti i soldi che sono riuscita a racimolare. Spero che ti aiuteranno. Dovunque vai per favore fatti vivo con me e fammi sapere se stai bene.

Mamma

P.S. Stanno cercando anche Bomba.

Dermot abbassò lentamente il foglio. I suoi occhi erano lucidi, ma non ne sgorgò nessuna lacrima.

Bomba lo fissò in faccia con aria interrogativa. «Cosa dobbiamo fare, Dermo?»

Dermot mise un braccio intorno alle spalle di Bomba e gli disse pacatamente: «Coraggio, Bomba, andiamo a casa».

Restituì i soldi alla madre, l'abbracciò e la baciò, poi a mezzogiorno lui e Bomba si costituirono alla stazione di polizia di Finglas.

«La giuria di questo tribunale ritiene gli imputati, Dermot Browne e Patrick Brady, colpevoli di omicidio di secondo grado». Dermot e Bomba prevedevano entrambi un verdetto di colpevolezza. Ma era come avere qualcuno che si ama inchiodato da un'infinità di tempo al letto di morte a causa di una malattia terminale: quando alla fine la morte arriva, non è che tutto sia più semplice. La parola "colpevoli" riecheggiò nella testa di Dermot. Lanciò un'occhiata verso la tribuna per vedere le reazioni dei suoi familiari. Agnes, sconvolta, aveva affondato la testa nella spalla di Mark. Mark lo fissava. Era infuriato. Cathy, sua sorella, aveva un'espressione vacua, mentre il marito, Mick, quasi sogghignava sprezzante. Il gemello di Dermot, Simon, era pallido e smarrito, e Rory tremava, consolato da Dino Doyle. A un paio di posti di distanza dalla sua famiglia, Dermot mise a fuoco una persona che mai si sarebbe atteso di vedere lì, in tribunale. Mary Carter lo guardava, con gli occhi sbarrati e il viso inondato di lacrime, e quando si accorse che anche lui la stava guardando, gli fece un rapido cenno di saluto con la mano. Dermot si limitò a stringersi nelle spalle.

Trevor appoggiò lentamente la lettera della madre sul comodino. Si sentiva malissimo. Era piena di cattive notizie. «Sette anni». Pronunciò ad alta voce la condanna inflitta a Dermot. Una volta tanto, non gli dispiaceva di non essere a casa. Non riusciva a immaginare l'angoscia che dovevano provare sua madre e Dermot. Sapeva che Agnes si sarebbe accollata quell'angoscia come se fosse lei stessa a dover scontare la pena. Cathy stava per partorire da un giorno all'altro, e la lettera gli accennava che anche in quel caso non tutto andava bene. Sua madre gli preannunciava, poi, la propria intenzione di venirlo a trovare per prendersi una pausa. Doveva ricordarsi di chiedere a Sue e a Tony se non avevano nulla in contrario a ospitarla nella casa nuova.

Ora era più soddisfatto di quanto non fosse mai stato da quando era arrivato in Inghilterra. Cookham era bellissima. Aver traslocato così lontano dalla città comportava che tutti dovevano alzarsi molto presto per prendere il primo treno per Londra, ma ne valeva la pena, perché durante i fine settimana Trevor poteva passare lunghe ore a passeggiare per chilometri e chilometri, attraverso il campo da golfo lungo le rive del Tamigi. Ogni domenica piazzava il cavalletto in un punto diverso e dipingeva fino al tramonto. A Sue e Tony il posto piaceva immensamente, anche se Sue non stava diventando per niente una mamma chioccia come previsto da Tony. Riempiva la casa delle sue risatine infantili, Tony si innervosiva e le chiedeva di comportarsi un po' più da persona adulta. Lei si limitava a scrollare le spalle e a dire a Tony di "svegliarsi". Comunque, per la maggior parte del tempo interpretavano la parte di due innamorati e anche se, a volte, Trevor temeva di essere di troppo, non si sentì mai il terzo incomodo.

«Sette anni... Gesù Cristo!» Trevor si sdraiò con la testa sul cuscino, le mani dietro alla nuca, e fissò il soffitto.

A seicentocinquanta chilometri di distanza, nel carcere di Mountjoy, anche Dermot Browne era sdraiato, supino, e fissava il soffitto. Riusciva a malapena a distinguerlo, perché la cella era immersa nel buio. Era

passata da tempo l'ora in cui si spegnevano le luci, ma Dermot ancora non dormiva. Non ci sono parole per descrivere il modo in cui ci si sente sprofondare quando, dalla possibilità di abbracciare con lo sguardo tutto ciò che si ha davanti agli occhi, il mondo si riduce a tre metri e mezzo per due di cemento armato. La minuscola finestra della cella di Dermot nel blocco C dava sul cortile delle esercitazioni. Quella sarebbe stata la vista di cui avrebbe goduto per sette anni filati.

Dal suo primo giorno di reclusione, Dermot non aveva ancora scambiato una parola con nessuno - nemmeno con Bomba, che era nello stesso blocco, ma al piano di sotto. Passava gran parte della notte coricato sul letto, sempre sveglio; se era fortunato, riusciva a dormire per un paio d'ore. Oppure si abbandonava semplicemente ai suoi pensieri. Pensava a sua madre: la ricordava intenta ogni sera a tirar fuori le tazze, a versare il tè e a sedersi al tavolo di cucina per la chiacchierata serale in famiglia. Adesso, però, non aveva più nessuno. Pensava a sua sorella Cathy, al brutto aspetto che aveva in tribunale, al pallore del suo viso. Cercava di non preoccuparsi per eventuali maltrattamenti da parte del marito; non poteva permettersi simili preoccupazioni. In prigione non ci si può proprio concedere il lusso di preoccuparsi, perché non si è in grado di fare niente rispetto a ciò che succede fuori. Pensava a Bomba: tre anni per complicità. Sarebbe uscito entro un anno o poco più. Dermot era contento che Bomba se la fosse cavata un po' meglio. Pensava a Mark e a come tutto sembrava andargli sempre per il verso giusto - o forse era Mark che faceva sempre la cosa giusta? Pensava a Rory: omosessuale o no, almeno aveva qualcuno che lo amava, Dino, e quella sera probabilmente sarebbero andati al cinema o qualcosa del genere, mentre se fossero rimasti sdraiati sul letto, svegli come lui, al buio, a fissare il soffitto, l'avrebbero fatto per libera scelta. Ma soprattutto pensava a Mary Carter. Di quel bambino lui non poteva essere il padre. Era sicuro di non essere l'unico con cui Mary Carter era andata a letto negli ultimi mesi, eppure il pensiero di lei con un altro uomo lo riempiva di rabbia. Non riusciva a capacitarsi di questa reazione, non sapeva da cosa fosse motivata. Ma si ripeteva che il bambino non poteva essere figlio suo.

Oltre a queste cose, che ogni notte popolavano la sua mente, ce n'era anche un'altra. L'ultimo pensiero lo riservava a una donna sola: la vedova Cullen. Lei sarebbe rimasta sola, notte dopo notte, per il resto della sua vita, perché lui si era spinto troppo oltre. Dermot chiuse gli

occhi e singhiozzò sottovoce.

Come capita spesso ai detenuti a lungo termine, nelle sue prime settimane in carcere Dermot rifiutò le visite. La maggior parte di quei detenuti trascorrevano in genere un paio di brevi periodi in galera per reati minori prima di una condanna importante, in gergo “quella grossa”. Il che li aiutava ad abituarsi al regime carcerario prima di scontare una pena consistente. Ma non era questo il caso di Dermot. Lui incontrò una terribile difficoltà ad ambientarsi, si chiuse completamente in se stesso. Era una tragedia anche per Bomba, che proprio in quel momento aveva più che mai bisogno del suo migliore amico. Nel vedersi ignorato da Dermot, si sentì solo e spaventato.

In sostanza, però, Bomba si abituò alla vita in prigione molto più rapidamente di Dermot. Cominciò persino a frequentare alcuni dei corsi previsti dal programma di rieducazione del carcere. Si dedicò prima alla lavorazione della pelle, poi a quella del legno, ma il suo corso preferito era quello in cui si insegnava a scrivere lettere. Imparò così a costruire le frasi e a coordinarle per strutturare una lettera. Gli sembrò un’attività impegnativa ma divertente. Purtroppo per lui divenne in qualche modo come giocare a ping pong da solo, perché l’unico indirizzo di cui disponeva era quello di casa sua, e né la madre né il padre rispondevano ad alcuno dei suoi messaggi. Perciò, invece che ai genitori, si mise a scrivere alla madre di Dermot. Agnes gli rispondeva, ma solo una volta ogni morte di papa. Padre Gibney, il cappellano del carcere, procurò a Bomba un paio di corrispondenti, ma presto anche loro smisero di scrivergli.

Erano invece almeno due le lettere che Dermot riceveva ogni settimana dalla madre. Agnes faceva del suo meglio per tenerlo su di morale e subissarlo di notizie e pettegolezzi sulla vita locale, e prima di impostarle le rileggeva più e più volte per accertarsi che dalla scrittura non trasparisse il senso di disperazione con cui avvertiva la mancanza del figlio. All’inizio Dermot non rispose, perché gli pareva di non aver niente da dire; ma, con il passare del tempo, cominciò a inviare a casa almeno una lettera ogni due settimane. Quando alla fine scrisse che gli sarebbe piaciuto che Agnes venisse a trovarlo, lei ne fu felice. Arrivò in sala visite con una stecca di sigarette, un po’ di frutta fresca e qualche sacchetto di liquirizie assortite, la grande passione di Dermot. La visita andò relativamente bene, anche se Agnes rimase senza fiato nel vedere

quanto fosse diventato pallido Dermot in soli tre mesi di permanenza in carcere. Cercò di mascherare il suo turbamento e scherzò sul fatto che lui stava dimagrendo a vista d'occhio. Durante la mezz'ora che passarono insieme, Agnes parlò ininterrottamente senza quasi fermarsi a riprendere fiato, perché temeva che in un'eventuale pausa uno di loro sarebbe scoppiato a piangere — o magari tutt'e due. Una volta rotto il ghiaccio, le visite successive divennero più semplici e Agnes si accorse che Dermot denotava ogni volta un po' più di vivacità. Nel complesso, però, restava molto serio e riservato: Agnes continuava a preoccuparsi per la sua salute.

Durante il primo anno di detenzione, Agnes andò a trovare Dermot otto volte. Grazie alle sue visite, Dermot venne messo al corrente dei fatti salienti avvenuti nell'ambito della famiglia Browne. Fu Agnes a portargli la notizia della nascita del figlio di Simon, Thomas. Impiegò l'intera mezz'ora a sua disposizione a raccontargli quanto fosse bello il bambino, e il suo entusiasmo fece sì che, quel giorno, Dermot tornasse in cella sentendosi meglio di quanto si fosse mai sentito da quando era entrato in carcere. Durante un'altra visita, Agnes descrisse minutamente ogni centimetro quadrato del nuovo negozio di vendita diretta che Mark aveva aperto per la Senga Furnishings nella periferia sud di Dublino. Come sua madre, Dermot si esaltò per il successo di Mark, anche se, vedendo una scintilla nello sguardo di lei mentre ripercorreva l'impresa di Mark, lui si sentì sporco.

Così come i ciechi hanno un senso dell'udito più sviluppato, analogamente chi è in prigione e non viene continuamente investito dal trambusto del mondo esterno, diventa estremamente sensibile al linguaggio dei corpi altrui. Al termine di ogni visita di Agnes, Dermot si sentiva sempre un po' scombussolato. Era sicuro che sua madre gli stesse nascondendo qualcosa. Non riusciva a capire cosa fosse, perciò nelle sue lettere e anche durante i loro colloqui le rivolgeva spesso domande su quelle che pensava potessero esserne le cause, ma senza risultato. Fin dalle prime visite aveva percepito in Agnes una tensione causata dalla sua preoccupazione per Cathy e per come stavano andando le cose giù ad Arklow. Come sua madre, Dermot sospettava che Mick O'Leary stesse trattando molto male sua sorella e che Cathy lo stesse coprendo. Quando interpellò Agnes in proposito, lei non fece mistero dei suoi timori. Avevano passato un sacco di tempo a parlarne apertamente, così apertamente che Dermot capì che, anche se Agnes

non ne aveva mai accennato prima per non allarmarlo, non era questa la “cosa” che gli stava nascondendo. Fu durante la sua nona visita al Mountjoy che Agnes svelò la *cosa*, e fu quasi per caso che Dermot vi si imbatté. Era già trascorso un quarto d’ora quando Dermot chiese: «Senti, Mamma, sai per caso come se la passa Mary Carter?»

«Mary Carter?» si stupì Agnes, come se sentisse quel nome per la prima volta. Il tono di voce e l’improvviso, rapido movimento degli occhi dissero subito a Dermot che era proprio questa la *cosa*, facendolo esplodere in un repentino: «Ah-ha! Allora si tratta di *questo!*»

Agnes s’innervosì e, persino, arrossì. «Questo, cosa? Di che stai parlando?»

«Sei andata a trovarla, vero?»

«Qualche volta».

Per un po’ nessuno dei due parlò. Dermot arrotolò e accese un’altra sigaretta. Agitato, si girò di fianco sulla sedia e accavallò le gambe, guardando Agnes di sbieco, da sopra la spalla.

«Ha poi avuto il bambino?» chiese Dermot, rompendo il silenzio.

«Sì. È un maschio. Lo ha chiamato Cormac» rispose Agnes in tono piatto.

Dermot espirò una lunga scia di fumo. «Cormac, eh? Bel nome».

Agnes non fiatò.

«Non è mio, Mamma!» esclamò Dermot senza guardare Agnes. Lei non batté ciglio.

Dermot si girò, puntò i gomiti sul tavolo dei visitatori e, guardando dritto in faccia Agnes, ripeté la sua dichiarazione, stavolta più lentamente: «Non è mio, Mamma!»

«Okay» rispose Agnes senza nemmeno alzare la testa.

«Che vuoi dire con “Okay”?»

«Voglio dire okay. Se tu dici che non è tuo, okay! Cosa vuoi che ti dica?»

«Voglio che tu mi dica una cosa tipo: certo che non è tuo, oppure: sì, figliolo, so che non è tuo, oppure... qualsiasi cosa, ma, Gesù Cristo, Mamma, solo *okay!*» Adesso la frustrazione di Dermot stava cominciando a trapelare e la sua voce si stava alzando di tono. In fondo alla stanza, un agente sollevò la testa, spostò il suo sgabello e iniziò ad avvicinarsi lentamente al loro tavolo.

«Come posso dire una cosa del genere? Ho tenuto in braccio Cormac. L’ho guardato in faccia. Lui alza gli occhi su di me,

sorridendo, e io cosa vedo? Vedo te. È come quando c'eri tu, tra le mie braccia, venticinque anni fa. Se non è tuo, Dermot Browne, allora hai un sosia che se ne va in giro da qualche parte per Dublino e che ha generato quel figlio».

«Potrebbe essere di chiunque! È una drogata del cazzo, Mamma». Così dicendo, Dermot si alzò di scatto e la sua sedia volò all'indietro. La sua voce era risuonata talmente acuta da sembrare un grido.

Agnes si alzò anche lei e si protese sopra il tavolo verso il figlio. «Sì, è drogata, che Dio la benedica. Ma sta facendo del suo meglio per essere una buona madre, e senza l'aiuto di nessuno! Il minimo che potrebbe aspettarsi è un po' di gentilezza e di riconoscenza dal padre di quel bambino!»

Ora la guardia carceraria era arrivata alle spalle di Dermot, ma non sapeva cosa fare.

Dermot abbassò il tono di voce. «Oh, ti piacerebbe, vero? Ti piacerebbe che fossi come Mark, vero?»

«No, figliolo. Non voglio che tu sia come Mark, ma non voglio nemmeno che tu sia come tuo padre!» gridò Agnes.

Dermot ritrasse il braccio come se stesse per sferrare un pugno. Adesso la guardia carceraria sapeva esattamente cosa fare. Si avventò su Dermot e, con mossa esperta, lo atterrò, sdraiandosi sopra di lui. In un lampo sopraggiunsero due suoi colleghi che immobilizzarono Dermot.

Agnes li supplicò: «Cristo, non fategli male, vi prego, non fategli male».

Un altro visitatore si affiancò ad Agnes e la accompagnò all'uscita. Quando arrivarono alla porta, Agnes si voltò piangendo e vide Dermot, di nuovo in piedi ma con le manette ai polsi, che veniva spintonato via. Era paonazzo di rabbia e le lacrime gli rigavano il viso.

«Non tornare più, Mamma. Non voglio più vederti. Dico sul serio, non tornare più!» ruggì mentre lo trascinavano via, oltre la porta d'acciaio, per riportarlo in cella.

Nelle settimane successive Agnes scrisse a Dermot, in totale, dieci lettere. Non mancava mai di scusarsi per il suo comportamento, e per averlo turbato, ma sottolineava che le scuse non comprendevano quanto gli aveva detto. Non ebbe mai risposta, finché una mattina il postino le consegnò una grande busta marrone con un francobollo del carcere di Mountjoy. Quando la aprì, ci trovò dentro tutte le sue lettere, strappate a metà ma non aperte. Smise allora di scrivere a Dermot. Cominciò invece a corrispondere con Bomba Brady, spiegandogli cosa fosse successo e pregandolo di tenerla informata su eventuali progressi di Dermot. Gli raccomandò di non dire a Dermot che lei desiderava sue notizie, per non rischiare di litigare con lui. Le lettere di Bomba tenevano Agnes aggiornata sulle condizioni di Dermot e, pur mancandole il contatto diretto, accoglieva comunque con gioia qualsiasi notizia Bomba avesse da comunicarle.

Dal punto di vista di Bomba, era un accordo vantaggioso. La sua scrittura epistolare si stava consolidando, e la sua massima aspirazione era di poter indirizzare una lettera a chi sapeva che gli avrebbe risposto. Però, anche se il suo modo di scrivere era migliorato, la sua padronanza della lingua inglese era ancora molto approssimativa, più o meno come quella di Agnes. Ne scaturirono, così, curiosi scambi epistolari, di cui è probabile che siano ancor oggi reperibili alcune copie depositate nell'archivio della corrispondenza varia presso l'ufficio censura del carcere di Mountjoy. Per esempio, nell'arco di due settimane si registrò il seguente scambio di lettere:

Blocco C
Carcere di Mountjoy
North Circular Road
Dublin 7

23 febbraio 1983

Cara Mrs Browne,

ho ricevuto la sua del 18 c.m. Grazie per la ricetta della torta di frutta, che ho passato ad "Ascia" Flannigan in cucina. Dermot sta bene. Come ho detto prima ha i suoi giorni sì e i suoi giorni no. Oggi è uno dei suoi giorni sì, lo so perché stamattina, quando ho detto buongiorno Dermot lui non mi ha mandato affanculo. Sto qui da parecchio tempo e ancora questo posto non mi piace e vorrei essere a casa. È difficile farsi un amico qui. È come quando stai per conoscere qualcuno e lui sparisce. Questa condizionale è un tormento per il culo.

Spero che la presente la trova, come ha lasciato me, in buona salute.

Cordialmente suo
Bomba Brady.

Agnes lesse e rilesse questa lettera senza mai arrivare a capire cosa fosse quella benedetta "condizionale". Quando la mostrò a Pierre, lui espresse l'opinione che, dato che la parola in questione faceva parte della stessa frase di "tormento per il culo", forse Bomba intendeva riferirsi alle emorroidi. Agnes si rallegrò: Pierre aveva risolto l'enigma e lei poteva combinare qualcosa di buono!

*43, Wolfe Tone Grove
Finglas
Dublin 11*

27 febbraio 1983

Caro Bomba,

tante grazie per avermi scritto un'altra lettera, sono così importanti e non vedo l'ora di riceverle. Tua madre e tuo padre stanno bene sono stati fellici quando gli ho detto che alla fine del prossimo mese dovresti uscire però mi hanno detto di dirti di non venire a casa. Mi dispiace Bomba, ci ho provato in tutti i modi ma tua madre parla della prigione come se è una malattia.

Qui tutti stanno bene. Il piccolo Aaron diventa sempre più grande

ogni giorno che passa e ha solo due anni e mezzo ma ne dimostra quattro. Rory e Dino parlano ancora di aprire un loro salone ma l'unica cosa che sono riusciti a fare finora sono i capelli uno dell'altro. Simon e Fiona stanno prendendo casa insieme a Raheny sono felice perché così il piccolo Thomas avrà un giardino dove giocare non mi è mai piaciuto quello schifoso appartamento. È un sacco che non sento Cathy perciò non posso darti sue notizie. Perché non le scrivi tu stesso ho riportato l'indirizzo su un pezzo di carta.

Be' questo è tutto per ora Bomba, non vedo l'ora di ricevere la tua prossima lettera.

Con tutto il mio affetto, Agnes Browne.

P.S. Mi dispiace per la tua condizionale, non c'è niente di peggio del mal di culo. Ti ho mandato insieme a questa lettera un pacchetto con qualche supposta, dovrebbero farti sentire meglio.

*Blocco C
Carcere di Mountjoy
North Circular Road
Dublin 7*

3 marzo 1983

Cara Mrs Browne,

ho ricevuto la sua del 27 c.m. Mille grazie per le gomme al vino. Aveva ragione mi hanno fatto davvero sentire meglio.

Buone notizie! Padre Gibney ha convinto Dermot a frequentare un corso d'inglese qui in carcere. È il primo corso che segue da quando siamo qui dentro. Almeno sta cominciando ad ambientarsi. Anche io lo frequenterò.

Grazie per l'indirizzo di Cathy. Le ho già scritto una lettera e spero che lei risponde. Non riesco a ricordare il nome della figlia perciò ho messo solo "la bambina". Spero che non le dispiace. Saluti a tutti e a

Pierre.

Cordialmente suo
Bomba Brady.

«Puoi dirgli di andare a cacare» sbraitò Sue White dall'altra stanza. Quella frase, l'aveva imparata da Trevor. Però il verbo "cacare" non suonava allo stesso modo, pronunciato con un accento inglese.

«La senti?» sussurrò Trevor nella cornetta del telefono. All'altro capo del filo c'era Tony.

La lite era iniziata, apparentemente, per un nonnulla. Be', non proprio per un nonnulla, a dire il vero c'era di mezzo una piccola scultura. S'intitolava "Lupo sognante", anche se Trevor pensava che somigliasse piuttosto a un "Setter rosso addormentato". Comunque l'estetica non c'entrava, il litigio era scoppiato a causa del prezzo: trecento sterline. Sue l'aveva vista, le era piaciuta e l'aveva comprata. Tony si era incazzato come una belva. Ne era seguito un duello di urla, con entrambi i contendenti che usavano le solite munizioni: parole come «irresponsabile», «spilorcio», «infantile». La baruffa era culminata con Tony che annunciava, urlando, di voler «uscire da quella porta per non tornare mai più» e, alla fine, con il tonfo della porta sbattuta. A quell'uscita di scena erano seguiti un pianto diretto e una pioggia di soprammobili sbattuti contro il muro.

Cessato il fracasso e ridottosi il pianto a un piagnucolio sommesso, Trevor aveva capito che non avrebbe corso rischi a uscire dalla sua camera da letto. Aveva preparato a Sue una tazza di caffè, cercando poi di consolarla come meglio poteva. Questo era successo tre ore prima. Adesso Sue aveva smesso di piangere, ma era ancora infuriata. Tony disse a Trevor che aveva chiamato solo per sapere se Sue stava bene. Non aveva nessuna intenzione, ribadì, di tornare a casa. Trevor gli rispose ancora sottovoce: «Ascolta, Tony, stasera rimani in albergo, domattina, per prima cosa, ti telefono io, okay? Buona notte». Riattaccò e tornò nell'altra stanza.

«Allora, cosa ha detto Scrooge in sua difesa?» chiese Sue, con enfasi teatrale.

«Stasera rimarrà in albergo».

«In albergo? Ah no, Trevor, probabilmente dormirà in una scatola di

cartone a Piccadilly Circus! Non in un albergo, il nostro Tony. Gli alberghi costano un sacco di soldi, cazzo!»

«Non ti pare di essere un po' troppo dura con lui, Sue?»

Lei si girò verso Trevor. «No, non mi sembra proprio di essere dura con lui. È un tirchio bastardo, non vuole che spenda perché non vuole che mi diverta. Vuole starsene a guardare. Vuole risparmiare. Andare sempre con i piedi di piombo».

«Vuole sposarsi, Sue» disse Trevor in tono oggettivo.

Sue si interruppe di colpo. Si passò la mano tra i capelli e lentamente si sedette. Poi si accese una sigaretta.

Trevor si sedette accanto a lei e iniziò a parlarle con dolcezza. «Vuole un bel ricevimento di nozze, vuole una villetta nel Surrey, vuole un paio di macchine, vuole tutto questo per te e per lui, e sa che per questo servono soldi».

La mano di Sue tremava nell'accostare la sigaretta alle labbra. Una volta digerite le parole di Trevor, si alzò improvvisamente in piedi e gli voltò le spalle.

«Be', può andare a cagare» disse con tono di sfida.

«Non farlo, Sue».

«Non fare cosa?»

«Non buttare tutto nel cesso. Lui ti ama».

Sue non replicò e nemmeno si girò. Così Trevor parlò rivolgendosi alle sue spalle. «Voi due, probabilmente, state buttando via la più bella storia d'amore che io abbia mai visto, tutto questo perché? Perché siete troppo stupidi per riconoscere quanto vi amate».

Sue si girò adagio e guardò Trevor. Ma lui non aveva finito - ormai aveva ingranato la quarta. «Credimi, Sue, io lo so. L'opportunità di incontrare il vero amore arriva di rado, molto di rado, e quando si presenta, bisogna afferrarla al volo con tutte e due le mani. Altrimenti...» Trevor tornò a sedersi lentamente. Non guardava Sue, non stava nemmeno parlando a lei. «Altrimenti, lo rimpiangerai per tutta la vita». A quel punto alzò gli occhi sull'amica. «Io lo so bene, Sue!»

Sue aveva capito dalla sua espressione che lui lo sapeva. Spense la sigaretta e tolse le due tazze vuote dal tavolino. «Preparo un'altra tazza di caffè, che ne pensi, Trevor?» Senza aspettare risposta, uscì dalla stanza.

Dieci minuti dopo, tornò con due tazze di caffè caldo. Trevor aspettò che si sedesse, poi le chiese: «Tutto bene?»

Sue si limitò ad annuire. Si accese un'altra sigaretta e apparve evidente, da come si accomodò sulla sedia, che era pronta a parlare. «Hai ragione, Trevor».

«Lo so».

«E non sei il primo a dirmelo. Hai presente Nicky, la mia amica di Glasgow?»

«Certo, ma che c'entra lei?»

«Mi ha detto la stessa cosa due anni fa. Sai, Trevor, quando frequentava l'università, c'era qualcuno che lasciava dei quadretti per lei. Copie in miniatura di celebri opere d'arte. Le trovava in posti strani, Trevor, e la prima lettera del nome del pittore corrispondeva a una lettera del suo nome. Non ha mai scoperto chi fosse, e mi dice che se ne rammarica ancora adesso. Hai ragione, Trevor, ora per me e Tony si tratta di “prendere o lasciare”, o ci sposiamo o la finiamo qui».

Mentre parlava, Sue evitava di guardare Trevor. Lui, dal canto suo, era impietrito, divorava ogni parola che usciva dalla bocca della ragazza. Il sangue gli era defluito dal viso, gli girava la testa, non aveva più una goccia di saliva, e quando gli venne spontanea la faticosa domanda, quasi non riuscì ad articolare le parole.

«Nicky? La tua amica di Glasgow... Nicky?»

Solo allora Sue notò il cambiamento di Trevor. «Sì, cosa c'è che non va in lei?»

«Come si chiama di cognome? Qual è il cognome di Nicky?»

«È questo il suo cognome, Trevor. Be', non proprio per intero, quello completo è Nicholson. Si chiama Maria Nicholson - ma tutti la chiamano Nicky».

Sedevano tutti e quattro intorno al tavolo rotondo nella sala da pranzo della casa di Cookham. Era la prima sera che Tony Vescoli rimetteva piede in casa da quando, quattro giorni prima, aveva levato le tende. Alla stessa ora, mentre Trevor era andato a prendere Tony in albergo, Sue era andata alla stazione per incontrarsi con Maria Nicholson. Quando Trevor le aveva chiesto di invitare Nicky a cena, Sue aveva accettato con gioia la sua proposta. Per due ragioni: anzitutto avrebbe avuto finalmente la possibilità di presentare l'uno all'altra i due “fallimenti di Cupido”; in secondo luogo, quell'incontro l'avrebbe aiutata a rompere il ghiaccio in occasione del ritorno di Tony.

Nel momento in cui Trevor arrivò in albergo, era difficile dire quale

dei due uomini fosse più nervoso. Quando Tony aprì la porta della sua camera, aveva il colletto della camicia risvoltato e, intorno, una cravatta rigirata in modo maldestro.

«Non riesco a farmi il nodo, Trevor, mi tremano le mani».

«Be', non chiederlo a me, Tony» replicò Trevor.

«Gesù Cristo, Trevor, si direbbe che sia la tua serata, non la mia». Tony rise, ma era una risata nervosa.

Adesso però erano tutti lì, seduti intorno al tavolo rotondo. Tony di fronte a Sue, Trevor di fronte a Nicky. Se Nicky aveva riconosciuto Trevor, non lo lasciò minimamente trasparire dalla sua espressione. Al momento della presentazione a Trevor, il suo fu un saluto molto formale e i suoi pensieri sembrarono concentrarsi esclusivamente sul modo in cui si sarebbe risolta la serata per Tony e Sue. Ovviamente Sue aveva informato Nicky della situazione, sia nelle loro telefonate, sia durante il tragitto dalla stazione a casa. Sue, con un piccolo contributo di Nicky, aveva preparato una magnifica cena a base di filetti di maiale ripieni, broccoli, asparagi e patate novelle, seguiti da una torta al formaggio insaporita con limone e panna: cioè a dire - guarda caso! - le specialità preferite di Tony. Ormai dalla tavola erano stati tolti tutti i piatti sporchi e vi campeggiavano solo quattro tazze di caffè, una caffettiera, una zuccheriera, un vasetto di panna, tre bottiglie di vino vuote e un candelabro. Tony tossì, pronto per la sua solenne dichiarazione.

«Susan White, con il tuo permesso e quello dei nostri gentili commensali» fece un cenno in direzione di Trevor e Nicky, che annuirono in risposta, «vorrei chiederti ufficialmente di diventare mia moglie. Se accetti, ti prego...» - e in così dire Tony infilò la mano nel taschino della giacca e ne estrasse una scatolina di velluto color porpora: la aprì, mettendo in mostra un bellissimo anello di fidanzamento a tre pietre - «...di infilare al dito questo anello come segno del nostro fidanzamento».

La proposta suonò alquanto formale, anche se Trevor non si aspettava niente di diverso da Tony. Sue fissò l'anello per qualche istante prima di prelevarlo dalla scatola. Se lo fece scivolare lentamente lungo l'anulare e alzò gli occhi su Tony con un sorriso radioso stampato sul viso. «Ti amo, Tony Vescoli».

«Ti amo anch'io, Sue White».

Mentre Tony e Sue si baciavano, Trevor e Nicky batterono le mani.

«A questo punto s'impone un brindisi» esclamò Trevor. Uscì per

andare a prendere dal frigo la bottiglia di champagne. Quando tornò e tutti i bicchieri furono riempiti, i quattro brindarono alla felicità della coppia di fidanzati.

Al termine del brindisi, Trevor si schiarì la voce. «Ho idea che sarebbe una specie di farsa avere allo stesso tavolo due belle donne e regalare qualcosa solo a una di loro» sentenziò. Le due donne da lui citate ridacchiarono come ragazzine.

«Be', buon per te, Trevor» concluse Tony, e gli diede una pacca sulla schiena.

Trevor infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni ed estrasse il portafoglio. Lo appoggiò con delicatezza sul tavolo e lo aprì. Gli occhi degli altri tre erano incollati al portafoglio. Lentamente, da uno scomparto sul retro, Trevor fece scivolare fuori l'ultimo dipinto della collezione di Maria Nicholson. Lo posò davanti a Nicky. Poi pronunciò la frase che aveva provato con Rory e Dino, e che gli era rimasta bloccata in gola per tanti anni: «Aggiungi anche questo alla tua collezione, Maria!»

Trevor Browne e Maria Nicholson si sposarono dodici settimane dopo in una chiesetta cattolica di Deepcut, nel Surrey. Gli unici due membri della famiglia Browne che non intervennero alla cerimonia erano Dermot e Cathy. Pur avendo passato una magnifica giornata, Agnes, la madre dello sposo, fu assalita da un senso di sconforto perché, anche in occasione di questa ennesima festa di famiglia, non era riuscita a radunare tutti i suoi figli in una sola stanza.

Cathy provò una grande gioia nel ricevere la lettera di Bomba. Era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che, per iscritto o verbalmente, qualcuno le aveva chiesto come stava. Per giunta Bomba le rivolgeva complimenti come: "Spero che tu sia bella come sempre", che le diedero la sensazione di essere ancora una ragazzina. Lesse la lettera seduta a tavola, all'ora di colazione, sola. Mick non era tornato a casa dall'ultimo turno. Di nuovo. La prima volta la lesse in silenzio, la seconda ad alta voce a beneficio di Pamela. La bambina sorrise e gorgogliò nei momenti opportuni: alla fine, terminata la lettura, si accigliò e scoppiò a piangere, costringendo Cathy a rileggerle la lettera un'infinità di volte. Finché Pamela scivolò nel sonno con le parole di Bomba Brady che le risuonavano nelle orecchie.

La nascita di Pamela non aveva segnato il minimo cambiamento nel rapporto tra Cathy e Mick. Cathy non si illudeva più che il loro fosse un vero matrimonio, né che Mick potesse essere qualcosa di diverso dal bastardo che era. Ma dove sarebbe potuta andare? Cosa avrebbe potuto fare? Ogni tanto, certo, le era passato per la testa di fare le valigie e di tornare con Pamela a Dublino, dalla madre. Ma poi ripensava alla sua migliore amica, Cathy Dowdall, e agli anni terribili che aveva passato, ancora adolescente, per cercare di mantenere, da sola, sé stessa e il suo bambino. E così l'idea si dileguava subito dalla sua mente. Si prendeva cura della casa e riversava tutte le energie e le attenzioni su Pamela. Quel giorno, mentre Pamela dormiva, Cathy riordinò la cucina, poi si sedette al tavolo e rispose alla lettera di Bomba. Iniziò raccontandogli di come andavano le cose tra lei e Mick. Era la prima volta che confessava le sue difficoltà a un essere umano, e quando imbucò la lettera si sentì stranamente più leggera. Cathy O'Leary sapeva di essere in trappola. Sapeva di non poter cambiare Mick O'Leary. Sapeva di non poter cambiare le circostanze. Sapeva che il primo cambiamento doveva riguardare Cathy O'Leary, ma lei, con una bambina appena nata, lei non si sentiva pronta per quel cambiamento. Non ancora.

Il supervisore del blocco C diede a Dermot il permesso di accompagnare Bomba in amministrazione. Era il 24 marzo, giorno del rilascio di Bomba. Si diressero pigramente verso l'edificio che ospitava gli uffici, Bomba teneva in mano una busta di nylon contenente gli scarsi effetti personali che avrebbe riportato a casa. Dermot camminava al suo fianco, le mani in tasca. Una volta arrivati davanti alla porta dell'amministrazione, dato che Dermot non poteva proseguire, si fermarono. Si girarono, vennero a trovarsi uno di fronte all'altro. Dermot abbassò lo sguardo sul viso paffuto del suo migliore amico. Stava per parlare quando la porta si aprì e ne schizzarono fuori, spintonati, i nuovi detenuti di quel giorno. Dermot e Bomba li passarono in rassegna.

«Le solite facce, non fanno altro che tornare qui dentro» disse Dermot con voce atona.

«Già. Ma io no, Dermo. Non ci tornerò più».

Si scambiarono un'altra occhiata.

«Lo spero anch'io, Bomba. Senti, quando uscirò di qui...» iniziò Dermot. «Be', lo sai». E si mise a strisciare i piedi.

«Dermo, io sarò fuori da quel portone, ad aspettarti. Ci sarò!» Gli occhi di Bomba si stavano riempiendo di lacrime.

«Ma certo, Bomba, lo so benissimo». Dermot gli allungò una pacca sulle spalle. «Adesso fila, vattene via di corsa» concluse Dermot, voltandosi e iniziando ad allontanarsi.

«Dermo?» chiamò Bomba.

Dermot si girò.

«Posso scriverti?».

«Sarà meglio che tu lo faccia, sennò quando esco ti ammazzo» rispose Dermot con un sorriso. Ed entrambi uscirono in quella risata triste che solo due amici che stanno per separarsi possono conoscere.

Quella sera, mentre si metteva in fila per la cena, nel carcere di Mountjoy, Dermot non era dell'umore giusto per chiacchierare, ma non aveva molta scelta. Uno dei nuovi arrivati lo aveva riconosciuto. Dermot era tentato di dirgli di chiudere quel cazzo di bocca che si ritrovava, di lasciargli ritirare il vassoio che gli spettava e di permettergli di tornare nella sua cella a mangiare in santa pace. D'altra parte conosceva la sensazione che si provava ad essere "appena entrati" e sapeva anche che, in certi casi, c'era un solo modo per sciogliere la tensione: parlare senza sosta. Perciò lasciò che quel tizio si sfogasse.

Anche se ben poco di quello che gli diceva era di qualche interesse per lui, finse di seguirlo con attenzione. Finché l'uomo lo informò: «Ah, sai, a proposito, una tua vecchia amica ha tirato le cuoia!»

Quella frase risvegliò l'interesse di Dermot. «Tirato le cuoia? Morta, vuoi dire?»

«Sì, per overdose di eroina!» L'uomo adesso parlava con il tipico compiacimento di un pettegolo consapevole di dispensare informazioni nuove di zecca.

«Una mia amica? Chi?»

«La tua ragazza di Townsend Street. Com'è che si chiama? Ehm... Mary Carter! Sì, proprio lei, Mary Carter».

Di colpo, Dermot lasciò cadere il vassoio sul pavimento. Spinse da parte il chiacchierone, si voltò e s'incamminò con passo malfermo verso la sua cella. Appena arrivato in cima alle scale del ballatoio, vomitò. Padre Gibney passò quella notte nella cella di Dermot: il giovane cappellano del carcere di Mountjoy ascoltò, sottolineati da potenti singhiozzi, gli sfoghi intrisi di sensi di colpa e di rimorso cui si abbandonava un ragazzo letteralmente distrutto.

Parte seconda

Dicembre 1988

Dublino

Proprio perché la St Christopher National School era situata in pieno centro, l'alta inferriata che circondava il cortile svolgeva una funzione essenziale. Ciò evitava che i ragazzi si disperdessero fuori dalla scuola e se ne andassero in giro per le vie trafficate della città. Va da sé che i più grandicelli, i ragazzi di dieci o dodici anni, avevano escogitato vari modi di scavalcare l'inferriata o di passare fra le sbarre, quando gli insegnanti guardavano altrove, per infilarsi nei negozi vicini. I più piccoli, però, non riuscivano a evadere. Durante la pausa di metà mattina, gli alunni urlavano e correvano in ogni direzione per tutto il cortile della scuola. Il cicaleccio delle loro voci era assordante. A un'estremità del cortile c'era un lungo edificio di pietra con una panca addossata alla parete; quel posto i ragazzi lo avevano battezzato "il rifugio". Si sedevano sulla panca e mangiavano panini, oppure bevevano latte, o qualsiasi altra cosa avessero con sé.

Cormac Carter accostò le mani a coppa e ci soffiò dentro con forza. Per una frazione di secondo si scaldarono, poi si raffreddarono di nuovo. Si gelava. Il ragazzino ripeté l'operazione tre o quattro volte prima di staccare le mani e infilarle nelle maniche del montgomery. Era così che la zia Margaret gli aveva insegnato a scaldarsi le mani. Cormac viveva con la zia in uno dei nuovi stabili costruiti ai margini del centro, nel quartiere del Jarro. La zia Margaret aveva altri cinque figli, e tutti la chiamavano "Mamma". Cormac doveva chiamarla "Zia Margaret". Cormac non aveva una Mamma. Aveva avuto una Mamma un tempo, gli aveva detto la zia Margaret, ma lui non riusciva a ricordarsene. La zia Margaret diceva che era morta. Cormac non capiva bene cosa significasse "morta".

Con le mani calde, si appoggiò al muro, all'estremità del rifugio, e sporse lentamente il viso sino a fare capolino oltre l'angolo del cortile. Il suo sguardo vagò per un po' prima di fissarsi sull'obiettivo. Era ancora lì. Cormac ritrasse furtivo la testa. Si chiese chi fosse quella

persona, quell'uomo che, nelle ultime settimane, gironzolava intorno alla scuola ogni giorno, durante la ricreazione. Ne aveva parlato alla zia Margaret mentre prendeva il tè, una sera. Lei aveva alzato rapidamente gli occhi sullo zio John che stava leggendo il giornale. Lo zio John aveva sollevato la testa dal giornale per incrociare lo sguardo della moglie. Aveva fatto spallucce e si era risprofondato nel giornale. La zia Margaret si era limitata a dire: «Non ci badare».

Cormac diede un'altra sbirciatina all'uomo. Chissà chi sarà, pensò il ragazzino. Prese una decisione su due piedi. Gonfiando il petto, uscì fuori dal rifugio e iniziò ad attraversare il cortile per andare incontro all'uomo. Gli avrebbe chiesto chi era. Non ne ebbe la possibilità. L'uomo lo vide avvicinarsi, e quando Cormac giunse a metà del cortile, era già scomparso. Il piccolo, sei anni, si bloccò, con le mani sui fianchi, a riflettere.

«Gesù, c'è mancato un pelo» disse Dermot ad alta voce. Le sue parole erano inframmezzate da sbuffi di vapore nell'incontro fra il respiro caldo e l'aria gelida. Avrebbe dovuto smetterla, adesso. Era uscito di galera da un mese e mezzo e ogni giorno delle ultime quattro settimane era andato alla scuola. Gli erano bastati un solo giorno e un paio di domande a un gruppetto di bambini svegli per scoprire chi fosse Cormac Carter. Da allora lo aveva osservato ogni giorno, come se in qualche modo sperasse che con un gesto o un movimento Cormac gli confermasse di essere veramente suo figlio. Non aveva notato niente di significativo. Sapeva che Cormac viveva con Margaret Carter - una stronza, ma brava con i bambini. Era la sorella maggiore di Mary. Dermot sentì le campane della chiesa di St Jarlath che suonavano l'Angelus di mezzogiorno, e parlò di nuovo da solo, dicendosi: «Cristo, devo andare a lavorare». Controllò il sacco di plastica per accertarsi che non fosse scoppiato. Poi si incamminò svelto lungo il marciapiede.

Dopo la scarcerazione, Dermot aveva alloggiato all'Iveagh Hostel vicino a Christchurch, nella contea di Dublino. Era stato Padre Gibney a trovargli quella sistemazione, anche se all'inizio aveva cercato di convincerlo a tornare a vivere con la madre. Dermot non aveva voluto saperne. Era consapevole di essere cambiato parecchio in più di sei anni e mezzo di prigione. Ma il ricordo amaro di quel confronto con la madre nella sala visite del carcere di Mountjoy non lo aveva più abbandonato. Il suo punto di vista in proposito non era cambiato.

L'Iveagh Hostel era un ricovero per uomini indigenti. In origine era

stato costruito e donato alla città di Dublino da Lord e Lady Iveagh della famiglia Guinness, e adesso era gestito da volontari. Di notte era affollato e anche rumoroso. Molti uomini che vivevano lì avevano problemi di alcol o disturbi psichici. Non esisteva una cucina, anche se ogni mattina alle otto, prima di uscire, si poteva bere una tazza di tè. Dermot non doveva preoccuparsi della sua alimentazione durante il giorno, perché Padre Gibney gli aveva procurato anche un lavoro. Il prete gli aveva spiegato che non era un impiego molto remunerativo ma almeno costituiva un punto di partenza, e se lui era accorto nel mettere da parte qualche sterlina, alla fine avrebbe potuto trasferirsi in un appartamento e trovare un'occupazione migliore. Quando Padre Gibney gli aveva accennato al lavoro che gli veniva offerto, Dermot aveva risposto con un sorriso ironico. Adesso era inserviente di cucina al Gresham Hotel, proprio come il padre vent'anni prima. Forse sua madre aveva ragione, forse *era* davvero uguale a lui. Comunque, anche se il salario non era granché, grazie all'Iveagh Hostel Dermot era in grado di risparmiare qualche sterlina, e grazie al Gresham Hotel - dove consumava tutti i suoi pasti - da quando aveva lasciato il carcere aveva messo su un paio di chili.

Rientrato al Gresham, quel giorno, andò nello spogliatoio. Si cambiò, indossò la tenuta da cucina, depositò con cura il sacco di plastica pieno di libri in fondo al suo armadietto e lo chiuse a chiave. Per tutte le successive otto ore, Dermot non avrebbe fatto altro che lavare pentole.

Per quanto Trevor insistesse a cambiare l'ordine degli addendi, al tirare delle somme il risultato continuava a essere deprimente. Non si poteva evadere dalla dura realtà: la Nicholson Books Limited era in grossi guai. Sarebbe stato un triste Natale per i due direttori e unici soci della compagnia, Trevor e Maria Browne. Avevano fondato la casa editrice solo due anni prima. Era un'idea che Maria coltivava da un sacco di tempo, quella di pubblicare una collana di libri per bambini che contenessero illustrazioni di qualità eccelsa. Un traguardo, questo, che di sicuro avevano raggiunto: tutti concordavano sul fatto che le illustrazioni dei libri Nicholson erano tra le più belle del Regno Unito. Eppure, quei libri non si vendevano. Le prime tre pubblicazioni - *Re Benny*, *L'avventura di Lady Esther e Jenny e Jane* — erano andate relativamente bene e avevano anche fruttato un piccolo margine di profitto. Ma erano state seguite da sei libri molto mediocri. Gli ultimi due, *Louis il tosaerba* e *La follia di Pauly*, erano stati dei fiaschi solenni.

Trevor sospirò preoccupato, posando la penna. Si tolse gli occhiali e prese a strofinarsi il naso mentre Maria entrava nella stanza portandogli caffè e biscotti. Appoggiò il vassoio sul tavolo e poi, da dietro, strinse le braccia attorno a Trevor. Lui sorrise. Era uno dei grandi talenti di Maria, abbracciarlo proprio quando ne aveva bisogno.

«Va così male?» chiese lei, porgendogli il caffè.

«Va male, sì!» rispose lui. «Abbiamo un debito di tremilacinquecento sterline con la tipografia, siamo indietro di due mesi con il pagamento a rate della macchina, probabilmente ci staccheranno il telefono, e dobbiamo ancora a Hobson più di mille sterline per quegli espositori che abbiamo comprato per *Henry l'ippopotamo*. Cristo, che spreco!» Trevor rimise giù la penna.

«No, non è stato uno spreco, Trevor. Era una buona idea. E certamente non possiamo dare la colpa agli espositori per il fallimento di *Henry l'ippopotamo*. Era semplicemente un libro di merda!» Questa affermazione attirò uno sguardo risentito da parte di Trevor. Era stato

lui a illustrare *Henry l'ippopotamo*. Maria colse lo sguardo del marito e fu svelta ad aggiungere: «Le illustrazioni erano belle, ma la storia era debole. Come vanno le vendite di questo mese?»

Trevor scartabellò velocemente i fascicoli sparsi sulla scrivania finché non si imbatté nel rendiconto delle vendite. Iniziò a far scorrere l'indice sui titoli.

«Be', *Lady Esther* e *Re Benny* cominciano a muoversi un po', dovrebbero vendere bene sotto Natale. É difficile dire come andranno questi quattro...» - passò il dito sulla pagina - «ma possiamo aspettarci una resa del settantacinque per cento di *Pauly*, e forse del cento per cento di *Henry l'ippopotamo*».

«Cristo, ma non è un disastro, Trevor?»

«Sì, purtroppo». Si misero a sorseggiare il caffè, ed entrambi sprofondarono in riflessioni silenziose. Poi Trevor si alzò dal tavolo e andò verso il caminetto. Prese le pinze e alimentò il fuoco con qualche altro pezzo di carbone. Un piccolo albero di Natale sfavillava nell'angolo, le frange delle decorazioni tremolavano nella caligine esalata dal caminetto.

«Se solo riuscissimo ad attirare qualche vero, grande scrittore, come Keith Clarice o Wilbur Livingston...» mormorò Trevor.

«Ma ci vogliono i soldi, Trevor. Non ne abbiamo abbastanza per pagare i conti, figuriamoci per dare consistenti anticipi ai grossi calibri».

«Hai ragione» ammise Trevor in tono rassegnato, e tornò alla sua tazza di caffè.

«Ho parlato con Sue, oggi» annunciò d'un tratto Maria, illuminandosi come sempre le accadeva quando saltava fuori il nome dell'amica.

Anche Trevor si illuminò. «Davvero? E come vanno le cose nel mondo della pubblicità?»

Tony e Sue si erano trasferiti a Liverpool, dove anche loro stavano inseguendo un sogno. Avevano aperto una piccola agenzia pubblicitaria di loro proprietà. Secondo l'ultimo bilancio, la Vescoli White Agency aveva venti solidi clienti nei suoi libri contabili. Il volume degli affari si era accresciuto, tanto che avevano dovuto installarsi in un grande ufficio di cinque stanze in un palazzo al centro di Liverpool. Tony era particolarmente fiero di aver avuto successo senza portare via nemmeno un cliente alla Hutchinson & Bailey. Non era un comportamento abituale nel campo della pubblicità.

«Sue dice che il lavoro è tranquillo, anche se in questo periodo dell'anno lo è sempre» rispose Maria. Fece una pausa, preparandosi a pronunciare la frase successiva con estrema cautela: il marito era un tipo orgoglioso. «Sue dice... che il prossimo anno lei e Tony potrebbero avere bisogno di una mano... se non ci ritroveremo anche noi impantanati nel lavoro. Che ne pensi?»

Trevor capì al volo, ma non si arrabbiò. «So che ce lo propongono a fin di bene, amore, ma noi dobbiamo davvero prendere una decisione definitiva. O continuiamo a tentare di battere questa strada o torniamo alla pubblicità a tempo pieno. Non sei d'accordo? Un po' di elemosina da parte di Tony e Sue, in buona fede o meno, rimarrebbe comunque elemosina, e risolverebbe solo i nostri problemi a breve termine. Li chiamerò domani per ringraziarli».

«E allora quando pensi che dovremmo prendere questa decisione?»

«Be'... penso che sarebbe stupido fare qualsiasi passo finché non sapremo come saranno andate le vendite di Natale. Lasciamo decantare le cose nel periodo natalizio e forse, per la metà di gennaio, il quadro risulterà più chiaro. A quel punto prenderemo una decisione. Se decidessimo di tornare alla pubblicità a tempo pieno, potrebbe essere necessario andarcene via da qui e rientrare a Londra» disse Trevor con una sfumatura di tristezza nella voce.

Maria sospirò; le piaceva quella casa. Le piaceva anche la zona. Quando avevano deciso di dedicarsi alla pubblicazione di libri per bambini, avevano anche stabilito di lasciare Londra. Era stata Maria a trovare la casa che avevano in affitto ad Altringham, un sobborgo di Manchester. E adesso lei odiava l'idea di abbandonare quella casa quasi quanto temeva la prospettiva di tornare a Londra.

Pierre aprì la porta del numero 43 di Wolfe Tone Grove. Agnes Browne era in piedi davanti a lui, con un aspetto spaventoso. Aveva i capelli arruffati che grondavano pioggia, il cappotto era fradicio e tutto imbrattato di fango da un lato. Gli scarponcini di camoscio imbottiti di lana erano coperti da così tanto fango che non si riuscivano a vedere le chiusure lampo.

«Mio Dio, che cosa ti è successo?» esclamò Pierre.

«Sono caduta. Levati di mezzo» disse Agnes, scontrosa, mentre spingeva via Pierre, passandogli davanti.

«Dove sei stata?» le chiese Pierre, preoccupato.

«Fuori!» sbraitò Agnes. Puntò dritta verso il bagno e, prima di entrarci, si tolse gli stivali calciando. Nel giro di quindici minuti era immersa in un bagno bollente e fumante. Pierre, che aveva portato gli scarponcini nel cortile interno, ne scrostò via tutto il fango e li lasciò ad asciugare nel deposito del carbone. Tornato in cucina, mise su un fornello la teiera e, mentre aspettava che l'acqua bollisse, raccolse i vestiti bagnati di Agnes e li appese ad asciugare nella pressa a riscaldamento interno. Poi portò ad Agnes una tazza di tè bollente e si sedette sul water.

«Sei andata di nuovo a cercare Dermot, vero?»

Agnes era sdraiata nella vasca, a occhi chiusi, il profumo del Radox che le solleticava dolcemente il naso. Non rispose.

«Sai, Agnes, amore mio, Dermot deve aggiustare un sacco di cose nella sua testa prima che gli passi per l'anticamera del cervello l'idea di riconciliarsi con te. Sei anni e mezzo in gattabuia sono un'eternità. Le cose che tu e io diamo per scontate, Dermot deve reimpararle daccapo. Cose semplici come attraversare la strada. E cose complicate, come reinserirsi nella società, trattare con le persone, affrontare il dolore. Quando sarà pronto, tornerà» concluse Pierre.

Agnes non si mosse. Non aprì gli occhi e nemmeno cambiò espressione. «Pierre, lasciami sola, per favore». Aveva una voce stanca.

Pierre uscì dal bagno e tornò alla sua poltrona vicino al caminetto,

dove riprese a incartare i regali di Natale per i nipoti di Agnes.

Lungo tutta Dame Street, nel centro storico di Dublino, la gente correva a zigzag tentando di schivare la pioggia. Di sera, la patina di acqua piovana faceva sembrare nere le strade e rifletteva le luci della città. La gente cercava riparo davanti all'ingresso di ogni negozio di Dame Street. Faceva eccezione solo Dermot Browne. Lui camminava con tutto il marciapiede a sua disposizione e un sorriso stampato sulla faccia. Gli piaceva da morire il contatto con la pioggia. In carcere la pioggia gli era mancata. Quando pioveva, ai detenuti non si permetteva di uscire in cortile, perciò per sei anni e mezzo Dermot Browne non aveva sentito la pioggia sul viso. Per lui la pioggia gelata che gli colava sulle guance era un simbolo di libertà.

Aveva appena concluso una giornata lavorativa di dieci ore al Gresham Hotel. Durante il periodo natalizio l'albergo toccava l'apice dell'attività, con le cene danzanti e i ricevimenti. Gli straordinari non gli pesavano. Aveva poco altro da fare. Quando rientrò all'Iveagh Hostel, bagnato fradicio, fu accolto in anticamera da uno dei volontari con in mano una tazza di tè caldo. Poi raggiunse la sua branda, in fondo alla quale appese gli indumenti bagnati. L'ostello era rumoroso e sovraffollato, ma ben riscaldato. Appoggiò il cuscino alla testiera e si accoccolò sul letto a gambe incrociate. Raccolse il sacco di plastica dal pavimento e tirò fuori i libri.

Il corso d'inglese frequentato in prigione gli aveva stimolato l'interesse per la lettura. Era un lettore esigente e preferiva i libri per bambini o per adolescenti. Quelli per adulti, pensava, erano eccessivamente complicati e molti anche troppo tristi per essere letti tra le sbarre. Si era quindi dedicato a pubblicazioni indicate per un pubblico più giovane, divorando tutto quello che c'era in biblioteca. Un giorno era rimasto sbalordito nel trovare un libro intitolato *L'avventura di Lady Esther* nel reparto bambini - sbalordito perché recava il nome di Trevor Browne come autore e illustratore. Una rapida occhiata alle illustrazioni aveva dato a Dermot la conferma che il fratello adesso scriveva e illustrava libri. Raggiante d'orgoglio, aveva addirittura rubato il volume. Poi aveva spedito una lettera a Trevor all'indirizzo della casa editrice che compariva sul libro, dicendogli quanto fosse fiero di lui e, dopo qualche settimana, con sua grande gioia aveva ricevuto un pacco con altri sette volumi. Ma aveva dovuto ammettere che, anche se le

illustrazioni erano bellissime, le storie erano delle stronzate. Restava comunque il fatto che il fratello minore era scrittore ed editore, cosa di cui Dermot andava particolarmente fiero. Sfogliò ancora una volta le pagine *dell'Avventura di Lady Esther*. Si chiese cosa avrebbe pensato il piccolo Cormac se avesse saputo di avere uno zio scrittore e illustratore. Si chiese se il piccolo Cormac sapesse di avere uno zio.

Trevor era stato il primo a cui Dermot aveva telefonato il giorno della sua scarcerazione. Lo aveva chiamato a casa, a Manchester, per ringraziarlo. Giusto una settimana prima di uscire dal carcere, Dermot aveva ricevuto da Trevor una lettera contenente cinquanta sterline, che il fratello gli aveva spedito per aiutarlo a cavarsela nei primi giorni di libertà. Le cose dovevano andare bene nel mondo dell'editoria, aveva pensato Dermot. Nelle successive due settimane Dermot aveva contattato tutti i membri della sua famiglia. Tranne la madre. Ciascuno di loro aveva reagito in modo diverso, ma tutti desideravano dargli una mano. Ne era stato felice, ma aveva rifiutato le loro offerte perché sapeva di dover compiere da solo i passi successivi.

Quando era passato in ufficio da Mark, alla Senga Furnishings, il primo approccio era stato affettuoso, con un forte abbraccio da parte del fratello. Poi, davanti a una tazza di tè, Mark gli aveva offerto un impiego alla Senga, dove adesso, per inciso, lavorava anche Bomba Brady. Mark, però, era stato categorico: prima dell'assunzione, Dermot avrebbe dovuto riconciliarsi con la madre. Dermot aveva replicato a Mark che quello che c'era tra lui e la madre erano affari suoi e non di Mark. Mark a quel punto era tornato ad assumere un atteggiamento paternalistico e la cosa era degenerata in una lite. Dermot era uscito dall'ufficio a passo di carica, con Mark che gli gridava dietro: «Bastardo egoista!»

Rory e Dino erano stati felici di rivedere Dermot. Dino gli aveva acconciato i capelli mentre Rory lo aveva aggiornato su tutte le novità familiari. Tornò al loro appartamento di Appian Way a Donnybrook per cena, quella sera. Prima di congedarlo, Rory e Dino gli offrirono alcuni vestiti da indossare finché non si fosse “sistemato”. Dermot li ringraziò per quel gesto, che sapeva sincero. Ma lo preoccupava la reazione che avrebbe suscitato all'Iveagh Hostel se fosse arrivato con un paio di jeans attillati e una camicia di chiffon rosso ciliegia, e quindi declinò l'offerta.

Non era andato ad Arklow a trovare Cathy. Quando le aveva

telefonato, lei lo aveva pregato di non venire, perché la visita di un ex galeotto poteva “disturbare” Mick. A casa di Simon, a Raheny, Dermot era stato accolto con calore, tanto che ci era rimasto per tutto il fine settimana. Il piccolo Thomas aveva press’a poco la stessa età di Cormac, ed era una bella sagoma. Aveva preso in simpatia lo zio Dermot e quel sentimento era decisamente ricambiato. Nelle ultime settimane, infine, Dermot si era visto con Bomba in diverse occasioni per bere insieme un paio di bicchieri. Bomba viveva con la sorella maggiore Sharon, dalle parti di Ballyfermot. Aveva detto a Dermot che se la stava cavando bene alla Senga Furnishings e che aveva cominciato a investire i suoi risparmi in un’impresa edilizia nella speranza di ottenere un mutuo per comprare una casa tutta sua. Bomba Brady proprietario di una casa: dove stava andando a finire il mondo? Dermot sorrise tra sé accucciandosi sul letto dell’Iveagh Hostel. Rimise nel sacchetto *L’avventura di Lady Esther*, tirò fuori uno dei suoi libri su Biggles, e lesse fino ad addormentarsi.

Ormai era diventata in pratica una tradizione. Il giorno di Natale tutti i membri della famiglia Browne residenti a Dublino confluivano a casa di Mark e Betty all'ora del tè. Ciascuno di loro restava indipendente per il pranzo, ma al calare della sera figli e nipoti di Agnes Browne si riunivano a casa di Mark per scambiarsi i regali. A ogni nuovo Natale, Agnes cambiava programma per il pranzo, facendo la spola tra i diversi nuclei familiari. Quell'anno lei e Pierre avrebbero pranzato a Raheny, con Simon, Fiona e Thomas. Loro cinque si sarebbero poi trasferiti da Mark per il tè.

A pranzo, Rory sarebbe stato ospite della famiglia di Dino. I Doyle, consapevoli che il loro figlio era omosessuale, erano felici che avesse trovato un partner fisso in Rory. Perciò lo accolsero come un secondo figlio. Dermot, invece, aveva rifiutato l'invito a casa di Simon, perché lì avrebbe incontrato sua madre. Per lo stesso motivo aveva rifiutato anche l'invito di Mark. Aveva così finito con l'unirsi alle frotte di senz'altro dublinesi convenuti alla Mansion House di Dawson Street, dove consumò un pranzo di Natale da leccarsi i baffi e bevve qualche buon bicchiere di vino con gli auguri del Sindaco di Dublino. Lasciò la Mansion House alle sette di sera, un po' brillo. Non volendo rientrare subito all'Iveagh Hostel, fece una passeggiata per le strade di Dublino.

Ad Arklow, Cathy O'Leary si stava godendo il Natale più bello da quando era sposata. Con il marito aveva accampato la scusa che Pamela stava troppo male per affrontare il lungo viaggio fino a Cork. Imperterrito, appena sparecchiata la tavola, Mick aveva caricato in macchina i regali per i genitori ed era partito da solo alla volta di Cork, dove sarebbe rimasto per i successivi tre giorni. Grazie alla sua assenza, Cathy stava facendo, la sera di Natale, qualcosa che non faceva da molti anni. Sesso! Pamela dormiva nella sua culla, nell'altra stanza, dopo una giornata meravigliosa. E adesso Cathy, che profumava di Chanel n. 5, dono del suo amante, era in ginocchio, nuda, sul letto matrimoniale. China sul suo partner esausto, addormentato, gli faceva ondeggiare sulla pancia i suoi lunghi capelli neri. Passò con dolcezza la lingua sul torace

dell'uomo, che sorrise riconoscendo anche nel sonno quella piacevole sensazione. Vaffanculo Mick O'Leary, fu il pensiero di Cathy mentre si rannicchiava tra le braccia dell'amante.

Alle nove e mezzo Agnes, con il pretesto che si sentiva stanca e che Pierre l'avrebbe accompagnata a casa in macchina, si congedò dai familiari. Dopo un'infinità di abbracci e baci, lei e Pierre si lasciarono alle spalle la casa di Mark. Quando raggiunsero l'incrocio di Oscar Traynor Road, dove Pierre in genere svoltava a destra in direzione di Finglas, Agnes gli disse di proseguire dritto e di infilarsi nel centro storico. Aveva una commissione da fare. Un quarto d'ora dopo, la macchina si fermò davanti al numero 26 di Michael Collins Court, nel Jarro. Pierre aprì il bagagliaio e diede ad Agnes una scatola confezionata con carta natalizia. Mentre Agnes andava verso la porta, Pierre si risedette in macchina ad aspettare il suo ritorno. La porta si aprì dopo la seconda bussata. Margaret O'Brien, sorella maggiore di Mary Carter, rimase leggermente sorpresa nel vedere sulla soglia Mrs Browne con il regalo di Natale per Cormac.

«Mi spiace disturbarti la sera di Natale, cara... è solo che ho qui una cosa per Cormac». Agnes le porse la scatola.

Invece di prendere il pacco dalle mani di Agnes, Margaret fece un passo indietro e tenne aperta la porta. «Perché non si accomoda un momento, Mrs Browne?»

«Mio Dio, no, ehm... daglielo tu, cara. Lo confonderebbe e basta, si chiederebbe chi sono. È solo un pensierino, eh, che gli ha mandato Dermot».

«E perché Dermot non è venuto a consegnarglielo di persona, Mrs Browne?»

«Oh, è via, per lavoro» mentì Agnes. «Non credo proprio, Mrs Browne. In questo momento è sulla porta della casa di fronte».

Dopo aver passeggiato per un'ora avanti e indietro sul lato opposto della strada, davanti al 26 di Michael Collins Court, Dermot aveva cominciato a pensare che stava diventando matto. «Che cazzo sto facendo?» si chiese ad alta voce. Si fermò davanti a un portone proprio dirimpetto alla casa di Margaret O'Brien. Dal suo punto di osservazione vedeva uno spiraglio di luce trapelare dalla finestra laterale del numero 26, dove le tendine erano leggermente divaricate. «Se sgattaiolassi fin laggiù, forse riuscirei a sbirciare attraverso quello spiraglio e a vedere il

ragazzo” pensò. Abbandonò il riparo del portone e si diresse verso il bordo del marciapiede, ma d’un tratto sentì arrivare una macchina. Si voltò rapidamente e indietreggiò, nascondendosi nell’ombra del portone. Avrebbe aspettato che la macchina si allontanasse. Ma non si allontanò; al contrario, accostò davanti al numero 26. Dermot riconobbe il guidatore. Era Pierre.

«Che cazzo ci fanno qui?» si stupì Dermot.

Quando poi vide sua madre scendere dalla macchina, gli occhi gli si riempirono di lacrime e cominciò a sentire dei leggeri conati di vomito. Guardò Agnes e Pierre che estraevano dal bagagliaio una grande scatola avvolta in carta natalizia. Dall’ombra spiò Margaret O’Brien che teneva la porta spalancata; poi vide Agnes entrare e la porta chiudersi. Venti minuti dopo, Agnes uscì e scambiò qualche parola con Margaret O’Brien prima che la donna chiudesse di nuovo la porta. Dopodiché Agnes salì in macchina, e lei e Pierre parlarono per qualche istante prima che Pierre accendesse il motore e la macchina scomparisse dietro l’angolo. Dermot rimase in attesa per altri cinque minuti. La strada adesso era ridiventata completamente silenziosa, mentre stava iniziando a nevicare. Lasciò il suo nascondiglio e attraversò la strada di corsa tra le folate dei candidi cristalli di neve. Invece di presentarsi all’ingresso del numero 26, andò al numero 28. Si fece avanti come se stesse per bussare, scoccò una rapida occhiata in giro per accertarsi che non ci fosse nessuno, poi scavalcò la siepe di recinzione, atterrando nel giardino del numero 26 e appiattendosi contro il muro laterale. Accovacciato, si diresse verso la finestra illuminata e si alzò lentamente in piedi finché gli occhi arrivarono all’altezza dello spiraglio tra le tendine.

La stanza brulicava di bambini. Ma Dermot non ebbe difficoltà a individuare suo figlio, l’unico ragazzino biondo. Cormac era seduto sul pavimento dietro l’albero di Natale. Stava per togliere la carta natalizia dal pacco che gli aveva consegnato Agnes. Eliminata la carta, fece a pezzi la scatola di cartone, e alla fine tirò fuori un camion dei pompieri rosso fiammante. All’improvviso David, uno dei figli di Margaret O’Brien, che aveva un paio d’anni più di Cormac, gli si avvicinò. Dermot non poteva sentire cosa si stavano dicendo, ma era ovvio che il più grande voleva il camion dei pompieri ed era altrettanto ovvio che il più piccolo non aveva nessuna intenzione di separarsene. David tentò di strappare il camion dalle mani di Cormac, ma Cormac oppose

resistenza. Poi Cormac si alzò e il camion divenne oggetto di un tiro alla fune tra i due ragazzini. Cormac era forte per la sua età e, mentre stringeva con una mano il camion, fece ruotare l'altro braccio, colpendo David sulla guancia con un pugno secco. David mollò la presa sul camion dei pompieri e uscì dalla stanza in lacrime. Vinta la sua battaglia, Cormac fece una cosa strana. Invece di rimettersi giù a giocare, andò verso il caminetto, dove era seduto Martin O'Brien, un altro dei figli di Margaret, che però aveva tre anni meno di lui. Cormac offrì il camion a Martin. I due bambini si sorrisero e Martin cominciò a leccare il camion.

«Questo sì che è mio figlio, cazzo!» esclamò Dermot.

Malgrado la temperatura rigida e i fiocchi di neve, Dermot Browne non sentiva un simile calore da molto, molto tempo. Scavalcò la siepe, tornò in strada e a grandi passi si diresse verso l'Iveagh Hostel.

Quando Dermot scomparve in fondo alla strada, dall'ombra del portone che era stato in precedenza il suo nascondiglio, emerse una figura di donna. Girato velocemente l'angolo, la donna si eclissò. Passò ancora qualche secondo, poi si sentì l'accensione di un motore, lo sbattere di una portiera che si chiudeva e il rumore di un veicolo che man mano svaniva nella notte. Agnes Browne pensò che rivedere suo figlio per la prima volta dopo quasi sei anni fosse il più bel regalo di Natale che potesse ricevere quell'anno. Quando rincasarono a Wolfe Tone Grove, anche Pierre du Gloss ebbe un bellissimo regalo di Natale. E questa volta non fu necessaria nessuna molletta per il bucato.

A casa di Trevor, ad Altringham, si respirava un bel clima. Sue e Tony erano arrivati intorno alle otto di sera, e quando cominciò a nevicare decisero di pernottare lì. A mezzanotte Nicky e Sue, in camicia da notte, stavano sorseggiando un liquore allo zabaione mentre Trevor e Tony si erano scolati tre quarti di una bottiglia di brandy.

«Quindi, stando a quello che dici» esordì Tony, versandosi un altro brandy nel napoleone, «solo un miracolo potrebbe salvare la casa editrice?» Tony non voleva infierire, ma le due coppie erano abbastanza in confidenza da poter discutere di certe questioni senza dover menare il can per l'aia.

«Più o meno è così» disse Trevor, che aveva la bocca leggermente impastata. Tony tornò a sedersi accanto a lui e fece tintinnare il

bicchiere contro quello dell'amico.

«Be', Trevor, ragazzo mio, i miracoli *accadono* davvero!» esclamò Tony, sorridente, e Sue intervenne cinguettando: «Sì, certo... specialmente a Natale».

E mentre la neve adagiava una dolce e silenziosa coperta su tutta Altringham, i quattro giovani fecero un brindisi alla loro salute.

Per tradizione, a Dublino, il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, tutti i pub rimangono chiusi. Chi è pratico del posto, comunque, può sempre trovare un pub aperto. Quando Dermot picchiò con una moneta sulla vetrata del locale di Foley, nel Jarro, non sapeva che accoglienza dovesse aspettarsi. Ma l'incertezza non durò a lungo. Mr Foley gli diede il benvenuto a braccia aperte e, addirittura, gli offrì la prima pinta. Mentre si susseguivano svariate libagioni, Dermot raccontò a Mr Foley tutto quanto era successo a partire da quella sera di quasi sette anni prima in cui lui e Bomba, usciti dal pub, erano andati a rubare l'autobus. Quando giunse ad ammettere che Cormac era davvero suo figlio, Dermot aveva ormai bevuto non meno di quattordici pinte.

«E sto per andarmelo a prendere, Mr Foley, sicuro. Vado a prenderlo per portarlo a vivere con me» proclamò Dermot a beneficio dell'intero pub. «Cosa ne pensa, Mr Foley?»

«Penso, Dermot, che dovresti mangiare un boccone e bere una tazza di tè. Vieni dentro». Mr Foley alzò la ribalta del bancone e Dermot lo seguì con passo malfermo nella stanza sul retro. Dopo avergli fatto ingollare due tazze di caffè, Monica Foley gli mise davanti il vassoio della cena, con cibarie sufficienti a sfamare un esercito. Quando finì di mangiare e Mr Foley gli portò un'altra tazza di caffè, Dermot si sentì molto meglio. Un po' meno ubriaco ma non completamente sobrio. Grato ai Foley per la loro ospitalità.

«Dico sul serio, Mr Foley» sbottò all'improvviso.

«A cosa ti riferisci, Dermot?»

«Al ragazzo, porterò mio figlio a vivere con me. E sarò anche un buon padre».

«Certo che sì, Dermot. Adesso, però, perché non ti siedi qui in poltrona, accanto al fuoco, e non schiacci un sonnellino, eh?... Ti farà bene». Mr Foley sprimacciò i cuscini della poltrona, Dermot vi si distese, si rilassò e ben presto si addormentò. Quando si svegliò, un'ora dopo, era fradicio di sudore e aveva un lato della faccia rosso scarlatto per il calore sprigionato dal camino.

«Gesù Cristo, sto andando arrosto». Dermot si alzò in piedi traballando. Non c'era nessun altro nella stanza; Mr e Mrs Foley erano entrambi al bancone a servire i clienti. Dermot andò alla toilette, si alleggerì e poi entrò nella sala dov'erano impegnati i Foley. Monica Foley lo salutò: «Ah, eccoti qui, Dermot. Ti senti meglio, adesso, sei pronto per un altro giro?»

Dermot sorrise, ma liquidò la proposta con un gesto di diniego.

«Santo Dio, no, Monica. Senti, me ne vado. Ringrazia tanto Mr Foley da parte mia, auguro a tutti e due un felicissimo anno nuovo». Dermot sbatté la testa passando sotto la ribalta del bancone e un attimo dopo era già fuori, in cammino sulla strada coperta di neve. Aveva la sensazione di dover fare qualcosa; non riusciva a ricordare cosa, ma sapeva di dover fare *qualcosa*. Poi gli venne l'illuminazione. Cinque minuti dopo bussava alla porta del numero 26 di Michael Collins Court. Margaret O'Brien aprì la porta e Dermot non poté fare a meno di godersi l'espressione di sbalordimento sul suo viso.

«Che cosa vuoi, *tu?*» La fece sembrare un'accusa più che una domanda.

«Voglio il ragazzo» dichiarò Dermot.

«Di quale ragazzo mi parli? Ne ho quattro» ribatté Margaret O'Brien, sarcastica.

«Il mio ragazzo, mio figlio!»

«Oh, così adesso sarebbe *tuo* figlio?»

«È *sempre* stato mio figlio, e io lo voglio».

«Allora aspetta qui, Dermot Browne». Margaret O'Brien chiuse la porta. Dermot l'aveva previsto. Era andata a chiamare John, il marito. Dermot conosceva John O'Brien: non era una canaglia, era un brav'uomo, ma, in caso di necessità, Dermot lo avrebbe riempito di botte. Cominciò ad arrotolarsi le maniche fino ai gomiti e aspettò l'arrivo del suo avversario. Un quarto d'ora dopo sentì la chiave girare nella serratura. Indietreggiò e assunse una posa da pugile.

Quando la porta si aprì, l'avversario di Dermot si rivelò molto più piccolo di quanto avesse supposto. Lentamente abbassò i pugni. Cormac lo fronteggiava sulla soglia, un'espressione confusa sul viso. Indossava il suo montgomery grigio. Con la mano destra reggeva una piccola valigia di cartone, e sotto il braccio sinistro teneva un camion dei pompieri di un rosso fiammante. Margaret O'Brien gli diede una spintarella per incoraggiarlo a uscire.

«Ecco, signor stronzone, prenditi pure tuo figlio. Per quel che mi riguarda, ne ho abbastanza. E rivoglio indietro quella cazzo di valigia». Pronunciò l'ultima frase mentre chiudeva la porta.

Con una mano Dermot prese la valigia, con l'altra la manina di Cormac. Poi padre e figlio uscirono dal Jarro. Quando arrivarono all'angolo tra North Earl Street e Gardiner Street, Dermot si sedette sugli scalini innevati del Moran's Hotel. Il ragazzo rimase in piedi davanti a lui con le mani affondate nelle tasche.

«Come ti chiami?» chiese Cormac.

«Dermot, Dermot Browne, figliolo».

«Sei l'uomo che stava fuori dalla nostra scuola, vero?»

«Mi hai visto?»

«Sì. La zia Margaret mi ha detto di non badare a te. Ma io lo farò, invece».

«Farai cosa?»

«Baderò a te. Hai l'aria di aver bisogno di qualcuno che badi a te».

Dermot rise rumorosamente. Senza togliere le mani dalle tasche, il ragazzo si sedette sugli scalini accanto a Dermot. Per qualche minuto i due rimasero in silenzio. Fu Cormac a parlare per primo. «E adesso, che facciamo?»

«Vuoi saperlo? Mi stavo proprio chiedendo la stessa cosa!»

Quando riappoggiò il ricevitore del telefono, Agnes era felice ma anche preoccupata. Si avviò lentamente verso la cucina e stava per chiedere a Pierre di mettere su il bollitore: pensiero tardivo, il tè lui lo aveva già preparato. Quando lei si sedette al tavolo, Pierre le mise di fronte la tazza e un posacenere. Agnes era leggermente frastornata, cercava ancora di districare il groviglio dei suoi pensieri.

«Devo dedurre che fosse Trevor?» chiese Pierre.

«Sì. Ha preso il ragazzo!» rispose Agnes.

«Quale ragazzo?»

«Cormac, il piccolo Cormac».

«*Trevor* ha preso Cormac?» Pierre era sbalordito.

Agnes riemerse di colpo dal suo stato confusionale e si mise a spiegare la situazione a Pierre. «No, lo ha preso *Dermot*. Se lo è fatto dare ieri da Margaret O'Brien. Poi ha telefonato a Trevor e gli ha detto che stava andando da lui con il ragazzo e che si sarebbe fermato lì per un po'».

«Perché?»

«Ha detto a Trevor che non aveva altri posti dove andare - certo, però, che avrebbe potuto venire qui, santo Cielo» sospirò Agnes.

Pierre non replicò. Sapeva che Dermot non sarebbe venuto. Sapeva anche che Agnes lo sapeva. Perciò non fece commenti. Agnes si volse verso la finestra di cucina. Fuori vedeva turbinare grossi fiocchi di neve. Era una sera fredda, decisamente brutta.

«Cristo, spero che non abbiano problemi a viaggiare con questo tempo da lupi!»

Fu un viaggio allucinante. La traversata fino a Holyhead fu burrascosa e disagiata. Il traghetto era zeppo di persone che tornavano dalla loro visita al “suolo natio” per la festa di Natale. Il tragitto in ferrovia per raggiungere Manchester sembrava non finire mai. Cambiarono a Crewe, lasciando un treno freddo per un treno gelido.

Strada facendo, Dermot scoprì molte cose sul figlio appena ritrovato.

Per esempio, gli piaceva parlare. E gli piacevano le domande - il ragazzo amava fare domande. Non le solite, del tipo: a che velocità viaggia un treno?, ma di tutt'altra natura. Cormac fece a Dermot tre domande di fila senza alcun nesso logico tra loro. La prima fu: «Dio è in Inghilterra?» Dermot non ebbe difficoltà a spiegare che Dio era dappertutto, ovunque si voleva che fosse. Poi fu la volta di: «Perché la zia Margaret si depila le ascelle?» Dermot gli disse che doveva pur radersi da qualche parte, visto che non aveva la barba, e si sbellicò dalle risa quando Cormac replicò: «Sì che ce l'ha!» Per di più, Cormac non riusciva a digerire le risposte banali. Il che rese la domanda successiva ancora più difficile.

«Chi è stato a farti diventare mio padre?»

Dermot si prese qualche secondo per pensarci su. Guardò fuori dal finestrino del treno scrutando la buia campagna inglese come in cerca di una risposta.

«Sono stato io!» disse alla fine.

«Come?»

Sono sempre le domande più brevi le più spinose. Dermot alzò gli indici di entrambe le mani tenendoli distanziati di una quindicina di centimetri. E iniziò la sua spiegazione.

«Diciamo che questo dito è un uomo e che ha tanto amore da dare, e quest'altro invece è una donna, e ha tanto amore da dare anche lei». Dermot unì le due dita, poi proseguì: «L'uomo e la donna si mettono insieme e si danno tanto amore. Ma presto scoprono di avere troppo amore e quindi hanno bisogno di qualcun altro che lo divida con loro. E allora arriva un bambino, e quel bambino sei tu».

Pronunciando quest'ultima frase, Dermot sorrise e spinse le due dita unite tra le costole di Cormac. Il ragazzo rise; fu la prima volta in assoluto che Dermot sentì ridere il figlio. Gli piaceva quel suono.

«E tu avevi molto amore per la mia mamma?» chiese il ragazzo.

Dermot piantò lo sguardo negli occhi di Cormac. In essi rivide gli occhi di Mary Carter, ma senza la loro espressione di dolore.

«Sì... ce l'avevo». Dermot si alzò. «Vado alla toilette. Tu resta qui e non ti muovere». Dermot percorse la carrozza in tutta la sua lunghezza e si chiuse dentro un bagnetto triangolare. Guardandosi allo specchio, si passò le dita tra i capelli. Poi si sedette sul water e iniziò a ricontare i suoi soldi. Aveva quattrocentodieci sterline. Se avesse potuto scroccare una sistemazione da Trevor per almeno due o tre settimane e, nel

contempo, trovare un lavoro decente, quel malloppetto gli sarebbe bastato per prendere in affitto un appartamento. Dopodiché, si sarebbe arrangiato giorno per giorno. Uscito dalla toilette, Dermot andò al bancone del buffet e comprò due tazze di brodo e due panini. Tornò a sedersi accanto al figlio e, in pratica, dovette costringerlo con la forza a bere il Bovril. Quando Cormac ebbe finito di scolare il brodo, arrivarono altre domande.

«Devo chiamarti Papà, adesso?»

«Non devi fare niente. *Vuoi* chiamarmi Papà?»

Dopo una rapida riflessione, Cormac rispose: «No».

«Va bene» convenne Dermot. Ma era deluso. «Chiamami Dermot finché non ci conosciamo meglio e poi, se vorrai, potrai chiamarmi Papà, d'accordo?»

«Sì, d'accordo». Il ragazzo sembrava soddisfatto.

Le domande continuarono a fioccare per i successivi tre quarti d'ora, e Dermot si sentì sollevato quando finalmente sbarcarono a Manchester. Scesero dal treno e si avviarono lungo la banchina. Mentre il controllore stava esaminando i loro biglietti, Dermot passava in rassegna la folla per vedere se riusciva a distinguere Trevor. Quasi non lo riconobbe.

«Dermot! Quaggiù, Dermo!» echeggiò una voce tra la folla.

Dermot seguì con gli occhi la direzione della voce finché il suo sguardo non si posò su un ragazzone robusto, di bell'aspetto e dai capelli biondo sabbia, che indossava un doppiopetto blu navy. Il primo pensiero di Dermot fu: che ne è stato del mio fratellino adolescente, tutto pelle e ossa? Mentre la distanza tra i due uomini man mano si riduceva, il viso di Trevor si accendeva di un sorriso sempre più luminoso, finché Dermot fu avvolto da un abbraccio di benvenuto autenticamente affettuoso, di quelli che non riceveva più da tanto tempo. Si sentì al sicuro. Il tragitto in macchina dalla stazione ad Altringham fu scandito da una raffica di domande e mezze risposte: entrambi i fratelli decisero di rimandare i chiarimenti a dopo il loro arrivo a casa, perché certe domande risultavano imbarazzanti per Dermot, con il figlio seduto sul sedile posteriore della macchina. Entrarono in un campo minato quando Dermot disse a Trevor: «Non voglio che tu informi la Mamma che sono qui. O che ho con me il ragazzo. È una cosa che devo valutare per conto mio, Trevor».

Trevor sperò che la sua perplessità non trasparisse dal tono della risposta. «La Mamma? Oh, sì, certo, Dermot. Come vuoi tu».

Quaranta minuti dopo essere salito in macchina alla stazione, Cormac era stato spogliato, lavato e messo a letto nella camera degli ospiti della casa di Trevor. Un minuto dopo, si era già addormentato. Il ragazzo era letteralmente stremato. Per altri cinque minuti, Dermot rimase accanto al letto a fissarlo. Cercò di risospingere nel retro della sua mente l'enormità del compito che si era assunto: allevare un figlio. Proprio lui che a malapena riusciva a badare a se stesso. Alla fine uscì dalla stanza e scese al piano di sotto, nella cucina allegramente illuminata.

Maria era tutta affaccendata a preparare un piatto per Dermot, riempiendolo con qualcosa da mangiare.

«Oddio, Maria, non dovevi disturbarti a cucinare!» disse Dermot, quasi in tono di scusa.

«Sciocchezze, solo una tazza di tè e un toast. Siediti, Dermot. Ho tanto sentito parlare di te da Trevor. La vita in prigione è una brutta faccenda - dev'essere magnifico ritrovarsi di nuovo fuori, liberi di andarsene in giro».

Dermot fu preso in contropiede dalla spontaneità e dalla schiettezza della ragazza. Con un paio di frasi era riuscita a fargli capire di essere al corrente che lui era stato in prigione per un lungo periodo e che non c'era bisogno di girare intorno all'argomento. Si rilassò. Gli piaceva, e invidiava Trevor. Si sedettero tutti e tre al tavolo di cucina. Trevor diede inizio alla conversazione con un: «Allora, aggiornami su quello che è successo».

Tra vari bocconi di toast, almeno quattro tazze di tè e un numero incalcolabile di sigarette, Dermot ripercorse le sue vicissitudini dal momento in cui si era lasciato alle spalle il carcere di Mountjoy. Raccontò la sua lite con Mark. Cercò di spiegare cosa stava tentando di combinare muovendo i primi passi fuori di prigione con le sue sole forze. Accennò fuggevolmente al risentimento nei confronti della madre: Trevor fu tentato di difenderla ma, captando uno sguardo obliquo di Maria, lasciò perdere. Dermot li ragguagliò su come fosse arrivato fino a Cormac, e su come avesse capito che il ragazzo era suo figlio. Li fece anche ridere quando descrisse l'episodio cruciale di lui che andava a prenderlo a casa di Margaret O'Brien. Quando finì il suo racconto, Dermot ebbe una folgorazione: quella era la chiacchierata più lunga che avesse mai fatto con qualcuno negli ultimi sette anni.

«E adesso, Dermot?» chiese Trevor.

«Non saprei. Sto vivendo alla giornata. Devo trovare un lavoro e cercare una casa per me e il ragazzo, naturalmente. Cristo, devo anche pensare a iscriverlo a una scuola. Ma prima di tutto l'essenziale». Dermot infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tirò fuori il suo fascio di sterline. Staccò cinque banconote da dieci e le spinse sul tavolo, verso Trevor. Gli occhi di Maria si illuminarono.

«Queste sono le cinquanta sterline che mi avevi spedito, ho apprezzato davvero il tuo gesto. Grazie mille, Trevor».

«No, no, era un regalo, Dermot, non un prestito!» Trevor rimandò indietro le banconote.

«Mi sentirei meglio se le prendessi, Trevor, credimi». Dermot le risospinse di nuovo verso Trevor.

«Non essere ridicolo!» Trevor rispedì i soldi al mittente.

Maria seguiva quell'avanti e indietro come una pallina da tennis. Quando alla fine Dermot vinse la sfida e Trevor raccolse i soldi, lei li aveva già spesi addirittura prima che lui se li infilasse in tasca.

«Vi preparo ancora un po' di tè!» annunciò Maria, e andò al lavandino a riempire il bollitore. La porta della cucina si aprì cigolando, e in piedi sulla soglia, con indosso solo una delle magliette di Maria come pigiama, c'era il piccolo Cormac che si sfregava gli occhi. Era disorientato e un po' spaventato.

«Che ci fai quaggiù?» gli chiese Dermot.

A piccoli passi il ragazzo andò proprio da Dermot, che lo prese in braccio e lo fece sedere sulle sue ginocchia. Maria sbirciò da sopra una spalla e sorrise a quella vista. Era bello avere un bambino in casa. Ma il suo sorriso si spense quando il ragazzo chiese a suo padre: «Dermot, dov'è la mia mamma?»

Dermot si sentì terribilmente a disagio. Spostò lo sguardo da Trevor a Maria e poi di nuovo sul ragazzo. Cormac teneva il suo faccino pallido rivolto verso Dermot. Aspettava una risposta.

«La tua mamma è morta, Cormac» rispose Dermot, distogliendo gli occhi dal viso del ragazzo.

«Cosa vuol dire *morta*, Dermot?»

Come si fa a spiegare il significato della parola “morta” a un bambino? pensò Dermot. Il silenzio della cucina fu infranto dal clic di Maria che accendeva il fuoco sotto il bollitore. Poi lei appoggiò la schiena contro il lavello della cucina e incrociò le braccia mentre Dermot metteva il figlio a sedere sul tavolo, di fronte a sé.

«Morire è come trasformarsi da ciò che sei in qualcosa di meglio, di più bello». Il viso del ragazzo esprimeva sconcerto. «C'era una volta» cominciò a raccontare Dermot «uno stagno. E in questo stagno vivevano molte, moltissime creature diverse. Creature come rane, pesciolini, ragni e, sul fondo dello stagno, un bel po' di larve. Al centro dello stagno, poi, s'innalzava un lungo filo d'erba che partiva dal fondo, attraversava l'acqua e si infilava nell'aria assoluta».

Dermot capì di avere conquistato l'interesse del ragazzo. Perciò proseguì: «Ogni tanto una delle larve si arrampicava sul filo d'erba, arrivava in cima, usciva dall'acqua e scompariva per sempre! Un giorno, quindi, tutte le larve si riunirono e decisero che una di loro dovesse arrampicarsi sul filo d'erba, uscire dall'acqua, vedere cosa c'era, e tornare a dirlo alle altre, in modo che anche loro fossero informate.

«Una delle piccole larve si fece avanti e si offrì di andare in avanscoperta. Tutte le altre applaudirono al suo coraggio. L'esploratrice si mise in viaggio, strisciando sul filo d'erba. Era così piccola che il filo d'erba non si spostò di un millimetro mentre lei si arrampicava. A metà strada guardò in basso e vide tutte le sue minuscole amiche che la fissavano, in ansiosa attesa. Salì ancora un po'. Arrivata dove l'erba toccava la superficie dell'acqua, si voltò per guardare ancora una volta le amiche. Loro la salutavano e sorridevano, e lei ricambiò il saluto.

«Poi, inspirando profondamente, si arrampicò sull'ultimo tratto del filo e uscì dall'acqua. All'inizio non si sentì diversa, perciò continuò a salire finché arrivò proprio in cima. A quel punto, sotto un sole sfolgorante, accadde una cosa stupenda. La piccola larva si trasformò in una meravigliosa libellula. Era verde, gialla e azzurra e aveva quattro ali. In principio non capiva a cosa servissero le ali, ma le bastò agitarle per levarsi in aria e mettersi a volare. Volò intorno allo stagno, mentre le rane alzavano gli occhi e dicevano: "Guarda quella magnifica libellula".

«Solo che non poteva più tornare in fondo allo stagno per informare le sue amiche. Sapeva però che un giorno o l'altro avrebbero scoperto da sole quella nuova realtà. E così, sbattendo le ali, si alzò in volo andando incontro ai caldi raggi del sole con un grande sorriso sul volto.

«Ecco dunque, Cormac, cosa significa "morta". La tua mamma è diventata una libellula!»

La storia era finita. Cormac sorrise. «Oh, che bello!» esclamò,

buttando le braccia al collo di Dermot.

«Adesso, figliolo, è ora di andare a nanna!» disse Dermot, e lo riaccompagnò di sopra. Al ragazzino bastarono pochi minuti per riaddormentarsi, dopodiché Dermot tornò in cucina. Nel riaccomodarsi sulla sua sedia, percepì che l'attenzione del fratello e della cognata era fissa su di lui. Guardò l'uno e l'altra, alla fine allargò le braccia e chiese: «Che c'è? Qualcosa non va?»

«Dove hai sentito quella storia, Dermot?» chiese Trevor.

«L'ho semplicemente inventata. Perché?»

Anziché rispondere, Trevor si voltò verso la moglie e le disse: «Maria, questo è... il non plus ultra!» Ma Maria era già andata di corsa a prendere un blocco di fogli dalla scrivania. I due editori chiesero a Dermot di scrivere la favola esattamente come l'aveva raccontata al piccolo Cormac. In cucina si respirava ora un'atmosfera di grande eccitazione.

Fu alla festa per il sessantesimo compleanno di Pierre a Wolfe Tone Grove che Betty annunciò di essere in attesa del secondo figlio. Agnes era elettrizzata al pensiero di un quinto nipote in arrivo. Il gruppo riunito nella sua cucina comprendeva, oltre a lei, i figli Mark, Rory e Simon, le nuore Fiona e Betty e l'amica Carmel Dowdall, e la stanza adesso rigurgitava di "chiacchiere sui bambini". Ai margini di questa conversazione, gli uomini si sentivano abbastanza a disagio, e quando poi Betty disse di sperare che il suo prossimo parto non durasse quanto il primo, e Agnes se ne uscì con un: «Non parlatemi di parti lunghi. Il mio quarto travaglio è durato così tanto che hanno dovuto radermi due volte!», gli uomini si precipitarono fuori, mentre le donne si sbellicavano dalle risa.

I fuggiaschi si unirono agli altri invitati seduti in salotto. Lì, Pierre e Mr Brady - padre di Bomba e vicino di casa di Agnes, oltre che fornaio — stavano discutendo sulle diverse tecniche di cottura al forno. Mr Brady stava dando a Pierre delle dritte che potevano essergli utili per la pizzeria. A sua volta Pierre, pur ammettendo che il pane tagliato a fette era comodo, stava spiegando a Mr Brady che il "vero" pane si poteva comprare solo in Francia.

Notando che Rory sembrava aggirarsi senza meta tra gli invitati, Pierre si scusò e andò a raggiungere il terzo figlio di Agnes.

«Dino non viene, allora, Rory?» gli chiese senza inutili preamboli.

«No, Pierre». Rory affondò lo sguardo nel bicchiere e aggiunse: «É finita, Pierre, se n'è andato!»

«Non fare lo sciocco, Rory, avete già litigato voi due. Lascia passare qualche giorno, e vedrai che tutto tornerà a posto».

Rory scosse la testa. «No, Pierre, stavolta è finita per sempre. É tutta colpa di quel maledetto negozio, non avremmo mai dovuto aprirlo!»

Il "negozio" cui si riferiva Rory era un salone di parrucchiere in Prussia Street chiamato *The Lazy Curl*. Alla fine Rory e Dino avevano fatto il grande passo mettendosi in affari per conto proprio. Il locale aveva già ospitato un barbiere, che però non aveva avuto molto

successo, e loro due lo presero in affitto nella speranza di poter invertire la tendenza. Non ci riuscirono. Anche se non sempre è vero che due innamorati non sono buoni soci in affari, disgraziatamente quello fu il caso di Rory e Dino. Il problema di fondo era che, pur essendo entrambi eccellenti acconciatori, quando si trattava di sistemare il bilancio nessuno dei due riusciva a distinguere la cacca dalla cioccolata. Per giunta, cominciò a insinuarsi anche la gelosia. Il salone era unisex, e ogni uomo che entrava per farsi tagliare i capelli da Rory si ritrovava servito anche da Dino, che spazzava via da sotto i piedi del cliente capelli immaginari, lanciando nel contempo a Rory frecciate come: «Mio Dio, i capelli di questo signore devono rappresentare un bel problema, visto che non finisci mai».

Oppure, se Rory si concedeva due chiacchiere amichevoli con un cliente, Dino sbottava: «Ah, Rory, com'è bello sentirti ridere! Continua pure, non far caso a me. Sto solo andando a sturare il gabinetto». Dopodiché sbatteva rumorosamente la porta della toilette.

Mentre Rory cercava di convincere Dino che ciò che stava facendo si chiamava Pubbliche Relazioni, ed era essenziale per gli affari, Dino obiettava che quello che stava facendo Rory si chiamava flirtare. Le uscite finirono col superare le entrate. Dopo solo dieci mesi il negozio chiuse i battenti, anche se poi entrambi trovarono facilmente dei buoni posti di lavoro in altri saloni.

Era la prima volta in dieci anni che i due uomini rimanevano divisi durante l'orario di lavoro, e la separazione iniziò a gettare un'ombra sulla loro relazione. Litigarono un paio di volte, con la conseguenza che uno dei due se ne andava per tornare il giorno dopo, ma valeva quasi la pena di litigare per avere il gusto di fare la pace. Quest'ultima baruffa, però, era stata seria. Rory capì che era finita quando Dino cominciò a dividere i CD, in particolare quando s'incaponì a tenere per sé tutti quelli di Leonard Cohen. Profondamente depresso, Dino si trasferì in un appartamento a Rathgar, mentre Rory non trovò di meglio che tornare dalla madre.

Ascoltando l'ultima parte della storia di Rory, Pierre si accigliò. «Ha preso i CD di Leonard Cohen? Mmm, *questo* sì che è grave, Rory!»

Riassunsero un'aria normale quando sopraggiunse Agnes. «Come va? Magnifica serata, vero?» disse allegramente.

«Certo» risposero i due uomini, quasi all'unisono.

«E Betty è incinta. Avete sentito come si lamentava? Gesù, alla sua

età io ero al settimo!»

«Dai, mamma, al giorno d'oggi le coppie non sono più così, non fanno tanti figli come voi» sbuffò Rory.

«Sì, è vero, Rory, e nemmeno a letto si divertono come noi!» Pierre strizzò l'occhio ad Agnes e i due si misero a ridacchiare come adolescenti.

«Ah, sentite, mi state facendo venire la nausea» fu la battuta con cui Rory si congedò per andare a mescolarsi con gli altri.

«Mi sembra un po' giù» commentò Agnes, rivolgendosi a Pierre e assicurandosi che Rory fosse fuori portata d'orecchio.

«Sì, è un po' giù. Ma sono sicuro che tutto si sistemerà. Allora, Agnes, ti stai divertendo?»

«Certo. Gesù, Pierre, sessant'anni! Dove è andato a finire il tempo?» rifletté Agnes. «È un peccato che Cathy non ce l'abbia fatta a venire stasera. Però sarà qui con me domattina!»

Mentre a Finglas il party era in pieno svolgimento, ad Arklow Cathy O'Leary e il suo amante stavano caricando in macchina i bagagli e le cose della bambina. Cathy intendeva trasferirsi con Pamela dalla madre e restarci per qualche mese finché non si fosse rimessa in sesto. Mark le aveva promesso un posto alla Senga Furnishings, e Agnes aveva accettato di tenere Pamela mentre Cathy era al lavoro. Una volta sistemata, Cathy avrebbe cercato un'abitazione tutta per sé, o sarebbe andata a convivere con il suo amante; non aveva ancora deciso. Ciò che invece aveva già deciso era che Mick O'Leary stava per ridiventare scapolo. Lo aveva comunicato a Mick ed era stata una delle più brevi conversazioni che lei e suo marito avessero mai fatto.

«Io torno da mia madre, e porto via Pamela».

Lui era seduto in poltrona con i piedi su uno sgabello. Aveva un giornale appoggiato sulle gambe e la televisione era accesa, ma senza audio. I suoi occhi erano fissi sullo schermo e seguivano un match di boxe. Sembrava essersi immedesimato nel combattimento, reagiva a ogni pugno, i muscoli gli si irrigidivano a ogni colpo. Era come se non avesse sentito; non girò nemmeno la testa. Cathy aspettava una risposta qualsiasi.

«Non me ne frega un cazzo» disse Mick alla fine, e così, per la prima volta dopo tanti anni, rivelò la verità alla moglie.

Cathy si accomodò sul sedile anteriore riservato al passeggero, con Pamela che le dormiva in grembo, mentre la macchina sfrecciava nella

notte verso Dublino. Nel tratto fra Rathnew e Bray, Cathy pianse silenziosamente. Il guidatore, il suo nuovo compagno di vita, fissava la strada davanti a sé, evitando di interferire con l'inizio di una possibile guarigione.

Quando si considera il successo strepitoso che negli anni successivi arrise alle storie di Dermot Browne, si stenta a credere che *Libellula* avesse rischiato di non essere pubblicata. Appena sei settimane dopo l'improvvisazione orale di Dermot, grazie al duro lavoro di Maria e Trevor sulle illustrazioni, *Libellula* era pronta ad andare in stampa. Senonché, lo stampatore pretese di essere pagato subito prima di stampare qualsiasi altro libro per la Nicholson Books. Seguirono ventiquattro ore di depressione, che si volatilizzò quando, miracolosamente, Geoffrey Collington, lo stampatore, telefonò per dire che avrebbe fatto quest'ultimo libro a credito, e poi basta! Trevor era felice, ma non poteva fare a meno di chiedersi cosa avesse fatto cambiare idea allo stampatore.

Maria Browne invece sapeva esattamente di cosa si trattava. La Vescoli and White Advertising Agency riversava non meno di trentamila sterline l'anno nelle casse della Stamperia Collington. Tony Vescoli aveva chiamato Geoffrey Collington, impegnandosi a garantire personalmente il pagamento di ogni debito di rilievo della Nicholson Books entro tre mesi se la ditta Collington avesse stampato *Libellula*. Fu allora che Mr Collington cambiò miracolosamente idea. Maria non lasciò trapelare nulla con Trevor. Suo marito era un tipo troppo orgoglioso. La garanzia di Tony rimase una faccenda riservata.

Libellula riscosse fin dall'inizio un notevole successo, ma quando poi Peter Ustinov scelse il libro come soggetto da leggere nella trasmissione della BBC *Jackanory*, le vendite andarono alle stelle! Dermot Browne non solo intascò una generosa percentuale sulle vendite ma si vide anche offrire da Trevor e Maria, desiderosi di tenersi stretto il talentuoso fratello e di coinvolgerlo nei loro affari, una partecipazione azionaria del quindici per cento nella proprietà della casa editrice se avesse accettato di sfornare altre quattro storie. Dermot accolse la loro proposta. Nell'ultima pubblicazione della serie raccontò la storia di due ragazzi talmente maltrattati dai genitori da ridursi a scappare via di casa. Per raccogliere spunti d'ispirazione, Dermot fece appello ai ricordi dei

molti giorni trascorsi con Bomba vicino al fiume, a Finglas. Il libro non poteva che intitolarsi *Chestnut Hole*. Furoreggiò tra i giovani lettori e valse a Dermot lo Young People's Writer of the Year Award del 1991. Dalla favola raccontata nella cucina del fratello al premio letterario erano passati solo tre anni, durante i quali Dermot Browne si era imposto come uno dei più importanti scrittori di fiction per ragazzi del Regno Unito.

La Nicholson Books vantava adesso trentuno titoli presenti sugli scaffali di tutte le librerie inglesi e irlandesi. Oltre a Dermot Browne, aveva inserito nella sua scuderia sempre più ricca di talenti anche uno scrittore del calibro di Wilbur Livingston. Era scontato che Trevor e Maria gongolassero per il successo della casa editrice, ma non si erano adagiati sugli allori. Facendo attenzione a consolidare ogni passo avanti prima di arrischiarsi a pubblicare un nuovo scrittore, impressero alla casa editrice un ritmo regolare di sviluppo. Il loro anno migliore fu il 1991. La quota azionaria del quindici per cento di Dermot era in buone mani. Ma la vera sicurezza finanziaria arrivò con i tre contratti per altrettanti film tratti dai libri di Dermot. Due importanti lungometraggi erano già in produzione, e un terzo era in preparazione. Dermot aveva scoperto una miniera d'oro.

Mentre Trevor e Maria avevano firmato un'opzione per l'acquisto dell'abitazione che fin lì avevano avuto in affitto, Dermot continuava a pagare l'affitto. Trevor gli consigliò di comprarsela, ma Dermot gli assicurò che a lui andava bene così. In fondo al cuore, come tutti gli emigrati irlandesi, Dermot nutriva ancora la speranza di tornare a risiedere a Dublino, dove avrebbe scritto le sue storie con altrettanta facilità. Cormac, che adesso aveva dieci anni e cresceva in fretta, più diventava grande e più somigliava al padre. Se la cavava bene a scuola. Era un ragazzo intelligente e nessuno si stupì più di tanto quando vinse il primo premio del concorso locale di oratoria pubblica under-undici.

Dermot godeva di un certo benessere. Era soddisfatto di ricevere i suoi compensi alla spicciolata, via via che arrivavano dalla Nicholson Books, e solo in un'occasione chiese a Trevor un prestito consistente. Ammontava a duemila sterline, una somma che, disse a Trevor, avrebbe accreditato a Bomba Brady. Pareva che l'amico avesse deciso di avviare una sua attività di giardinaggio, e Dermot si stava facendo prestare quei soldi da Trevor per poi girarli a Bomba. Trevor lo considerò un anticipo piuttosto che un prestito e lo dedusse dai futuri pagamenti delle

royalties. Bomba, garantì Dermot a Trevor, avrebbe restituito il prestito nel giro di diciotto mesi: gli affari gli stavano andando bene.

Trevor provava una grande soddisfazione nel vedere Dermot sistemato e così felicemente calato nel suo ruolo paterno. Aveva la sensazione che, per il fratello maggiore, la vita avesse finalmente preso una piega positiva. L'unica nota triste era che, malgrado lo avesse tanto spronato a farlo, Dermot non aveva ancora parlato con sua madre, e Trevor sapeva quanto questo facesse soffrire entrambi. Maria aveva assicurato al marito che con il tempo le cose si sarebbero sistemate da sole e gli raccomandò di non intromettersi. Trevor seguì il consiglio di Maria anche se quel silenzio gli spezzava il cuore.

Si dice che in ognuno di noi ci sia un bambino. O forse accade che per brevi periodi, nella nostra vita adulta, torniamo all'infanzia? Per esempio, è il bambino che c'è dentro di noi a organizzare le feste a sorpresa? È il bambino nascosto in noi a farci sentire così eccitati quando porgiamo i doni di Natale ai familiari e agli amici? Qualsiasi origine possa avere questo fenomeno, fu un'eccitazione infantile a riempire il cuore di Dermot Browne mentre progettava la sorpresa che aveva in serbo per Bomba Brady. Tutto cominciò una mattina, quando sullo zerbino di Dermot, all'ingresso della sua casa di Manchester, si materializzò una lettera di Bomba.

*Appartamento 2c
The Villas
Cabra
Dublin 7*

16 febbraio 1992

Caro Dermo,

ho ricevuto la tua del 27 c.m. Gli affari vanno bene. Con la primavera dietro l'angolo mi aspetto di essere più impegnato che mai, ora ho in appalto sette grandi giardini da curare e sta cominciando a entrare un po' di grana. Non ci crederai, ma uno dei contratti che ho stipulato di recente riguarda i terreni attorno alla stazione di polizia di Finglas. Da ridere come il tempo cambia le cose, vero?

Ho appena finito di leggere *Chestnut Hole*, è formidabile! Ho riconosciuto così tanti posti e storie che è stato come un tuffo nei ricordi. Sai, Dermot, quelle notti passate a dormire a Chestnut Hole, quando tu mi raccontavi storie fino a farmi addormentare, erano magnifiche, non le cambierei nemmeno per un milione di sterline.

A proposito di un sacco di soldi, ecco la mia prossima novità. C'è una casa in vendita a Kilbride (vedi il ritaglio di giornale allegato). È una casa molto grande con cinque camere da letto, su circa sei acri di terra. Non temere, non sto pensando di comprarla, il lavoro di giardiniere non è così redditizio. Ma ai margini del terreno c'è la residenza del custode. Non è grande ma ha due camere da letto ed è stata ristrutturata di recente. Sono andato dall'agente immobiliare per vedere se fosse possibile acquistarla separatamente dalla grande casa. Lui dice che non pensa sia possibile con l'attuale proprietario, ma ritiene che un nuovo proprietario potrebbe essere allettato dall'idea, perché alleggerirebbe un po' l'investimento finanziario sulla casa. Be', aspetta e vedrai, ti scriverò non appena avrò altre notizie.

Tuo fratello Mark mi è stato di grande aiuto, quattro dei miei clienti me li ha presentati lui. Mi ha anche aiutato a tenere i libri contabili e sa il Cielo quanto ne avevo bisogno. Preferirei curare dieci giardini piuttosto che tenere un solo libro contabile.

Spero che questa lettera ti trovi - come ha lasciato me - in buona salute.

Tuo amico per sempre,
Bomba Brady.

Dermot lesse con attenzione il ritaglio di giornale. Chiamò subito l'agenzia immobiliare a Dublino per avere maggiori dettagli. Non sapeva nemmeno dove si trovasse Kilbride. L'agente gli fornì informazioni decisamente soddisfacenti. Kilbride si trovava a metà strada tra Finglas e Ratoath. Era una bella zona, con una buona scuola nei paraggi. La richiesta economica per l'edificio principale, i cinque acri e tre quarti di terra e la residenza del custode era di centotrentaduemila sterline. La costruzione risaliva al 1896. Poco era stato modificato durante i successivi ottantaquattro anni, finché nel 1980 un gentiluomo tedesco, tale Helmut Schtoll, aveva rilevato l'intera proprietà. Aveva completamente sventrato sia l'edificio principale che la dépendance e, nel giro di due anni, li aveva riarredati. A Herr Schtoll quell'esperienza era talmente piaciuta che adesso aveva deciso di comprare un'altra proprietà, stavolta nell'ovest dell'Irlanda, e di

ricalcare la stessa procedura. Ecco perché la casa di Kilbride era stata messa in vendita.

Senza perdere tempo, Dermot scrisse all'agenzia immobiliare facendo un'offerta di centoventottomila sterline. Ben presto arrivò la risposta dell'agenzia, con un prezzo arrotondato, come Dermot si aspettava, a centotrentamila sterline. Nella sua lettera, l'agente menzionava un certo Mr Brady. Mr Brady, spiegava, era scapolo e faceva il giardiniere. L'immobiliarista lasciava anche intendere che Mr Brady era "fortemente interessato" ad acquistare la sola residenza del custode e che Dermot poteva prendere in considerazione un'offerta da parte di Mr Brady che si aggirava sulle ventottomila sterline. Ciò significava che Mr Browne avrebbe pagato per la grande casa padronale e per i terreni solo centoduemila sterline. La successiva mossa di Dermot fu l'accettazione del nuovo prezzo di acquisto. Rispondendo all'agente, lo incaricò tuttavia di fare a Mr Brady la seguente controproposta: il nuovo proprietario gli offriva un contratto di affitto della durata di novantanove anni per la residenza del custode. Come canone di affitto, Mr Browne richiedeva cento sterline al mese più l'impegno di Mr Brady a occuparsi della manutenzione dei cinque acri e tre quarti di giardino che circondavano la casa padronale. Dermot volle anche che nei suoi accordi con Mr Brady l'agenzia si riferisse a Mr Browne come al "cliente", senza nominarlo. A una vera e propria presentazione, aggiunse Dermot, avrebbe pensato quando avesse preso possesso della casa.

L'offerta di Dermot venne accettata, anche se l'agenzia gli *fece* presente che c'erano in zona altri giardinieri molto efficienti, i quali sarebbero stati felicissimi di pagare un affitto un po' più alto di quello richiesto a Mr Brady. Nell'ultima lettera all'agente, Dermot lo ringraziò per la sua mediazione e i suoi consigli, precisando che comunque era soddisfattissimo di concludere l'intesa con Mr Brady. Da quel momento in poi il contratto fu lasciato nelle mani dei notai e Dermot aspettò con ansia la successiva lettera di Bomba, che puntualmente arrivò due giorni dopo la firma del contratto.

*Appartamento 2c
The Villas
Cabra
Dublin 7*

25 aprile 1992

Caro Dermo,

ottime notizie. Ti ricordi la residenza del custode di cui ti ho parlato, quella che stavo inseguendo? Be', è mia! E senti questa! Ho firmato un contratto di locazione di novantanove anni, devo pagare solo cento sterline al mese e curare il giardino per il nuovo proprietario. É stato difficile trovare un accordo, ore e ore di trattative con il nuovo proprietario, una noce dura da spaccare. Ma io ho puntato i piedi e alla fine l'ho spuntata. Magnifico, vero?

Mi trasferisco nella residenza del custode tra una settimana, e il nuovo proprietario traslocherà anche lui dopo altre due settimane. La mia casa ha due camere da letto, perciò quando verrai a trovarmi con Cormac potrai alloggiare da me. Sono così emozionato che ogni volta che ci penso a momenti mi piscio addosso. Ah, ah, ah! Quindi dalla prossima settimana il mio nuovo indirizzo sarà "Chestnut Hole", The Lodge, Manor House, Kilbride, Co. Dublin.

Ti piace il nome? Al Garden Centre l'ho fatto scrivere su una targa e la prima cosa che farò subito dopo il trasloco sarà attaccarla alla porta. Ti manderò qualche foto appena mi sarò sistemato.

Dermot, avrei un sacco di altre cose da raccontarti, ma preferisco aspettare che tu venga a trovarmi, in modo da poterti parlare faccia a faccia, capisci cosa intendo? Nel frattempo,

spero che questa lettera ti trovi - come ha lasciato me - in buona salute.

Tuo amico per sempre,
Bomba Brady
(Giardiniere e Proprietario immobiliare).

Dermot rise fino alle lacrime quando lesse l'accento alle "trattative difficili". Quel particolare non fece altro che rendere ancora più dolce la

sorpresa che stava per far cadere addosso a Bomba.

Alla fine di quella settimana i mobili di Dermot, i giocattoli di Cormac e la maggior parte del loro vestiario furono imballati, caricati su un camion per traslochi, stivati su una nave e spediti alla nuova casa di Kilbride, in Irlanda. Durante la settimana prima della partenza, mentre riordinava le ultime cose rimaste in sospeso riguardo al lavoro, Dermot si era trasferito dall'appartamento in affitto a casa di Trevor e Maria. Il mercoledì di quella settimana, Maria e Trevor diedero un grande ricevimento in modo che tutte le persone che avevano conosciuto Dermot avessero l'opportunità di salutarlo.

Dermot e Trevor si somigliavano molto. Ma mentre ciascuno dei due se ne andava in giro tra gli ospiti, risultò evidente una delle caratteristiche che li differenziavano. Se Dermot diceva a tutti quanto lo galvanizzasse la prospettiva di tornare in Irlanda e quanto fosse bella la nuova casa, descrivendo dettagliatamente il meraviglioso giardino che la circondava, Trevor, invece, illustrava i vantaggi fiscali di cui si gode vivendo in un'isola il cui governo considera i propri scrittori e artisti come patrimonio nazionale e li tratta di conseguenza. Comunque tutti passarono una bellissima serata, al termine della quale, congedati gli ospiti, Cormac e Maria si addormentarono, mentre i due fratelli si versarono da bere. Nella luminosa cucina della casa ormai silenziosa, Trevor alzò il bicchiere e disse: «Ai figli di Mrs Browne, che Dio li benedica tutti».

Per un lungo istante, Dermot fissò lo sguardo sul volto di Trevor. Quando ebbe la conferma che non si trattava di una stoccata cinica infertagli da Trevor, ma di una genuina celebrazione degli alti e bassi della loro famiglia, sorrise al fratello e i loro bicchieri tintinnarono.

Lasciare il proprio paese da ex detenuto come aveva fatto Dermot e poi tornare da scrittore di successo o, per meglio dire, da uomo di successo in ogni campo, come adesso gli stava capitando, è fonte di grande soddisfazione. A meno che la capitale di quel paese non sia Dublino. La meravigliosa Dublino, con i suoi antichi palazzi e il suo retaggio artistico, in procinto di sbarcare nel suo secondo millennio di vita, aveva un modo tutto particolare di riportare la gente con i piedi per terra. Sceso dal traghetto al North Wall Quay e raggiunta la sbarra all'uscita del porto, Dermot incocciò in un addetto alla sicurezza che reagì a scoppio ritardato: «Lei è, ehm, Dermot Browne, giusto?» Compiaciuto al pensiero che l'eco del suo successo letterario si fosse

diffuso tra il popolo di Dublino, Dermot guardò prima il figlio con espressione orgogliosa, poi di nuovo l'addetto alla sicurezza, rispose: «Sì, in effetti sono io!» e sorrise.

Il sorriso gli si spense subito quando l'uomo replicò: «Ero certo di averti riconosciuto, sei uno dei gemelli di Agnes Browne, giusto?»

Dermot ingranò la marcia e filò via senza fiatare. Al *Brian Borù pub* di Phibsboro, Dermot e Cormac si fermarono per un caffè e un panino. Qui Dermot venne di nuovo riconosciuto, ma stavolta come fratello di Mark Browne. E anche durante il tragitto verso Kilbride, poco oltre Finglas, quando si fermò a un posto di blocco della polizia, gli agenti riconobbero Dermot: come amico di Bomba Brady.

«Bentornato a casa, Dermot» sibilò Dermot tra i denti mentre si allontanava dal posto di blocco. A Kilbride, un paesino, nessuno lo riconobbe, né come fratello, figlio o amico di qualcuno, né come scrittore. Lì, da alcuni gentili abitanti del posto, ricevette indicazioni su come raggiungere la sua nuova casa. Naturalmente, ogni spiegazione era preceduta da una breve chiacchierata, per cui era già metà mattina quando arrivarono all'ingresso della casa di Kilbride. Il cancello era aperto, e Dermot passò con la macchina sul fosso coperto dalla griglia di ferro che impediva il passaggio del bestiame e si arrestò poco oltre la residenza del custode. Dal camino del piccolo edificio si alzava un filo di fumo. Evidentemente dentro c'era qualcuno. Dermot trasalì nel vedere una bambina che giocava nel giardino attiguo. Si chiese se i vecchi affittuari non avessero ancora sloggiato, oppure se il trasloco rapido progettato da Bomba avesse subito un rinvio. Decise di sistemarsi in casa prima di scoprire come stavano le cose e proseguì in direzione del sontuoso edificio centrale.

In una delle lettere che Dermot aveva ricevuto dall'agenzia, la governante part time che lavorava nella casa da circa cinque anni, una certa Mrs Annette Dolan, gli era stata descritta come una grande lavoratrice. L'agente suggeriva a Dermot di prendere in considerazione l'idea di tenercela. Allegata a questa lettera c'era una raccomandazione di Herr Schtoll, che elencava i pregi di Mrs Dolan, e si concludeva con un consiglio analogo a quello dell'agente. Dermot sapeva che avrebbe avuto comunque bisogno di una grossa mano in casa, perciò decise che di sicuro, almeno per il momento, Mrs Dolan sarebbe rimasta. Fu una saggia decisione. Lui e Cormac non erano ancora scesi dalla macchina che già la porta principale si apriva davanti a una donna rotondetta,

dall'aria vispa, con un grembiule immacolato.

«Salve, salve e benvenuti» squittì la donna, a braccia spalancate, e scese le scale saltellando come una ballerina classica. Era molto agile per la sua età, che Dermot valutò intorno ai cinquantacinque anni.

«Bene, eccoti qui, tu devi essere Cormac! Non vedevo l'ora di conoscerti» disse, protendendo la mano con un sorriso raggiante. Cormac ricambiò il sorriso e si produsse in una formale stretta di mano. Poi la donna si rivolse a Dermot.

«*Céad mile fáilte*, Mr Browne, e se non le spiace che glielo dica, è chiaro da chi ha preso il giovane Cormac». Arrossì lievemente, ondeggiando e ridendo.

Cormac ridacchiò a sua volta. Dermot intuì che Mrs Dolan sarebbe rimasta con loro per un sacco di tempo.

«*Go raibh maith agat*, Mrs Dolan, e anche conoscere lei è davvero un piacere. Herr Schtoll l'ha raccomandata caldamente e già capisco perché».

La donna si spolverò il grembiule e si aggiustò i capelli, dicendo al contempo: «Accidenti, Mr Browne. Mi pare di aver capito che con quel fascino che lei si ritrova dovrò tenere gli occhi bene aperti». Poi scoppiò a ridere fragorosamente e stavolta Cormac non si limitò a un risolino ma rise a crepapelle.

Nel giro di un'ora la macchina era già bell'e svuotata e Dermot e Cormac, mano nella mano, avevano già ispezionato ogni centimetro quadrato della casa. Poi Cormac divorò una scodella di cereali e si fiondò nei campi per esplorare quella nuova terra di avventure. Dermot si era piazzato davanti alla grande finestra della cucina, guardava dall'alto la residenza del custode e sorseggiava una tazza di tè caldo mentre alle sue spalle, incollata alla solida cucina a gas, Mrs Dolan stava cucinando uova, bacon, salsicce e pudding. Lo sfrigolio del bacon e il meraviglioso profumo delle salsicce che friggevano erano talmente familiari che la mente di Dermot si riempì di immagini fluttuanti di sua madre. Si accese una sigaretta e tornò a osservare la residenza del custode. Ancora una volta vide la bambina dai capelli biondo sabbia che saltellava avanti e indietro nel piccolo giardino annesso alla dépendance.

«Mrs Dolan, di chi è quella bambina?»

Mrs Dolan si precipitò alla finestra della cucina, asciugandosi le mani in un canovaccio. «Di quale bambina parla, Mr Browne?»

«Quella laggiù» disse Dermot, indicando la casa del custode.

«Ah, ecco, quella sarebbe la figlia di Mr Brady!»

«La figlia di Mr Brady?» La domanda di Dermot risuonò con una nota di stupore.

«Be', io non sono un tipo a cui piacciono le chiacchiere, ma...» (Mrs Dolan pronunciò la solita formula d'apertura dei pettegolezzi) «...in paese ci sono un paio di uomini che hanno bevuto una pinta con Mr Brady e gira voce che quella sia la figlia della sua ragazza. Non sono sposati». Mrs Dolan articolò quest'ultima frase sussurrando, con l'aria di chi volesse farsi il segno della croce. Dermot non riusciva a capacitarsi. Bomba con una fidanzata e una figlia? Perché non gliene aveva mai parlato nelle sue lettere? Proprio in quel momento vide una Ford Escort malconcia che si avvicinava alla casa del custode e Bomba Brady che ne scendeva. Era molto più snello di come Dermot lo ricordava.

«Ecco, quello è Mr Brady» esclamò Mrs Dolan, ed entrambi assistettero alla scena della bambina che, schizzando fuori dal giardino, si lanciava tra le braccia di Bomba. Mrs Dolan sorrise, Dermot si accigliò. Quando lo sguardo obliquo di Mrs Dolan intercettò il cipiglio di Dermot, la donna fraintese la sua espressione. «Non è affatto pigro, sa, oh no, l'ho messo al lavoro sin dal primo giorno del trasloco. È stato lui a fare tutte quelle aiuole laggiù, da quel lato, guardi». Mrs Dolan indicò il lato ovest del giardino. Lo sguardo di Dermot non si staccava da Bomba e dalla bambina.

«Allora vi siete già incontrati?» chiese Dermot.

«Certo che sì. Era solo sulla porta ed è venuto quassù a presentarsi. Un brav'uomo! Ruvido come il culo di un orso, ma per bene».

«Non gli ha detto chi fosse il nuovo proprietario, vero?»

«Assolutamente no! Herr Schtoll è stato perentorio in questo senso. Mi ha detto che lei ci teneva a riservarsi personalmente le presentazioni, perciò non ho detto niente. Neanche una parola». E mentre lo diceva, Mrs Dolan si fece scorrere una chiusura lampo immaginaria sulle labbra.

«Bene» commentò Dermot. Si girò di nuovo verso la finestra mentre Mrs Dolan tornava a cucinare. «Quante fette di bacon desidera, Mr Browne?» gli chiese.

«Meglio abbondare, stiamo per ricevere un ospite» rispose Dermot. Bomba stava percorrendo il vialetto con la bambina per mano. Dermot

indietreggiò dalla finestra, ma continuò a seguire ogni passo di Bomba.

Fu quando Bomba entrò nel negozio di ferramenta di Kilbride per procurarsi un po' di rete metallica a maglie strette che Elsie McGrath, la moglie del proprietario, si affrettò a comunicargli le ultime notizie.

«Il suo uomo è arrivato» scandì, come se stesse annunciando il risultato delle elezioni.

«Come?» Bomba era confuso.

«Il suo uomo... il nuovo proprietario. È arrivato».

«È già qui? Sta scherzando. Pensavo che non sarebbe venuto prima di domani».

«Be', invece è arrivato oggi. Forse sta cercando di prenderla alla sprovvista, Mr Brady».

Bomba radunò la merce, la caricò in macchina e schizzò verso casa. Di lì a pochi minuti accostò davanti a "Chestnut Hole". Mentre stava scendendo dall'auto ebbe il primo indizio sull'identità del nuovo proprietario. Parcheggiata all'esterno della grande casa c'era una Rover 3000 di un bianco abbagliante. Aveva una targa gialla. Inglese. Bomba distolse l'attenzione dalla vettura solo quando si sentì chiamare per nome.

«Bomba! Bomba, sei a casa!» gridò la bambina, correndo tra le sue braccia.

«Sì, amore, sono a casa» ridacchiò Bomba prendendola in braccio.

«Mamma sta preparando la cena, vieni dentro?»

«Entriamo tra un minuto». Mise giù la bambina. «Ma, prima di tutto, perché tu e io non andiamo su a presentarci al nuovo arrivato?» La prese per mano e insieme si avviarono lungo il viale d'accesso.

«È un tipo simpatico, Bomba?»

«Non lo so, amore, spero di sì. Spero anche che noti che razza di lavoro ho fatto con quelle aiuole!» Mentre si avvicinavano alla casa, Bomba esplorava ogni finestra, in cerca di qualche segno di vita. Invano. Quando giunsero in fondo al vialetto di ghiaia, invece di andare immediatamente alla porta, Bomba si fermò a esaminare la macchina. Sbirciò nei finestrini per scovare qualche segno rivelatore della psicologia di quell'uomo. Per terra, dietro il sedile del guidatore c'erano una bottiglia mezza vuota di Coca-Cola e delle cartine di caramelle. Davanti, sul sedile del passeggero spiccava un paio di occhiali da sole. Niente che potesse illuminarlo.

«Che macchinona, Bomba» osservò la bambina.

«Eh sì, amore, eccome. E va bene, bussiamo alla porta e vediamo chi ci apre».

Dermot tenne d'occhio Bomba mentre girava intorno alla macchina. Era dimagrito. Aveva un aspetto migliore. Vide Bomba alzare di nuovo gli occhi sulla casa e poi scomparire sotto la tettoia dell'ingresso. Il campanello suonò.

«Vado io, Mr Browne». Mrs Dolan si asciugò le mani con lo stesso canovaccio.

«No, non ce n'è bisogno, Mrs Dolan, lei vada avanti col suo lavoro in cucina, ci penso io». Avviandosi verso l'anticamera, Dermot si tastò il mento. Non si era rasato. Non sarebbe stata la prima volta che Bomba lo vedeva con la barba lunga, pensò sogghignando. Inspirò profondamente, girò la manopola della serratura e spalancò la porta. Per poco non sentì cadere la mandibola di Bomba Brady. I due uomini rimasero a fissarsi in silenzio per una manciata di secondi, che parvero un'ora.

Fu Dermot a spezzare l'impasse. «Così lei sarebbe Mr Brady?»

Bomba fece un salto avanti e i due uomini si strinsero in un abbraccio. Mrs Dolan sentì il trambusto, uscì dalla cucina e li vide abbracciati e piangenti.

«Spero proprio che non intenda trattare così tutto il personale, Mr Browne» esclamò. I due uomini scoppiarono a ridere. L'abbraccio si sciolse, anche se Dermot teneva ancora un braccio attorno alla spalla di Bomba.

«Mrs Dolan, permetta che le presenti Mr Bomba Brady. Quest'uomo, Mrs Dolan, è mio amico, forse l'unico vero amico, da quando ho cominciato a ricordare».

«Bastardo!» gridò Bomba, mentre tornavano ad abbracciarsi.

Intanto Cormac era rientrato dal suo giro ed era anche lui lì, sulla soglia. La bambina era rimasta a una certa distanza, e osservava in silenzio. Cormac si inserì nella scena. Dermot lo presentò a Bomba.

Bomba appoggiò un ginocchio a terra e spalancò le braccia al ragazzo, che gli si stava avvicinando con la mano tesa. «Cormac, io ti conosco da quando eri solo un uovo». Emise la tipica risata calda di Bomba Brady. Il ragazzo sorrise e lo abbracciò forte.

«Cormac, fammi un piacere» disse Dermot, «porta la bambina a fare

una passeggiata, le parlerò più tardi. Suo padre e io abbiamo un po' di arretrati in sospeso. Vieni in cucina, Bomba!»

Dermot mise di nuovo il braccio attorno alle spalle di Bomba e i due amici fecero il loro ingresso in cucina con un piglio da ragazzini. Mentre Dermot raccontava la storia, interrotta da pacche sulle spalle e da sonore risate, di come aveva acquistato la casa e di come aveva preparato la sorpresa per Bomba, non si accorsero che era già passata un'ora. Si sentì un altro squillo di campanello.

«Questi saranno i ragazzi, Mrs Dolan, le spiace farli entrare?» disse Dermot.

«Vado subito, Mr Browne».

«Gesù, Dermot, non è tutto un sogno che si avvera?» disse Bomba.

«I sogni *si avvedano*, Bomba, se ci si lavora sodo».

«Tua madre lo diceva sempre!» Bomba sorrise, ma il suo sorriso scomparve appena si rese conto del significato delle sue parole. Per un attimo regnò un silenzio imbarazzato.

«Allora non avete fatto pace?» chiese Bomba.

«No, Bomba, e riconciliarci è diventato sempre più difficile con il passare degli anni. Sai, a volte non riesco quasi più a ricordare perché abbiamo litigato. Forse perché io so che lei mi reputa simile a mio padre, e ho capito, sin da quando ero molto piccolo, che lei mio padre lo odiava. Il fatto che pensasse di me una cosa del genere mi ha fatto davvero male, allora. E ancora me ne fa».

«Ma è ridicolo, Dermot. Ho parlato con lei un sacco di volte. Ha una grandissima opinione di te. È così fiera di te, dovresti saperlo».

Dermot appoggiò una mano sulla spalla di Bomba e disse: «Lasciamo perdere, Bomba, okay?»

«Okay». Seguì un'altra breve pausa di silenzio.

Poi Dermot fece il suo tipico sorriso malizioso. «Ci sei cascato come un pollo, vero?» lo sfottè Dermot.

«Bastardo!» E giù risate.

«Mi rifarò» promise Bomba, e a quel punto Mrs Dolan rientrò in cucina.

«Mr Brady... Temo che ci sia un problema! Sua mo... Mrs Bra... ehm, la sua *donna* è qui alla porta. A quanto pare, la sua cena è pronta da un'ora».

Bomba guardò Dermot. «Potrei rifarmi prima del previsto, Dermot. Mrs Dolan, potrebbe far entrare la mia *donna*, per favore?»

«Certo, Mr Brady, se a lei sta bene, Mr Browne».

«Naturalmente. Faccia entrare la ragazza».

Quando Mrs Dolan infilò la porta della cucina, Dermot si alzò e iniziò a togliersi le briciole dai pantaloni, preparandosi a conoscere la *donna* di Bomba.

«Hai sentito quella vecchia? La mia donna, cazzo... Non sapeva neanche come chiamarla» sottolineò Bomba. I due uomini risero.

Proprio allora le due donne fecero il loro ingresso nella stanza. La risata di Dermot si spense, lasciandolo a bocca aperta. Non meno stupefatta rimase la *donna* di Bomba.

«Cathy?»

«Dermot? Dermot Browne?»

Si precipitarono l'uno verso l'altra e il loro abbraccio fu una replica di quello dei due uomini, sulla porta, un'ora prima.

Mrs Dolan guardò Bomba Brady con espressione interrogativa. «Ma che storia è questa?» chiese.

Sorridendo, Bomba disse semplicemente: «É sua sorella».

«Buon Dio... devo farmi un bicchierino». Ciò detto, Mrs Dolan scomparve in salotto.

Era stata una buona giornata per il mercato di Moore Street. Agnes Browne aveva praticamente venduto tutto, tranne un paio di cassette di pomodori e una cesta di arance che avrebbe messo da parte per venderle il giorno dopo. Con i due cavalletti ripiegati, la tenda smontata e il tutto caricato sul carrello, si diresse verso il suo magazzino. Lungo il percorso doveva passare davanti al banco del pesce di Winnie la Maccarella. Winnie stava asciugando la lastra di marmo e si accingeva a chiudere l'esercizio.

«Giornata buona, Winnie, vero?»

«Magnifica, Agnes. Mi è rimasto solo il salmone. Se avessi dato via anche quello, sarebbe stata addirittura perfetta!»

«Ti va un bicchierino, cara?» chiese Agnes.

«Perbacco, certo, Agnes, dove? Da Madigan?»

«Sì, da Madigan!»

Dopo aver confermato l'appuntamento, Agnes si incamminò per il vicoletto che portava al magazzino. Una volta riposta la merce e chiusa a chiave la porta per la notte, tornò sui suoi passi aspettandosi di trovare Winnie pronta per accompagnarla a farsi la loro bevutina. Invece la vide

contrattare con una cliente. Agnes tese l'orecchio per capire se Winnie fosse sul punto di realizzare la sua giornata perfetta. La cliente parlava forbito e chiaramente veniva dalla zona sud della città.

«Mi dica, cara, è troppo tardi per il salmone?»

«Nient'affatto, tesoro!» Winnie si arrotolò le maniche e affondò le braccia nel grande secchio di acqua gelata che teneva sotto il bancone. Tirò fuori il salmone e lo sbatté sulla lastra di marmo.

«Questo salmone ha il suo nome scritto sopra, signora, vuole che gli tolga le spine?»

«È un tantino troppo piccolo, ne avrebbe uno più grande?»

Winnie rituffò il salmone nel secchio e sbirciò Agnes da sopra la spalla. Poi le strizzò l'occhio.

«Mi lasci dare un'occhiata, tesoro» annunciò Winnie mentre riprendeva a frugare nel secchio. Tirò fuori lo stesso salmone di prima, solo che stavolta lo sbatté sul marmo rovesciandolo sull'altro lato.

«Questo è un po' più grande» assicurò Winnie.

«Ah, sì, questo sì che è un bel salmone!» si estasiò la donna.

Winnie dedicò di nuovo ad Agnes un rapido sguardo e una strizzatina d'occhio, ma in quel momento la cliente proseguì: «Li prendo tutti e due!»

Sogghignando, Agnes si chiese cosa avrebbe fatto Winnie per tirarsi fuori da quell'impaccio. Adagio, si voltò verso la donna che aspettava, speranzosa.

«Ah... mi spiace, tesoro, non posso venderglieli tutti e due. Sa, devo preparare una cena stasera e vorrei tenermene uno. Perciò o prende questo o il più piccolo, oppure nessuno dei due».

«Oh, ha una cena? Anch'io. Vorrei fare il salmone in salsa béarnaise, lei invece cosa farà?»

«Cosa? Ehm... tramezzini, cara. Tramezzini al salmone. Allora, lo vuole o no?»

«Oh, be', d'accordo allora, lo prendo. Quello, il più grande, non il piccolo».

Winnie incartò il salmone e intascò i soldi della sua cliente, lasciandoli cadere nel borsellino a coronamento della sua giornata perfetta. Rovesciò il secchio di acqua gelata nel canale di scolo del marciapiede, caricò il carrello e si avviò giù lungo il vicolo per riporre nel magazzino la sua attrezzatura.

Agnes le urlò dietro: «Ti aspetto da Madigan, Winnie!» e si

incamminò verso il pub.

Mentre Agnes gli passava accanto, Dermot Browne girò le spalle e finse di essere intento a guardare qualcosa nella vetrina di un negozio. Lei non lo vide. Lui la seguì con gli occhi mentre camminava per Parnell Street con la sua andatura da papera. Non sapeva cosa fare. Durante l'ultima ora e mezza si era aggirato per Moore Street. Aveva osservato sua madre da ogni possibile angolazione. Dio, quanto era invecchiata. C'era più grigio che nero nei suoi capelli, adesso. Il suo viso era un intrico di rughe che, anche se le conferiva un certo carattere, le rubava la bellezza impressa nella memoria di Dermot. Non voleva avvicinarla in Moore Street con tutti gli altri ambulanti intorno; lei avrebbe fatto un gran casino e, oltretutto, lui aveva paura di essere respinto. Ma adesso che l'aveva vista si sentiva meglio. Mentre si accingeva a pedinarla, lei scomparve dietro la porta di Madigan. Raggiunto l'ingresso del pub, Dermot rimase fuori per qualche momento, strascicando i piedi e cercando di decidere il da farsi. Entrò. Si guardò intorno con aria noncurante, ma non riuscì a vederla da nessuna parte. Poi, da dietro il vetro smerigliato del separé, la sentì chiamare il barman.

«Un Malibu con ananas, Arthur, e una pinta di sidro».

«Dammi solo un minuto, Agnes» rispose il barman.

Dermot occupò uno sgabello alto, proprio accanto al vetro smerigliato. Una volta depositati sul bancone, i bicchieri di Agnes erano a non più di settanta centimetri da dove stava seduto lui. Comparvero le mani rugose della madre, e lui le vide rovistare alacrementemente nel borsellino per estrarre le monete con cui pagare il conto. Le dita macchiate di nicotina e gli spessi residui di verdura sotto le unghie erano così familiari a Dermot che gli sembrò di essere tornato bambino. Provò la tentazione di allungarsi e stringerle una mano, ma non appena lei ebbe messo i soldi sul bancone, le mani e i bicchieri sparirono.

Il barman si rivolse a Dermot. «Posso esserti d'aiuto, figliolo?»

«Sì, una pinta di Guinness» disse Dermot a voce molto bassa.

Il barman si allontanò per dare inizio al lento processo che consisteva nello spillare una pinta perfetta. La pinta arrivò proprio mentre Winnie la Maccarella si infilava nel separé. Dermot riuscì a sentire distintamente la conversazione.

«Ah, sei un tesoro, Agnes. Che mi dici di quella tizia e del

salmone?» Le due donne risero. Per qualche secondo ci fu solo il tintinnio dei due bicchieri rimessi sul bancone e lo sfregamento di un fiammifero sul bordo della scatola. Dermot andò al bagno degli uomini. Strada facendo, chiamò il barman e gli chiese di servire un altro giro alle due donne nel separé.

Il barman abbassò lo sguardo e disse: «Gliene ho appena servito uno, posso aspettare finché non hanno finito?»

«Sì, d'accordo». Dermot gli diede una banconota da cinque sterline e gli disse di tenere il resto. Il barman lo ringraziò. Le mance erano scarse in Parnell Street.

Dermot si ritrovò solo nella toilette. Quando ebbe finito all'orinatoio, si lavò le mani. Mentre se le stava asciugando sotto un getto d'aria calda, si guardò allo specchio. Sembrava un bambino impaurito. Si mise a parlare alla sua immagine riflessa.

«Per l'amor di Dio, se tu sei pronto a mettere fine a tutto questo, lo è anche lei. Adesso esci di qui e vai a dirle: ciao, Mamma. Dopodiché, prendila come viene. Su, coraggio, devi farlo subito!» Si appoggiò al lavandino e piegò la testa.

«Qualche notizia del tuo Dermot?» chiese Winnie la Maccarella, scuotendo con energia il fiammifero per spegnere la fiamma.

«Nemmeno una parola da quel piccolo bastardo!»

«Sono ormai due settimane che è tornato, Agnes. Ero sicura che avresti avuto sue notizie».

«Anch'io lo pensavo. Sai, Winnie, la mattina in cui è arrivato ho tirato a lucido la casa e ho preparato una bella colazione. Mi sono alzata alle sette in punto, ho acceso il camino e ho apparecchiato per lui e per suo figlio. Ero sicura che sarebbe passato di qui prima di andare a Kilbride. Invece no, nemmeno una parola. Quel piccolo bastardo! Pierre mi ha criticato. Mi ha detto che non avrei dovuto illudermi, ma io ero certa che avrebbe fatto un salto, anche solo per farmi vedere Cormac».

Agnes tacque. Fece un tiro di sigaretta. Quando soffiò fuori il fumo, attraverso il vetro smerigliato vide la sagoma di un uomo che vi si appoggiava, seduto su un alto sgabello. Guardò la mano dell'uomo mentre si allungava verso una pinta di Guinness. Intorno all'anulare c'era un anello con sigillo dove campeggiava un solitario. Il che, insieme a un orologio di gran marca, le disse che quell'individuo non era del posto - forse un turista. Poi notò un piccolo tatuaggio sul polso, tra l'orologio e la mano. Erano tre iniziali: B.H.G. Per un attimo la sigla

le parve vagamente familiare. Ma a quel punto Winnie la Maccarella attirò di nuovo la sua attenzione.

«Ah, Agnes, penso che tu sia un po' troppo dura con lui. Secondo me Dermot sta solo cercando di rimettersi in carreggiata e di trovare la forza per farlo... capisci cosa intendo?»

«Per niente! È un bastardo menefreghista ed egoista, proprio come suo padre».

Le due donne fecero contemporaneamente un tiro di sigaretta. Dopo aver espirato, presero entrambe i bicchieri e bevvero un sorso. Era come vedere una coppia che si esibiva nel nuoto sincronizzato. In quel momento si affacciò nel separé Arthur, il barista, con un altro giro di drink.

«Ecco a voi, ragazze!» annunciò mentre appoggiava i bicchieri sul bancone del bar.

Le due donne si guardarono.

«Gesù, Winnie, non ti ho mica visto ordinarli!»

«Non li ho ordinati, comunque li pago io!», e Winnie si alzò.

«È tutto a posto, ragazze, sono stati già pagati» dichiarò Arthur, come se li avesse pagati lui.

«Pagati da chi?» chiesero in coro le due donne.

«Da quest'uomo... Ah, Gesù, se n'è andato! Il tizio che era seduto qui».

«Chi era?» chiese Winnie.

«Non lo so. Però aveva un'aria familiare, somigliava a uno dei tuoi ragazzi, Agnes. Comunque li ha pagati lui». Arthur era troppo indaffarato per giocare al detective.

Agnes balzò in piedi e si precipitò fuori dalla porta del separé. Vide solo uno sgabello vuoto e una pinta ancora mezza piena di Guinness. Poi si ricordò del tatuaggio. Era stato fatto usando la punta di un compasso e inchiostro di china. B.H.G. stava per Boot Hill Gang. D'un tratto tutto le fu chiaro. Così come d'un tratto tutto si fece nero.

Probabilmente il modo migliore per comprendere cosa sia un aneurisma è di immaginare le vene come condutture idrauliche. Adesso, provate a raffigurarvi un tubo di dieci centimetri che sfocia in una biforcazione a V, dove si divide in due tubetti di cinque centimetri l'uno. È verosimile che quando il getto d'acqua proveniente dal tubo di dieci centimetri cerca di disperdersi attraverso i due tubetti da cinque, l'aumento della pressione sulla biforcazione risulti piuttosto rilevante. I condotti idraulici sono fatti di rame. Le vene, purtroppo, no. Gli aneurismi possono verificarsi in qualsiasi parte del corpo, ma sono più gravi se interessano il cervello. Quando, in un aneurisma, la pressione aumenta, questo comincia a dilatarsi, e ciò può provocare periodi di incoscienza. Se poi la biforcazione esplode, ne consegue un'emorragia cerebrale, la più seria delle possibili conseguenze, che di solito causa danni al cervello, con sintomi simili a un colpo apoplettico. Molto spesso, in effetti, un aneurisma è seguito da un colpo apoplettico. In taluni casi può essere fatale.

Quando l'ambulanza arrivò al Madigan's pub, gli infermieri somministrarono in fretta e furia l'ossigeno ad Agnes. Poi, con delicatezza, adagiarono il corpo inerte della donna su una barella. L'ambulanza si precipitò verso il più vicino pronto soccorso, quello del Mater Hospital sulla North Circular Road. Winnie la Maccarella telefonò a Pierre. Prima di uscire dalla casa di Wolfe Tone Grove per andare in ospedale, Pierre, spaventato e preoccupato, chiamò al telefono Mark e gli diede la brutta notizia. Mark mollò subito tutto e, preparandosi a raggiungere il Mater, incaricò la segretaria di comunicare a ogni membro della famiglia Browne quanto era successo e dov'era ricoverata la loro madre. Poi si spostò nella sede centrale della Senga Furnishings e prese da parte Cathy per informarla di tutto. Con Cathy in lacrime, si diresse quindi rapidamente verso il pronto soccorso del Mater Hospital. Tre quarti d'ora dopo, nella sala d'attesa, mancavano solo due dei figli viventi di Agnes Browne.

A Manchester, Trevor Browne stava lavorando a un'illustrazione per

l'ultimo libro del fratello Dermot, *Il ragazzo blu e Mary*, quando la porta del suo studio si aprì. Capì immediatamente, appena vide il volto cereo di Maria, che era successo qualcosa di terribile. Due ore dopo erano entrambi a bordo del *St Finbar*, un 737 della Aer Lingus, e decollavano dall'aeroporto di Manchester. Attraverso il finestrino Trevor fissava inebetito la terra che sprofondava, staccandosi dall'aereo. Maria gli strinse dolcemente la mano. Lui si sforzò con tutto se stesso di sorridere, ma non ci riuscì.

Alle otto e mezzo di quella stessa sera, Bomba Brady era seduto davanti al camino della sua casa. Pamela dormiva e Bomba era preoccupato. Non aveva notizie di Cathy, eppure lei lo aveva avvertito sempre quando tardava ad arrivare a casa. A malapena sentì bussare alla porta con tutto il chiasso provocato dalla pioggia che sferzava le finestre. Quando aprì la porta, si stupì di trovare il piccolo Cormac ritto in piedi sulla soglia sotto un ombrello. Il ragazzo era senza cappotto e tremava.

«Cormac? Entra, figliolo, entra». Bomba prese in consegna l'ombrello e lo scrollò. Condusse Cormac in anticamera e chiuse la porta sul sipario di pioggia.

«Dermot dice che stanotte devo restare qui» disse Cormac, con aria triste.

«Certo, sarà un piacere averti qui. Ti ha detto perché, Cormac?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle e scosse lentamente la testa.

Bomba si accovacciò di fronte a lui. «Che succede, figliolo?»

«Dermot è a casa da solo. Piange... ed è ubriaco». Il ragazzo cominciò a singhiozzare.

Bomba lo avvolse in un abbraccio affettuoso e gli parlò dolcemente all'orecchio. «Non ti preoccupare, Cormac. Dermot ha tanti pensieri che gli frullano per la testa, forse ha solo bisogno di essere lasciato solo, stanotte. Domattina starà bene, vedrai. Dai, andiamo a farci una tazza di cioccolata calda». Staccò da sé il ragazzo, tenendoselo davanti a braccia tese, e gli rivolse un sorriso radioso. «Che ne dici?»

Il viso di Cormac si rischiarò un po'. «Okay, Bomba, grazie».

Dopo una tazza di cioccolata calda, e una lunga chiacchierata che incluse tutto, dalla nuova scuola di Cormac alle aspettative di Bomba riguardo alla sua attività di giardiniere, Cormac cominciò a sbadigliare. Bomba lo prese in braccio, lo portò nella camera da letto sua e di Cathy, lo spogliò e lo infilò sotto le coperte. Un'ora dopo squillò il telefono.

Bomba sollevò la cornetta al volo interrompendo il secondo squillo. Lentamente, sprofondò nella poltroncina accanto al tavolo dell'ingresso mentre Cathy gli raccontava l'accaduto, spiegandogli perché non era ancora tornata a casa.

Adesso pioveva a dirotto. Bomba percorse il vialetto di gran carriera e tuttavia, quando arrivò davanti alla porta di casa di Dermot, su cui ora spiccava una targa di ottone con la scritta *Libellula*, era bagnato fradicio. Le luci erano accese ovunque. Sentiva le note di Johnny Reggae rimbombare in una delle stanze. Era la musica dei vecchi anni Settanta e ricordava a Bomba i giorni in cui lui e Dermot erano skinhead e ballavano ogni genere di reggae. Suonò il campanello. Aspettò. Suonò ancora, altri quattro squilli. Aspettò di nuovo. E di nuovo non ci fu risposta. Sempre più inzuppato, imprecaando, Bomba fece il giro della casa, fino alla porta della cucina che - scoprì - non era chiusa a chiave. Una volta che se la fu tirata dietro alle spalle, afferrò uno dei canovacci di Mrs Dolan e si asciugò i capelli, senza fermarsi.

Trovò Dermot in salotto. L'album che stava ascoltando era finito e il piatto adesso stava producendo uno stridente clic-clic, mentre la puntina saltellava intorno all'ultimo solco del disco. Nei pressi del camino erano disseminati i frantumi di una bottiglia di whiskey. Dermot era semisdraiato sul divano, in stato d'incoscienza, la mano appoggiata a un'altra bottiglia di whiskey, mezza vuota. Bomba lo strattonò. Dermot adagio sollevò le palpebre. Quando riconobbe Bomba, il suo viso si aprì nel sorriso indolente e ottuso dell'ubriaco.

«Ah, Bomba... eccoti qui... dai, vieni che andiamo a rubare un autobus. Ah, ah, ah!» Dermot farfugliava e scoppiò in una risata convulsa mentre si tirava su a sedere, o almeno ci provava.

«Gesù, Dermo, stai bene?» Bomba era allarmato.

«Sto alla grande, Bomba, alla grande, cazzo, mai sentito meglio in vita mia. Ma certo, sono figlio di mio padre, perciò sono capace di reggere il whiskey!» Dermot brandì la bottiglia mezza vuota. «Il whiskey è il tuo unico amico, Bomba, ne vuoi un po'?»

«No, grazie, Dermo, non mi va. Senti, ho una brutta notizia...»

«Ma che bravo ragazzo! Proprio quello di cui abbiamo bisogno... un po' di brutte notizie. Spara... sono l'uomo ideale per ricevere le brutte notizie. Certo, mio padre era un poco di buono, e io sono un poco di buono, e nessuna nuova buona nuova e... Oh, merda!» Dermot stava scivolando giù dal divano, ma con uno sforzo si rimise seduto.

Bomba allungò il braccio e impedì a Dermot di portarsi la bottiglia alle labbra. «Dermo, ascoltami per un attimo. Tua madre è stata ricoverata in ospedale».

Dermot aveva atteggiato la bocca a forma di O, pregustando l'incontro con il collo della bottiglia. A quel punto le labbra si stirarono in un sorriso sarcastico. «Bene! Spero che l'abbiano portata in un cazzo di manicomio!»

«Dermo, dico sul serio».

«Sono serissimo anch'io, Bomba. Quella donna non ha tempo per me... e io non ne ho per lei. É così e basta, Bomba, non abbiamo un cazzo di tempo. Mi sono spiegato?»

Bomba ci riprovò. «Dermot, penso che stia *davvero* male».

«Bomba, io so per certo che sta davvero male, cazzo... Di sicuro è una lunatica di merda».

Costernato, Bomba tentò di rimettere in piedi Dermot. «Avanti, Dermo, dobbiamo andare in ospedale».

«Col cazzo». Dermot lo disse con una certa dose di veleno, respingendo Bomba. Nella sua ubriachezza, Dermot sottovalutava la sua forza. Bomba ruzzolò indietro, andando a sbattere con un lato della faccia contro uno spigolo del tavolino da caffè. Dermot si risedette sul divano. Bomba si rialzò e si portò la mano allo zigomo, nel punto d'impatto col tavolino. Quando tolse la mano, e si guardò le dita, c'era del sangue.

«Mi sono tagliato» disse semplicemente.

Dermot non lo degnò di uno sguardo, limitandosi a ingollare un sorso dalla bottiglia di whiskey. «Non ti preoccupare, cazzo, guarirai». Si distese supino sul divano e chiuse gli occhi.

Bomba ne aveva avuto abbastanza. Girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Mentre stava aprendo la porta per andarsene, il telefono cominciò a squillare. Sentì Dermot che rispondeva.

«Cosa vuoi?» ringhiò nella cornetta. Era Mark che lo chiamava dall'ospedale. Stava telefonando per dire a Dermot dov'era Agnes e cosa stava succedendo. Bomba aveva chiuso la porta e stava scendendo il primo scalino. Era sotto il diluvio quando sentì il ruggito di Dermot.

«Vaffanculo!» Il telefono andò a schiantarsi fuori dalla finestra. Bomba si tirò su il colletto e tornò di corsa alla residenza del custode.

Dopo molte insistenze, Mark aveva ottenuto che Agnes venisse trasferita dal pronto soccorso a una camera privata. Il medico che aveva

in cura Agnes aveva chiesto all'infermiera di riunire tutti i membri della famiglia in una saletta d'attesa dove poi avrebbe potuto parlar loro in privato. Ed era lì che adesso si trovavano tutti, in silenzio, aspettando l'arrivo del medico. Un'infermiera era seduta proprio accanto alla porta e quando questa si aprì, pensò che si trattasse appunto del medico. Non era lui. Era un altro uomo. Uno che non riconobbe. Si alzò, impedendogli l'ingresso.

«Mi spiace, questa sala è riservata alla famiglia» disse in tono amichevole ma fermo, premendo la mano sul petto dell'uomo.

Intervenne Mark, apparso alle spalle dell'infermiera: «Mi scusi, infermiera. Lui è della famiglia».

L'infermiera si scusò e tenne la porta aperta. Dino Doyle ringraziò Mark con un sorriso e andò ad affiancarsi a Rory. I due uomini si guardarono per un attimo senza parlare, poi Rory scoppiò a piangere. Con dolcezza, Dino fece in modo che Rory appoggiasse la testa sulla sua spalla e iniziò ad accarezzargliela per confortarlo.

Quando sopraggiunse il medico, Pierre si alzò in piedi. Il medico gli porse la mano. «Mr Browne?».

«No, Mr Du Gloss. Sono il compagno di Mrs Browne».

«Oh, capisco, prego, si sieda». Il medico si sedette a sua volta all'unico tavolo della sala d'attesa. Il gruppo dei parenti aspettava ansiosamente che si esprimesse.

«Avrei voluto darvi notizie migliori» esordì il medico. «La TAC evidenzia un'emorragia cerebrale, causata da un aneurisma. Ora, prima che mi facciate tutte le domande del caso, lasciate che vi spieghi che non c'è nessun particolare motivo per la comparsa di un aneurisma. A volte esiste fin dalla nascita. Alcuni soggetti, con un aneurisma congenito, ci convivono per tutta la vita senza mai esserne colpiti, magari addirittura senza mai sapere di averlo. Qualcuno ne viene colpito e guarisce. Con franchezza, però, devo dirvi che in molti casi gli aneurismi possono provocare un ictus - e, persino, diventare fatali».

Il medico fece una pausa, nessuno chiese niente, perciò proseguì. «La prima cosa che stiamo facendo ora è cercare di ridurre la tumefazione che grava sul cervello. Mi preoccupa leggermente il fatto che vostra madre non abbia ancora ripreso conoscenza. Comunque, se pure ciò avvenisse, devo avvisarvi che la terremo sotto sedativi ancora per un po' di tempo. Le prossime ventiquattro ore saranno cruciali, non ci resta che aspettare e vedere cosa succede».

Ad eccezione di Rory, Fiona e Betty che tiravano su con il naso, tutti tacevano. Cathy alzò lentamente la mano come si fa a scuola.

«Sì?» chiese il medico.

«Possiamo stare accanto a lei?»

«Certamente, in effetti è un bene che siate tutti qui. Se riacquista conoscenza, vedere i suoi familiari le gioverà. E se non rinviene, be'...» Il medico lasciò in sospeso la frase. Poi si alzò e accennò ad andarsene, ma si fermò davanti a Pierre. «Mr Du Gloss, sono disponibile a rispondere a qualsiasi sua domanda, in qualunque momento», e gli porse di nuovo la mano.

Anche Pierre si alzò e ricambiò la stretta di mano. «Grazie, dottore, grazie davvero». La sua voce era affabile ma debole.

Quando Dermot si svegliò, la mattina dopo, era congelato. Era rimasto sdraiato sotto la finestra rotta. Anche se fuori aveva smesso di diluviare, durante la notte era piovuto abbastanza a lungo perché la pioggia, entrata dalla finestra rotta, inzuppasse il tappeto, il divano - e lo stesso Dermot. Si rimise in piedi con cautela. La testa gli pulsava e aveva la nausea. Barcollando come un vecchio balordo si diresse verso la cucina e infilò le mani nel frigorifero in cerca di un cartone di aranciata. La trangugiò in fretta tentando di spegnere la sete e di cancellare il sapore schifoso che sentiva in bocca. Mise sul fuoco il bollitore, poi aprì l'armadietto delle medicine e prese due compresse di analgesico. Avvertì un conato di vomito appena tentò di mandare giù il mezzo bicchiere d'acqua che conteneva le compresse solubili. Con l'acqua del bollitore si preparò una tazza di caffè istantaneo. Reggendo in mano la tazza, tornò in salotto. La stanza era un casino. Vide una traccia di sangue sul bordo del tavolino e altre macchie rosse sul tappeto. Si tastò accuratamente e non trovò nessuna ferita. C'erano frammenti di vetro ovunque: intorno al camino quelli della bottiglia frantumata - e in tutta la stanza i pezzi di finestra soffiati all'interno dal vento e dalla pioggia. Guardò fuori, oltre la finestra fracassata. Il telefono era finito sul cofano della macchina.

«Che cazzo?» Si strofinò gli occhi, tornò in cucina e si sedette, stringendosi la testa tra le mani. Dopo un po', non sapeva quanto tempo fosse trascorso, sentì lo scatto della porta principale che si apriva e chiudeva e il fruscio di Mrs Dolan che si toglieva il cappotto, scuotendolo.

«Gesù santissimo!» urlò.

Si affacciò alla porta di cucina tenendo Cormac per mano. Il ragazzo aveva un'espressione stralunata.

«Oh, Cristo!» esclamò Dermot, tentando di nascondere il viso.

«Ma bene... deve essere molto fiero di sé stamattina, Mr Browne!» lo rimproverò Mrs Dolan, furibonda.

«Che ci fa il ragazzo qui?» disse Dermot da sotto il braccio.

«Lui ci vive, qui, oppure se l'è dimenticato, oltre al fatto che lei dovrebbe comportarsi da uomo?»

«Voglio dire, com'è che ce l'ha lei?»

«Mr Brady lo ha lasciato a casa mia stamattina prima di andare in ospedale. È andato a visitare *sua* madre, a quanto pare. Lei lo sapeva che sua madre è in ospedale?» Mrs Dolan si esprimeva più come un'insegnante che come una governante.

Ancora a testa bassa, Dermot rispose: «Sì».

«E allora mi chiedo perché non è andato a visitarla».

Dermot sollevò la testa e si alzò dalla sedia, squadrando Mrs Dolan. «Sarebbe meglio... che lei si facesse i cazzi suoi, Mrs Dolan!»

«Oh, Dio mio!» sospirò la donna, uscendo dalla cucina con passo pesante. Subito dopo, Dermot la sentì rovistare rumorosamente negli armadi del ripostiglio per tirare fuori scope, strofinacci e altri attrezzi con cui iniziò a riordinare il caos. Dermot si era rimesso a sedere al tavolo di cucina. Taciturno, Cormac mise a scaldare dell'acqua nel bollitore e tolse di mano la tazza al padre. La sciacquò sotto il rubinetto e gli preparò un altro caffè. Muovendosi con circospezione attraverso la stanza, il ragazzo andò a posare la tazza davanti al padre, per poi sedersi al tavolo anche lui. Nel frattempo, non aveva aperto bocca nemmeno una volta. Dermot bevve un sorso di caffè.

«Mi dispiace per ieri sera, Cormac». Dermot era imbarazzato.

«Va bene».

«No, non va bene. Non avrei dovuto comportarmi in quel modo. Non lo farò più».

«No, davvero, va bene. Bomba mi ha spiegato tutto». Il ragazzo aveva l'aria di sapere esattamente cosa stava succedendo.

Dermot lo guardò. «Ah sì? E cosa ti ha spiegato di preciso Bomba?»

«Che c'è tanto dolore dentro di te. Vecchi ricordi che non sono belli. E poi che c'è qualcuno che cerca di uccidere il dolore bevendo. E che anche se sai che non funziona, ci provi lo stesso, perché devi capirlo da

solo. Ecco cosa mi ha detto Bomba».

Dermot lasciò ricadere la testa sul braccio. «Gesù Cristo, forse dovrebbe essere Bomba a scrivere quei maledetti libri» borbottò. Si alzò lentamente e s'incamminò verso le scale. Strada facendo entrò in salotto e cercò di scusarsi con Mrs Dolan.

«Ehm... Mrs Dolan, mi dispiace... Io, ehm... be', sono spiacente».

«*Dovrebbe proprio esserlo, giovanotto*» replicò Mrs Dolan girandogli le spalle e continuando a fare le pulizie. Non voleva ancora arrendersi.

Dopo una doccia e una rasatura, Dermot si sentì meglio. Indossò un abito pulito e quando scese al piano di sotto vide Mrs Dolan indaffarata con l'aspirapolvere. Cormac era ancora seduto in cucina.

«Vuoi andare a giocare con Pamela?» gli chiese Dermot.

«Pamela non c'è. È andata con Bomba all'ospedale».

«Be', pazienza. Ti faccio una proposta, perché non andiamo a fare uno spuntino da qualche parte e lasciamo in pace Mrs Dolan? Così la intralciamo, e poi pare che io le dia proprio fastidio». Senza cercare di riguadagnarsi il favore di Mrs Dolan, Dermot uscì in fretta con il figlio.

Era stata un'idea di Betty, quella di portare i bambini. All'inizio Mark si oppose.

«No, no... l'ospedale non è un posto per bambini, oltretutto con la nonna in quelle condizioni» argomentò.

«Be', io mi sentirei meglio se Aaron fosse qui, e poi ho parlato con Fiona e Cathy e loro sono d'accordo».

«Capisco che possa sembrarti una buona idea, tesoro, ma...»

Prima che Mark potesse terminare la frase, Pierre lo interruppe: «Non spetta a me dirlo, sono i vostri figli, ma Agnes ha sempre amato il suono delle voci dei bambini e le loro risate. Forse sarebbe una buona cosa averli qui».

Mark rifletté ancora per un attimo. «Ma sì... avete ragione, vai pure, Betty, va' a prendere i bambini... e, Pierre, *spetta* a te dirlo. I nostri figli ti considerano il loro nonno, lo sai, proprio come noi ti consideriamo nostro padre».

Pierre sorrise. «Grazie, Mark».

Betty e Fiona andarono a casa a prendere i figli. Cathy telefonò a Bomba e gli chiese di venire con Pamela. Nel giro di un'ora la sala era invasa dal cicaleccio dei bambini. La presenza dei nipotini di Agnes

ebbe un duplice effetto: rasserenò un po' tutti ed elevò il tono di voce degli adulti da un cauto mormorio a un normale livello di conversazione.

Agnes Browne non sapeva cosa stava succedendo. All'inizio era tutto buio. Poi vide una piccola luce, simile a una capocchia di spillo. Gradualmente la luce diventò sempre più grande. Rimase a fissarla per un po' di tempo. Era bella, calda e amichevole. Poi sentì una voce familiare. Stava cantando.

«When no-one else can understand... ooh, uuh uuh, When everything I do is wrong...»

«Marion? Sei tu, Marion?»

«Ah, Agnes, come stai, tesoro?»

Era proprio la voce di Marion Monks, la migliore amica di Agnes, la compagna di molti, molti anni. Dall'infanzia, fino alla sua morte prematura avvenuta nel 1967, Agnes non riusciva a ricordare un momento in cui Marion Monks non fosse stata al suo fianco.

«Cosa sta succedendo, Marion, cosa mi sta succedendo?»

«Sono venuta a mostrarti la strada, Agnes. Devi solo allungare la mano nel buio e io la prenderò».

«Mostrarmi la strada per dove, Marion?»

«Per dove stai andando, Agnes. Per qui».

Agnes ci ragionò sopra per un attimo e poi capì.

«Oh... Li.»

«Adesso sì che hai capito, Agnes, contenta? Vieni».

«Com'è? Marion, com'è... lì?»

«É semplicemente fantastico, Agnes, ti piacerà da pazzi. Bingo tutte le sere. Tutto il sidro che vuoi. É anche gente veramente interessante. Ho cenato con Elvis, la settimana scorsa».

«Perché non vai affanculo, Marion Monks? Che cosa ci sarebbe venuto a fare Elvis con te?»

La risata di Marion era dolce e musicale. «Ah, Gesù, non sei cambiata per niente. Santo Dio, quanto mi sei mancata».

«Non tanto quanto tu sei mancata a me, Marion».

«Allora vieni, no? Non farmi aspettare».

«Marion?»

«Sì, Agnes?»

«Marion... c'è Francis lì?»

«Frankie? Sì, certo che c'è, Agnes. Adesso vieni, dai».

« Non posso, Marion, ancora non posso».

«Perché no?»

«Non è finita... non ancora».

«Cos'è che non è finita, Agnes, per l'amor di Dio?»

«Non lo so... qualcosa di incompiuto... devo fare qualcosa, ma non so cosa... Però devo farlo, Marion. Gesù, vorrei venire ma non posso, non ancora!»

«Dipende da te, Agnes. Io penso che tu sia matta. Ah, Gesù, io non riuscirei più a sopportare tutta quella merda, comunque dipende da te».
Marion era estremamente concreta.

«Posso pensarci un po' su, Marion?»

«Certo, Agnes, prenditi tutto il tempo che vuoi. Senti, io devo andare. Sto facendo un po' di pulizie per John F. Kennedy».

«Davvero, Marion?» Agnes rimase colpita.

«Ma va', sto solo scherzando», e Marion scoppiò in una risata che si affievolì man mano che la luce si spegneva.

Anche se era risprofondata nell'oscurità, Agnes non aveva dubbi: quelle che sentiva in lontananza erano voci di bambini.

«Dio, dev'essere stata proprio una notte tempestosa!» esclamò Dermot mentre guidava la macchina aggirando le pozzanghere provocate dallo straripamento delle fogne. C'erano rami spezzati ovunque e detriti disseminati su tutta la strada.

«É vero. Non sono riuscito a dormire per i tuoni e i fulmini» rispose Cormac.

Stavano percorrendo la carrozzabile da Kilbride a Dublino, ma quando arrivarono all'incrocio con Mulhuddart, trovarono delle transenne a sbarrare loro la strada e, sopra, un segnale arancione con la scritta "Deviazione". Accanto c'era un pezzo di legno simile a un tagliere per il pane, su cui, dipinte a mano, campeggiavano le parole "Strada allagata".

«Cazzo!» imprecò Dermot, svoltando a sinistra e immettendosi in una strada secondaria. Tre tortuosi chilometri di curve in aperta campagna li condussero a un'altra arteria principale. C'era un sacco di traffico, e Dermot impiegò due minuti buoni per riuscire a infilarsi nella coda delle macchine. Adesso viaggiavano sulla strada che portava da Derry a Dublino. Sarebbero passati proprio davanti a Finglas, dove un tempo abitava Dermot. Mentre si avvicinavano, la strada cedette il passo a una moderna autostrada che non esisteva ancora quando Dermot aveva lasciato l'Irlanda. Guardandosi intorno riconobbe le vie e le fabbriche della sua infanzia. Fermò di colpo la macchina.

«Che succede?» chiese Cormac.

Dermot fissava qualcosa fuori dal finestrino del conducente.

«Niente». Dermot continuava ad aguzzare lo sguardo. Per qualche istante Cormac rimase a girarsi i pollici. Poi si mise in ginocchio sul sedile del passeggero e, guardando fuori sopra le spalle del padre, domandò: «Perché ci siamo fermati?»

Dermot indicò qualcosa, il dito puntato contro il finestrino. «Vedi quel grande castagno laggiù?»

Il ragazzo seguì la direzione del dito di Dermot e alla fine i suoi occhi si posarono su quello che era indubbiamente un grande castagno.

«Sì, perché?» chiese.

«*Quello*, figlio mio, è Chestnut Hole, la Tana del Castagno!»

«Chestnut Hole? Come nel libro?» Cormac si stava eccitando.

«Ne sono quasi certo... almeno, direi proprio di sì». Anche Dermot era un po' eccitato.

«Possiamo andarci, possiamo andare a dare un'occhiata, a vedere se riusciamo a trovare la Tana del Castagno?» Cormac stava strattonando la maniglia della portiera.

Dermot sorrise. «Ma sì, dai. Perché no!»

Prese per mano il ragazzo e, con cautela, attraversarono la strada a doppia carreggiata. Quando furono dall'altra parte, Dermot sollevò il ragazzo, per fargli superare una piccola recinzione, poi la scavalcò anche lui e i due cominciarono a tagliare per i campi.

«È emozionante, vero, Dermot?»

«Sì, eccome» annuì Dermot, anche se sembrava più impaurito che emozionato, adesso. Mentre si inoltravano in un prato, il terreno si fece più umido e paludoso. Dermot si fermò.

«Cristo, ci infangheremo! Dai, torniamo indietro».

«Oh no, Dermot, non torniamo indietro adesso, voglio vedere Chestnut Hole, ti prego!»

Dermot guardò il ragazzo. Poi alzò gli occhi sul castagno. Mancavano non più di cento metri. Forse era l'alcol della sera prima, fatto sta che gli venne mal di stomaco e le mani cominciarono a tremargli. Quando rispose al ragazzo, aveva un tremito nella voce.

«Okay, allora, andiamo». Proseguirono. Raggiunsero l'albero in pochi istanti, affondati entrambi nel fango fino alle ginocchia. Ci vollero dieci minuti buoni di ricerche prima di localizzare l'entrata di Chestnut Hole. Fu Dermot a scoprirla.

«Cormac! Quaggiù, figliolo, credo di averla trovata!»

Aspettò che Cormac lo raggiungesse. Poi insieme si infilarono dentro il vecchio rifugio. Dermot estrasse l'accendino e lo fece scattare. Il rifugio si illuminò. In mezzo al pavimento c'erano i resti di un piccolo fuoco, e quattro candele erano ordinatamente impilate in un angolo. Era evidente che Chestnut Hole aveva acquisito nuovi residenti ed era diventato il quartier generale di una nuova banda di Boot Hill degli anni Novanta. Dermot se ne rallegrò. Raccolse due candele e ne diede una a Cormac. Le accesero e si guardarono intorno. I ricordi tornarono a sommergere Dermot che iniziò a fare da cicerone al figlio.

«Proprio laggiù» disse indicando un punto appartato, «mi sedevo io. Avevamo due sedili. Li avevamo presi da una vecchia Austin Cambridge; uno era di Bomba, uno mio. Il mio era là». Dermot si girò. «Quello di Bomba era qui. E vedi dove adesso c'è il fuoco? Era lì che mettevamo i materassi quando ci fermavamo a dormire qui di notte».

«Si direbbe che ci si sia sistemato qualcun altro» commentò Cormac.

«Già, è vero» rispose Dermot. Spostarono le candele per cercare di perlustrare ogni centimetro quadrato della tana, e per un po' nessuno dei due aprì bocca.

Poi Cormac, in piedi in mezzo alla grotta, inspirò profondamente ed esclamò: «Questo posto è davvero magnifico, Papà».

Mai, nemmeno per caso, dal giorno in cui Dermot era andato a prenderlo a casa di Margaret O'Brien, Cormac lo aveva chiamato "Papà". Il ragazzo adesso non se n'era neppure accorto, mentre Dermot era rimasto quasi senza fiato.

«Sì, figliolo, c'è veramente una specie di magia, qui!» mormorò Dermot, guardandosi lentamente intorno, e quelle parole gli suonarono vagamente familiari. All'improvviso un pensiero lo colpì e gli fece schioccare le dita. «Scommetto che i nuovi inquilini non hanno ancora trovato il mio nascondiglio». Dermot iniziò a far scorrere la candela lungo il muro in cerca del mattone rimovibile. Ne tastò un paio; se il mattone non traballava immediatamente, capiva che non era lì il suo nascondiglio. Quando alla fine lo trovò, lo smosse a destra e a sinistra per estrarlo. Era più pesante di quanto ricordasse, gli scivolò dalle dita e cadde a terra con un tonfo. Dermot fece un salto indietro. Cormac salì sul mattone e sbirciò nel nascondiglio.

«Ehi! C'è qualcosa qui dentro» annunciò mentre infilava la mano nel buco. Quando la mano ricomparve, stringeva una busta. Cormac la esaminò a occhi spalancati, eccitati. Sulla busta c'era scritto il nome *Dermot Browne*.

«É una lettera! Ed è per te, Papà». La consegnò a Dermot.

«Cosa?» Dermot era allibito. Si accovacciò, piantò la candela nel morbido strato di argilla del pavimento e si mise ad armeggiare con la lettera. La busta era molto vecchia, impregnata di umidità, e quando cercò di sollevarne il lembo, gli si spezzò in mano. Dentro, c'era quello che sembrava un biglietto. Era stato piegato in tre e Dermot tentò di distenderlo con delicatezza. Alla fine riuscì ad allargarlo del tutto, ma intanto il foglio si era strappato, e la maggior parte delle parole

risultavano illeggibili. Dermot riuscì a decifrare solo l'inizio e la fine del biglietto. Le parole di apertura erano:

“Mio carissimo Dermot, mi dispiace così tanto...”

e la conclusione era:

“...che ovunque andrai io sarò sempre fiera di te. Sei sempre nelle mie preghiere e nei miei pensieri. Con affetto, Mamma”.

Mentre Dermot sprofondava lentamente a sedere, le sue mani si separarono bruscamente e il pezzo di carta si lacerò. Tra il pollice e l'indice della mano sinistra ne teneva un frammento che diceva: *“Caro Dermot”* e tra l'indice e il pollice della destra un altro su cui si leggeva: *“Con affetto, Mamma”*. Non pianse.

«Stai bene, Papà?» gli chiese Cormac, preoccupato.

«Benissimo, figliolo» rispose Dermot, e si alzò in piedi. Mise via i due pezzettini di carta umida, uno in ciascuna tasca della giacca. Poi prese per mano il ragazzo e disse: «Dai, Cormac, è ora di andare in ospedale».

Quando, poco dopo, arrivarono i nuovi inquilini di Chestnut Hole, trovarono due candele che bruciavano al centro della grotta. Pensarono che il posto fosse stato visitato da un fantasma. Non erano lontani dalla verità.

Mano nella mano, Dermot e Cormac camminavano lungo il corridoio del Mater Hospital, lasciandosi dietro orme di fango sul pavimento di marmo lucido. Mentre si avvicinavano alla camera in cui giaceva Agnes Browne, la porta si aprì e Mark uscì in corridoio. Dermot si fermò. Mark andò verso di lui. Dermot non sapeva che tipo di reazione aspettarsi da Mark, quindi era pronto a tutto. Quando i fratelli in rotta si ritrovarono faccia a faccia, Dermot cercò un indizio negli occhi di Mark.

«Bentornato, fratello» disse Mark con un sorriso, e spalancò le braccia. Dermot vi si tuffò. Fu un lungo abbraccio. Entrambi tennero gli occhi chiusi. Quando si staccarono, Dermot fu il primo a parlare.

«Come sta la Mamma?»

«Ancora in coma» rispose Mark con voce neutra.

Dermot abbassò gli occhi. «Senti, Mark, sono stato proprio uno stronzo...»

Mark lo interruppe con uno scatto della mano. Mise il braccio intorno alle spalle del fratello. «Ascolta, Dermot, quel che è stato è stato, non guardiamoci indietro. É bello averti qui, significherà così tanto per la Mamma... significa tanto per tutti noi».

«Grazie». Dermot non disse altro, pensando che se si fosse spinto oltre gli sarebbe scappato da piangere.

«Allora, tu saresti Cormac?» Mark si accovacciò di fronte al ragazzo. «Bene, Cormac, io sono tuo zio Mark, e dietro quella porta stai per conoscere più zii e zie di quanti tu possa immaginare!» Sorrise al ragazzo e il ragazzo ricambiò il sorriso.

Dermot fu sopraffatto dall'accoglienza che ricevette entrando nella stanza della madre. La frattura nella sua vita era stata ricomposta dal solido acciaio dell'amore. Esauriti i saluti, Dermot si accostò al letto della madre. La pelle scura di Agnes sembrava più olivastra che pallida. L'anziana donna appariva come immersa in un sonno profondo. Dermot le prese una mano e la tenne stretta tra le sue. Imperterrito, iniziò a parlare alla madre, mentre tutta la famiglia si riuniva attorno al letto.

«Mamma... sono io, Dermot. Voglio solo che tu sappia che sono tornato a casa, sano e salvo... e che ti voglio bene».

Fu una confessione breve e dolce, ma a Dermot ne derivò un sollievo incredibile, travolgente. Si sentì come se avesse avuto un camion parcheggiato sul petto per dieci anni e adesso, di colpo, qualcuno glielo avesse tolto di dosso... era scomparso! Sorrise. Tutti i Browne sorrisero.

Agnes vide che la luce stava ricomparendo. Stavolta le sue dimensioni aumentavano rapidamente. Come si aspettava, insieme alla luce arrivò la voce di Marion.

«Yu-huu! Agnes... sono tornata!»

«Come va, Marion? Mi sei mancata, dov'eri?»

«Ero andata a fare una corsetta».

«Corsetta un cazzo! Poco ma sicuro che rimarresti spompata solo a tenere in allenamento la tua fottuta memoria!»

Le due donne risero.

«Ah, non mi riconosceresti, adesso, Agnes... un corpo come quello di Brigitte Bardot».

«Vuoi dire Brigidina la Nana?» E di nuovo le due donne risero.

«Dio, Marion... mi sei mancata davvero».

«Anche tu mi sei mancata, Agnes».

«Marion, perché non riesco a vederti?»

«Perché non hai fatto il salto. È una legge di qui, devi prima fare il salto. È una gran cazzata, se vuoi sapere come la penso, ma non c'è niente da fare, la legge è legge! Agnes, allunga la mano nel buio, io la prenderò e ti porterò da questa parte».

«Non posso, Marion, non ancora... Marion, senti le voci dei bambini?»

Ci fu silenzio per un attimo.

«No. Devono essere dalla tua parte, non riesco a sentirle. Adesso deciditi, Agnes, vieni o no?» Marion stava perdendo la pazienza.

«Marion, dammi solo qualche altro minuto, per favore. Solo qualche altro minuto per chiarirmi le idee, d'accordo?»

«D'accordo, allora. See you later, alligator». Marion attaccò a cantare e la sua voce svanì.

Ancora una volta Agnes si ritrovò sola al buio. Ancora una volta sentì le voci dei bambini, ma stavolta più nitide. Ebbe anche la sensazione di avere qualcosa nella mano. Sembrava... un'altra mano, la mano di un bambino. Cercò disperatamente di aprire gli occhi. A poco a poco arrivò la luce... non come quella di Marion, stavolta era una luce fioca. La luce divenne una foschia attraverso la quale riuscì a distinguere alcune sagome di persone. Quando la foschia cominciò a diradarsi, fu in grado di mettere a fuoco le facce. Le guardò. Stavano tutte intorno al suo letto. Mark e Betty con Aaron. Simon e Fiona con Thomas. Trevor e Maria, Cathy e Bomba con Pamela. Rory... e Dino. Com'era felice! Pierre, oh Pierre. Lo amava più di qualsiasi altro uomo avesse mai stretto tra le braccia. Il piccolo Cormac? Sentì che il suo cuore cominciava a tremare, ed ecco accanto a Cormac c'era il proprietario della mano che stringeva la sua. Era un altro ragazzino quasi identico a Cormac. Era Dermot. Ma Dermot è un adulto, pensò. Si concentrò e riuscì a individuare la sagoma dell'uomo ma, con molta più chiarezza, da quella sagoma spuntava fuori un ragazzino che la teneva per mano. Il suo cuore si mise a cantare. Lo sforzo compiuto per tentare di vedere meglio la stava stancando, perciò si ritrasse nell'oscurità, solo

che stavolta si sentiva completa. Intera!

«Ha mosso gli occhi». Fu Cormac a parlare.

«Come hai detto?» chiese Dermot.

«Ho detto che ha mosso gli occhi, Papà. La Nonna... ha mosso gli occhi. È stato solo un guizzo, ma si sono mossi».

Dermot appoggiò delicatamente la mano della madre sul letto, poi andò a sedersi prendendo il figlio sulle ginocchia.

«Ma certo, hai ragione, si sono proprio mossi». Abbracciò il ragazzo.

«Cosa facciamo adesso, Papà?» chiese Cormac.

«Aspettiamo, figliolo. Preghiamo... e aspettiamo».

Fu alle tre in punto del pomeriggio del 6 dicembre 1992, con - per la prima volta in quindici anni - ogni singolo membro vivente della famiglia attorno a lei, tutti quanti uniti, che Agnes Browne sorrise e si trasformò in libellula.

Ringraziamenti

Lassù qualcuno mi ama? La mia gioia nel vedere *I marmocchi di Agnes* in vetta alla classifica dei bestseller è stata pari solo a quella provata nel constatare che *Agnes Browne mamma* figurava subito dopo, al secondo posto. Lassù qualcuno mi ama? No. Non è qualcuno che sta lassù. Siete VOI. Potete scommetterci, siete stati voi gli artefici di questo successo. Vi ringrazio dal profondo del cuore.

Non dimenticherò mai i generosi contributi, lo straordinario sostegno ricevuto dalle splendide persone che mi circondano: Tommy Swarbrigg, Tom Bluett, Shay Fitzsimons, Dermot O'Neill, Evelyn Conway, Mary Cullen, Jimmy Staunton, Ashley Browne, Alan Kelly, Dorothy Yelverton, Jenny Gibney, Brendan Morissey, Esther Doorley, Niall Murray, Annette Dolan e Mike Pyatt. Vi prego, permettetemi di testimoniare quanto ognuno di voi abbia arricchito la mia vita e quella della mia famiglia, entrandone a far parte. Vi voglio davvero un gran bene.

Naturalmente, ho tenuto in serbo una menzione speciale per Gerry Browne. Prima o poi si metterà a scrivere un libro suo, altrimenti lo farò io per lui. Quel giorno conoscerete anche voi quest'uomo gentile, affettuoso, infaticabile, altruista, impareggiabile, quest'uomo che sono così fiero di avere al mio fianco, e potrete dire: è *mio* amico.

A mia moglie Doreen ho riservato l'ultimo paragrafo, nel quale mi limito a dirle quanto segue: ho commesso così tanti errori nella mia vita che sarebbe impossibile elencarli tutti. Ma di sicuro non è stato uno di questi l'averti chiesto, ventisette anni fa, di ballare con me. Grazie per tutto ciò che mi hai dato.

Brendan O'Carroll